

Tre studi nel libro di Franco Moretti

Il romanzo europeo? Provate a leggerlo con le carte geografiche Diventerà più bello

Che esista un rapporto diciamo così «geografico» tra romanzo e, appunto, geografia è naturale quanto meno al grado zero, perché il romanzo, genere realistico per suo stesso senso (anche nelle forme più metafisiche, surreali, fiabesche, utopiche), racconta sempre una storia che si svolge dentro un ambiente, cioè dentro uno spazio, la «chambre» di De Maistre o gli oceani di Conrad. D'accordo, ci sono ambienti per così dire «storici» e altri fantastici, ma anche «L'isola del tesoro» ha, disegnata, una sua precissima mappa. Anzi, l'aneddotica vuole che sia nata prima la mappa e poi il racconto. C'è poi un concetto più ristretto di geografia, e corrisponde alla cultura di un territorio, unificante e connotante, che passa nel romanzo così come nella poesia. Manzoni è «lombardo», allo stesso modo che ci sono «linee» lombarde, liguri, napoletane... Su queste «linee», proprio, si fonda addirittura l'inaudita storia della letteratura curata da Asor Rosa (e, rimanendo nella stessa casa editrice, vengono spontanei i nomi di Blanchot e di Dionisotti, per altre nozioni di geografia e di spazio). D'altra parte, su questa accezione, spuntano i plurilinguisti e i pluriterrioriali. Per citarne due moderni, D'Annunzio e Verga, tra noi. Ma esiste un'omogeneità italiana? Con tante capitali e «linee», ciò che tiene assieme le diversità è allora la lingua, che stabilisce un territorio meno operativo. Osservazione banalmente ovvia ma vera, se nella letteratura i conti li si devono fare, in definitiva, con la lingua e con lo stile. Esiste però un punto di vista stretto possibile di più stretta attinenza geografica e che ne ribalta la funzione, attribuendole una facoltà condizionante. È quel che fa Franco Moretti nei tre

compongono il volume «Romanzo e stato-nazione» (eccolo un indizio non da poco, se il romanzo nasce e cresce là dove nasce e cresce il nuovo stato-nazione, Inghilterra e Francia, e pochissimo in Italia: «lo stato-nazione ha trovato il romanzo», perciò «la nazione (è) come una sorta di grande sistema narrativo, come l'insieme di tutte le storie che vi possono accadere»), dove la nozione di atlante si muove negli spazi ampi, prima di approdare alla mappa urbana, oggetto del secondo saggio, di Londra e Parigi.

Un metodo, quindi, che si esercita su Jane Austen come campione esemplare, all'inizio, e coinvolge poi tutti i «grandi», da Scott a Manzoni, da Puskín a Balzac. E il lettore si sente progressivamente avvolto in una ipnotica tela di ragnò, quasi quello geografico fosse l'unico punto di vista accettabile. D'altronde è ciò che Moretti si propone a mo' di programma, usando le carte «come strumenti analitici»: che smontano l'opera in modo diverso dal solito, e impongono al ragionamento critico dei compiti nuovi. In una nota incalza: «Le carte geografiche non mi interessano come oggetti da «leggere» tale e quale un romanzo: ma come «strumenti di analisi che cambiano il mio modo di leggere», cosicché all'avventura dell'intreccio s'accompagna l'avventurosa critica del lettore, un viaggio di esplorazione e di scoperta. Per concludere: «In questo libro, è evidente, il metodo è tutto» (penso alla strada percorsa da «il verso è tutto»: o no?), quasi un testo sovrapposto al testo. Scrive Moretti che «ogni spazio determina un tipo di storia», una formulazione abbastanza radicale, in virtù della quale si modificano, se non ribaltano, i rapporti

causali. Le funzioni diventano geografiche, per esempio, li riconducibili. Basti pensare alle colonie e l'allontanamento ne è una bella testimonianza. Ciò vale anche per il romanzo storico. Si pensi al confine e alla susseguente «fenomenologia della frontiera». Infatti «nel caso del romanzo storico (la carta) si dice: lontano dal centro. (...) Lungi dall'essere frutto del caso, questa costante geografica del romanzo storico è a mio parere un aspetto essenziale del suo impressionante successo, perché si offre all'Europa ottocentesca una vera e propria «fenomenologia della frontiera». Che si distinguono in frontiere esterne (l'avventura) e frontiere interne (il tradimento).

Avevo parlato di significati che diventano necessari, quasi deterministicamente, e perciò della forza condizionante della «geografia». La conclusione di Moretti potrebbe essere drastica: «Le scelte stilistiche sono correlate alla posizione geografica».

Man mano che si procede nella lettura dell'«Atlante» aumenta la sua seduzione intellettuale, nel succedersi paziente della posa di tessere di un puzzle sorprendente (a sorpresa, alla fine) e persuasiva nella logica del disegno. Non è che siano mancati nel mondo gli studiosi del rapporto tra geografia e racconto, ma nessuno credo l'abbia così istituzionalizzato in un sistema di significati necessari. Specie nel primo dei tre saggi che



■ **Atlante del romanzo europeo 1800-1900**
di Franco Moretti
Einaudi
pp. 202, lire 36000

Folco Portinari

In mostra a Berlino quadri e sculture di artisti dell'Est e dell'Ovest che ripercorrono il passato tedesco

Germania dai mille volti: la storia di una nazione raccontata dall'arte

Da Auschwitz al muro, dal '68 agli anni di piombo, le diverse facce dello stesso paese nello sguardo critico di una lunga serie di opere realizzate tra il 1933 e oggi. Una cronologia per immagini che non scende a patti con l'orrore.



Bensch/Reuters

Per Berlino capitale un grattacielo di Piano

Una veduta d'interni della nuova sede della Debsis, la filiale della Daimler-Benz, che si occupa per il gruppo di servizi, comunicazione e attività immobiliare: l'inaugurazione dell'edificio, situato nella Potsdamerplatz e firmato da Renzo Piano, ha dato il via alla ricostruzione del centro storico di Berlino, in vista del suo ritorno al ruolo di capitale della Germania. È un palazzo che sventa oltre i cento metri, ricoperto di ceramica dai riflessi autunnali, rossi e arancioni secondo la luce. Altri cantieri, entro il Duemila, modificheranno l'aspetto delle limitrofe piazza Leipsig e piazza Parigi: la prima verrà ricostruita secondo l'antico tracciato ottagonale, la seconda, riedificata quadrata sul sito originale, ospiterà l'Accademia delle Arti, l'ambasciata di Gran Bretagna e quella di Francia. Sotto la Potsdamerplatz verrà edificata una stazione ferroviaria. Norman Foster, il maestro dell'high tech, è intanto al lavoro sul Reichstag, il parlamento incendiato dai nazisti, nel quale avranno di nuovo sede le istituzioni tedesche. Berlino corre verso il futuro puntando sulla ricostruzione del passato: è stata annunciata anche la riedificazione del castello degli Hohenzollern, fin qui sostituito da un palazzo della Repubblica.

86). Qui Bevilacqua accenna una possibile chiave di lettura. Ecco, come avrebbe detto Molière, Margot e Giulio *qu'allient-ils faire dans cette galère?*, cosa avrebbero combinato in questa galera? In realtà, con i loro schermi scendevano sul terreno degli avversari. E poi, constatata lo scrittore, non stanno al gioco che hanno provocato. Dunque, si trovano tutti volenti o nolenti sulla stessa barca. E forse proprio questo è l'aspetto più tragico e trasgressivo del libro: che, di fatto, i trasgressori, gli indignati denunciatori dell'immoralità sociale ecc., finiscono col battersi con gli stessi mezzi, quasi con le medesime armi, di quei volgari profittatori e usurari che danno loro il volta-

stomaco. Cioè *si somigliano*. Il che non è vero nel fondo, ma fa ugualmente accapponare la pelle. Fino a che punto Bevilacqua era consapevole della propria ambivalenza - le due facce della luna - nello scrivere questa stravolta storia, intenzionalmente simbolica della perversione della civiltà moderna? «La civiltà occidentale è al tramonto» afferma il giudice Bocchi, «un tramonto irreversibile. Da qui, un senso di resa, di fallimento nella società» (p. 131).

Questo stesso giudice insinua che l'assassino oggi «incarna» qualcosa d'inscritto nel gene: «la legge della caverna, della foresta». Il delitto come risposta ancestrale dell'essere umano all'ostacolo frontale del decadimento etico del Duemila?

BERLINO. A sette anni dall'unificazione, nel pieno del dibattito sull'Europa e sul monumento per l'Olocausto, è inevitabile che nella futura capitale ci si chieda quale sia la specificità dell'eredità tedesca e come ad essa si siano rapportati gli artisti delle due Germanie. Un paese per cui il concetto di nazione è un peso ingombrante si interroga ora sulla propria identità attraverso la mostra «Immagini della Germania», fino all'11 gennaio al Martin-Gropius-Bau. Ne emerge uno sguardo critico sui molti volti della Germania e la necessità di un sempre rinnovato confronto con il passato, unici antidoti contro pericolosi nazionalismi, poiché «tutto ciò che si vuole storico, puro inizio, diventa immancabilmente preda della storia, privo di coscienza e perciò fatale» (Adorno).

L'esposizione non celebra, sostiene il curatore Eckart Gillen, un'immagine unitaria, ma articola un mosaico delle diverse immagini della Germania documentando dal punto di vista figurativo le brusche svolte che attraverso Auschwitz, la divisione nel dopoguerra, la costruzione del muro, la rivolta del '68 e gli anni di piombo hanno marcato la storia tedesca. Sotto l'egida del motto, sempre adomiano, secondo cui il compito dell'opera d'arte consiste nel rifiuto della conciliazione, nella negazione senza compromessi delle condizioni che hanno reso possibile Auschwitz, Eckart Gillen presenta i momenti di frattura e di denuncia, gli inizi e non le conciliazioni dei diversi percorsi artistici individuali. L'immagine della lacerazione e della ferita diventa così metafora costitutiva del rapporto tra storia e arte tedesca e della riflessione del ruolo dell'artista tra riconoscimento sociale e isolamento. L'impossibilità di una ripresa incondizionata della tradizione culturale in Germania risale, questa è la tesi della mostra, non al 1945, con la divisione delle due Germanie, ma al 1933, l'anno della salita al potere dei nazisti, quando i tedeschi dovettero scegliere tra la via dell'esilio e quella dell'immigrazione interna.

Significativamente, dunque, *L'uomo nel buio* (1934), la scultura di Max Beckmann che esprime tutta l'incertezza dei dodici anni di regime nero che sarebbero seguiti, inaugura il percorso della mostra, insieme a *Proscritto* di Paul Klee (1933). Il delicatissimo affresco di Oskar Schlemmer *Wandmalerei* (1940), esposto per la prima volta, delinea con aerei toni bronzo e sabbia e con la dinamicità astratta delle figure l'abbattersi della storia

sul privato e la tragedia di chi parte e di chi resta. La *Notte sulla Germania* di Horst Stempel (1945-46) si riflette nelle desolate rovine di Dresda di Wilhelm Rudolph e nelle rappresentazioni di una catastrofe così immane da non poter essere attribuita a volontà d'uomo (Otto Dix, *Hiob*, 1946). Se già fin d'ora si cominciano a ignorare le colpe umane, unica in questo contesto è l'opera di Hans Grundig, egli stesso prigioniero in un campo di concentramento, che rifiuta le generiche condanne del fascismo del regime socialista e nella *Testimonianza alle vittime del fascismo* (1946-1947) ricorda le vittime dell'Olocausto ponendo esplicitamente la stella di David accanto a quella rossa della Resistenza.

Nei '50 si affermano, parallelamente, due strategie di rimozione. Mentre nella Germania orientale, attraverso la ripresa dell'iconografia cristiana, si costruisce l'illusio-

eroi di ieri. La società del benessere si difese deviando il confronto politico attraverso condanne per pornografia nei confronti dell'artista.

Nella storia delle due Germanie non vi furono contatti diretti tra gli artisti dell'Est e dell'Ovest con una sola eccezione, l'incontro di Jörg Immendorf di Düsseldorf e di A.R. Penck di Lipsia negli anni '70. Questi precari *Passaggi di confine* (A.R. Penck, 1963) sono ricordati in *Café Deutschland* (1978) che rappresenta l'amicizia oltrecortina santificata, in alto, da un ironico Brecht. Un commento ironico sul muro sono anche i pacchetti regalo «confezionati» da Penck in riferimento a quelli che i parenti dell'Ovest inviavano ai parenti poveri della Est, segno di solidarietà ma anche di affettata superiorità economica.

Agli anni del terrorismo sullo sfondo del conflitto generazionale dei figli, vittime del fascismo rim-



«Passage by Night» di A. R. Penck

mosso dei padri, è dedicato infine il ciclo di Gerhard Richter sull'«autunno tedesco» (1988) 18 ottobre 1977, un requiem per i militanti del gruppo Baader-Meinhof nel carcere di Stammheim. La tecnica della pittura grigio su grigio nega ogni approccio mimetico alla realtà, impedisce lo sguardo da vicino e ribadisce nella monocromia l'ostinato silenzio della parola là dove solo la storia conta. E che dalla storia non sia possibile uscire è ciò che anche ad Hans Haacke, rappre-

sentante della Germania alla Biennale di Venezia 93, preme ricordare. La sua installazione, tenuta nascosta fino all'ultimo, è la conclusione del percorso: un brutale blocco di cemento nel cavedio del surrealismo e dell'arte informale, che elabora immagini mentali senza però confrontarsi con l'eredità della guerra. Con la consapevolezza che la «pace perversa» (Th. Bernhard) causa più danni delle guerre, nei '60, sulla scia del processo Eichmann, esplose la protesta dei figli nei confronti del silenzio dei padri.

I quadri irti di chiodi di Guenther Uecker e la corporeità filiforme di Gerhard Altenburg danno voce all'esperienza di dolore personale che nessun socialismo dal volto umano può mascherare. Trasferitosi all'Ovest, Georg Baselitz sferra attacchi feroci contro la Germania del miracolo economico costringendo a fare i conti con tutto il rimosso su cui essa prospera. Gli embrioni, i corpi mutilati, l'onanismo sprezzante di figure abbandonate alla notte sono i figli degli

Consuelo Galvani

È una denuncia contro la dittatura dell'inganno nella società «Gialloparma», nuovo romanzo dello scrittore

Il gioco, la sfida, la beffa. Bevilacqua si fa ambiguo

Criminali e innocenti in un ambivalente scambio di parti. È il delitto la risposta dell'essere umano al decadimento etico del Duemila?

Non è facile inoltrarsi nei meandri narrativi - nel labirinto? - dell'ultimo romanzo di Alberto Bevilacqua, *Gialloparma*. È infatti il romanzo più ambiguo che Bevilacqua abbia mai scritto. Un libro che denuncia la simulazione e dissimulazione della società contemporanea, il cui eroe però, guarda caso, cioè l'eroe più positivo della storia narrata, è uno che dissimula alla perfezione.

L'inatteso, sotterraneo protagonista è uno che figura come osservatore dolorosamente pulito della criminalità contemporanea, nel momento stesso in cui rivela d'essere un assassino. Nessuno gli crede. Il suo andare insospettato in mezzo ai corrotti intrallazzatori è forse, nell'intento dell'autore, la prova definitiva che noi viviamo nella società dell'inganno senza scampo.

Ma procediamo per gradi. Le parole più usate nel romanzo sono gioco, sfida e beffa (c'è ad-

dirittura un abuso beffardo di queste parole). Per sfida la trasgressiva Margot intende sposarsi con Giulio Pagani, affarista in balia degli strozzini, che è un amatore sensibilissimo con le donne. Margot e Giulio mandano i cartoncini d'invito, cioè le partecipazioni alle loro nozze adornate di schizzi di «gnomi, folletti, creature del mito. Donne impudiche e insolenti verso i grassi arricchiti; satiri in bilico, come giocolieri, sui loro falli dalle incredibili forme, usati anche come spade punitive» (p.84). Ricevono in risposta «cartoncini augurali senza firma», con schizzi di «demoni ghignanti, sinistre sibille, raffigurazioni oscene di porci, maiali col muso di una ferocia sordida» ecc. (p. 85). Sdegnati, bruciano i «cartoncini della derisione». E l'autore annota: «Non potevano ammettere che neppure loro sapevano stare al gioco, avendo accesso per primi la miccia» (p.

86). Qui Bevilacqua accenna una possibile chiave di lettura. Ecco, come avrebbe detto Molière, Margot e Giulio *qu'allient-ils faire dans cette galère?*, cosa avrebbero combinato in questa galera? In realtà, con i loro schermi scendevano sul terreno degli avversari. E poi, constatata lo scrittore, non stanno al gioco che hanno provocato. Dunque, si trovano tutti volenti o nolenti sulla stessa barca. E forse proprio questo è l'aspetto più tragico e trasgressivo del libro: che, di fatto, i trasgressori, gli indignati denunciatori dell'immoralità sociale ecc., finiscono col battersi con gli stessi mezzi, quasi con le medesime armi, di quei volgari profittatori e usurari che danno loro il volta-

stomaco. Cioè *si somigliano*. Il che non è vero nel fondo, ma fa ugualmente accapponare la pelle. Fino a che punto Bevilacqua era consapevole della propria ambivalenza - le due facce della luna - nello scrivere questa stravolta storia, intenzionalmente simbolica della perversione della civiltà moderna? «La civiltà occidentale è al tramonto» afferma il giudice Bocchi, «un tramonto irreversibile. Da qui, un senso di resa, di fallimento nella società» (p. 131).

Questo stesso giudice insinua che l'assassino oggi «incarna» qualcosa d'inscritto nel gene: «la legge della caverna, della foresta». Il delitto come risposta ancestrale dell'essere umano all'ostacolo frontale del decadimento etico del Duemila?

A parer mio, Bevilacqua vuole che il lettore si interroghi in quest'ambiguità. La trama è lineare: un uomo, dopo un centinaio di pagine in cui lo vediamo subire ricatti e minacce a sua volta rivelazioni compromettenti, cioè Giulio Pagani, don Giovanni per innocenza di natura, viene ucciso.

Il seguito del romanzo è un'indagine per identificare l'assassino, in cui vengono scoperte situazioni familiari e professionali compromettenti, in cui un'intera società dominante si sente sotto accusa, senza aver sufficienti prove a difesa.

Ovviamente non ha senso tradire il finale. Ho letto le recensioni, apparse sui massimi ineccepibili quotidiani italiani, a questo «fastidioso» *Gialloparma* di Bevilacqua: per lo più lo aggirano, con commenti impastati di confidenze dell'autore sull'angoscioso tema della simulazione e dissimula-

zione della nostra era.

Ma Bevilacqua è più pazzo, narrativamente parlando, di quello che i suoi calibrati recensori gli riconoscono. La follia del libro comincia sul serio a metà volume (sulle pp. 130 circa), finché sostiene che «la follia non è mai simulazione» (p. 155), ma chi l'ha detto?

In breve, questo è il romanzo di Bevilacqua che più provoca il lettore, con un'immagine apocalittica del mondo moderno (che io non condivido), con un rimestare linguistico in cui le situazioni e le immagini s'accavallano in modo che la rappresentazione sia esclusivamente narrativa e non trasponibile cinematograficamente (il che è molto interessante, anzi audace da parte d'un regista internazionale qual è stato Bevilacqua), con un rimescolio di situazioni e vicende spasmodico.

Luca d'Eramo

Dopo 47 anni le prime ferie di Schulz

Il mitico inventore dei Peanuts va in ferie per cinque settimane. La notizia ha del clamoroso se pensate che Charles M. Schulz disegna ininterrottamente le strisce dei vari Charlie Brown, Linus, Lucy & Co. da quarantasette anni senza un solo giorno di «assenza». Ora, in occasione del suo 75esimo compleanno, la United Media ha fatto al suo più prezioso autore un regalo speciale: Schulz riprenderà il lavoro il primo gennaio del '98. Nelle cinque settimane di inedita assenza dell'autore, la casa editrice offrirà alle migliaia di testate che pubblicano i Peanuts alcuni tra i più famosi episodi della serie.

Giovedì 6 novembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Prodi: «La trattativa si è conclusa come volevamo». Per D'Antoni l'esecutivo deve chiedere la fiducia

Il governo disegna il nuovo welfare Solo dai commercianti no all'intesa

Cgil, Cisl e Uil: «Ha vinto la concertazione». Scuola, 23mila i bloccati

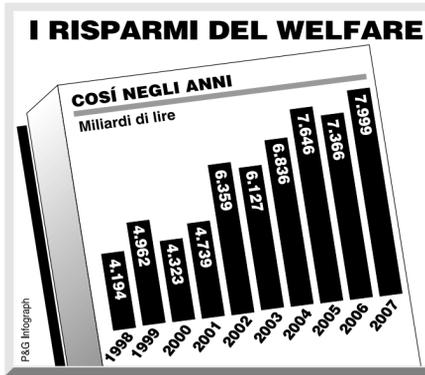
ROMA. Una coda polemica con le organizzazioni del lavoro autonomo, più da parte dei commercianti che degli artigiani, segna la prima conclusione sostanziale del negoziato con le parti sociali sulla riforma del welfare iniziato quattro mesi orsono. Conclusione formale a fine mese, dopo la consultazione dei sindacati. Per ora la riforma si concretizza nel maxi-emendamento alla finanziaria che il governo ha presentato puntualmente alla commissione Bilancio del Senato, con i provvedimenti sulle pensioni scaturiti da un drammatico braccio di ferro nella maggioranza con Rifondazione prima, e poi con i sindacati confederali al momento della stesura.

Risparmi. Le innovazioni faranno risparmiare sulle pensioni 4.194 miliardi nel '98, crescenti di anno in anno fino a totalizzare 13.479 miliardi nel Duemila e 60.551 nel decennio, ovvero nel 2007 quando la riforma Dini entrerà a regime.

Sindacati. Il complesso delle misure ha avuto ieri il placet degli organismi direttivi delle tre confederazioni, i cui leader Cofferati (Cgil), D'Antoni (Cisl) e Larizza (Uil) in una conferenza stampa hanno espresso la loro soddisfazione. «La concertazione permette di riorganizzare il sistema di protezione sociale», ha detto Cofferati, «anche

quando non si può contare sull'espansione della spesa sociale». La ragione è che non si tratta di una somma di tagli alle pensioni, ma una somma di provvedimenti in cui si combinano tagli e risorse aggiuntive per la scuola (350 miliardi), per la Sanità, per l'occupazione. D'Antoni ritiene che il governo sarà costretto a ricorrere alla fiducia, per far passare certe misure sulle pensioni che oggi vengono criticate come operazioni «cosmetiche». Larizza si dichiarava «il più contento dei tre» avendo evitato il peggio dopo l'accordo con Rifondazione che legittimava l'intervento sulle pensioni di anzianità. A proposito di questo accordo, Cofferati ricorda di aver chiesto sin dall'inizio una proposta della maggioranza e non del solo governo; D'Antoni si fa vanto della conclusione della vicenda perché si dimostra che «neanche un governo di sinistra è autosufficiente su questi problemi, per risolverli non può fare a meno della concertazione con le forze sociali».

Prodi. Più tardi anche il presidente del Consiglio Prodi manifesterà la sua soddisfazione: «La trattativa si è conclusa come volevamo», afferma ricordando di aver offerto ai lavoratori autonomi la scelta del tipo di contributo «che meno li gravasse». Riguardo agli inse-



gnanti, Prodi ha osservato che molti giornali nei commenti rimproverano la scarsa severità delle misure, nelle cronache denunciano le lamentele di chi sarebbe stato colpito troppo: «segno che un certo equilibrio è stato mantenuto».

Autonomi. Ma l'intesa con i lavoratori autonomi ancora non c'è. Il maxi-emendamento è già al Senato, durante il dibattito si può modificare nella direzione dell'eventuale

accordo con loro. Accordo che per la verità è più vicino con le organizzazioni dell'artigianato (Cna, Confartigianato e Casa). Il governo sarebbe disposto a mantenere l'età per andare in pensione anticipata dopo 35 anni di lavoro a 57 anni (ma nell'emendamento ha indicato i 58 anni inizialmente previsti), eventualmente facendo crescere a 35 anni e mezzo il requisito contributivo. Riguardo all'aliquota

contributiva, crescerebbe dello 0,8% l'anno prossimo, e poi dello 0,2% l'anno per arrivare al 19% nel 2014. Torna la possibilità di cumulare lavoro e pensione. Inoltre si dimezza il contributo dei pensionati ultra 65enni che continuano a lavorare. I premi all'Inail verrebbero rateizzati. Come spiega il presidente della Cna Gian Carlo Sangalli, resterebbero aperte due questioni. La possibilità per il giovane che inizia una nuova attività artigianale, di pagare per i primi tre anni un contributo previdenziale dimezzato (grosso modo, tre milioni l'anno invece di sei), restituendo il «prestito d'onore» nei sei anni successivi. Infine una maggiore incentivazione della previdenza integrativa elevando dal 6% all'8% la quota di reddito defiscalizzata se destinata al Fondo complementare.

Più lontani sono invece i commercianti. La Confcommercio insiste nel suo no ad ogni aumento dei contributi. Finisce per farlo anche la Confesercenti, pur essendo meno rigida sull'aliquota contributiva, e rilancia per una «politica per la piccola impresa».

Blocco delle anzianità. Il maxi-emendamento conferma il blocco di due mesi dei trattamenti anticipati, compresi quelli contrattati in ristrutturazioni del tipo - spiega La-

rezza - di quelle in corso nelle Fs. Ma finito il blocco, quando potranno andare in pensione gli aventi diritto? Andrebbero con le vecchie regole, o incappano in quelle nuove? Il problema si pone per i pubblici dipendenti: per i privati domanda, dimissioni e pensionamento dal primo del mese coincidono. Il governo a scelto la seguente soluzione: il pubblico dipendente che ha avuto l'accettazione della domanda, va con le vecchie regole. Con un codicillo, però suggerito da Gianni Geroldi della task force sulla previdenza al Lavoro: l'accettazione e domanda decadono automaticamente se dopo 12 mesi non si traduce nel pensionamento, contro i furbi che mettono al riparo le vecchie regole facendo domanda con anni di anticipo. Riguardo allo sblocco, un decreto del ministero del Lavoro indicherà nuove finestre di uscita con precedenza ai più anziani d'età e poi di contributi: in caso di parità, conta la data della domanda. Riguardo agli insegnanti, a conti fatti sono 23.000 e non 32.000 quelli che rimasero bloccati dal decreto della primavera scorsa. Si conferma che nel '98 escono prima quelli che possono vantare 53 anni di età e 35 di contributi.

Raul Wittenberg

Legge finanziaria

Assegni familiari: i fondi dal fiscal drag

ROMA. A tempo di record e con qualche maratona notturna, le commissioni Bilancio e Finanze del Senato hanno preparato per l'auta i tre testi della manovra finanziaria.

Nell'ultima seduta sono state introdotte altre modifiche, la più rilevante delle quali riguarda gli assegni familiari. La quasi totalità del fiscal-drag del 1997 verrà utilizzata per aumentare gli assegni familiari. Cresceranno di 595 miliardi nel 1998, di 618 miliardi nel 1999 e nel 2000.

In particolare dell'ammontare complessivo del fiscal drag 1998, pari a 650 miliardi, 55 vengono utilizzate per le integrazioni al minimo e 595 per aumentare, appunto, gli assegni familiari.

Non è stato per ora possibile risolvere il problema delle storte create dalle nuove aliquote Irpef ai danni delle famiglie monoparentali (singles con figli, ragazze madri ecc.).

Diversi gli interventi tesi a rimpiangere i fondi per l'imprenditoria femminile, per la legge sull'imprenditoria giovanile in agricoltura (legge da approvare), per l'Artigianocasse per i consorzi di import-export, per il fondo per l'innovazione tecnologica e per l'agricoltura.

La posizione del presidente onorario Fiat controcorrente

Agnelli: «Prodi ha fatto molto» Ma Confindustria spara a zero

Dal direttivo degli industriali forti critiche alla riforma varata dal governo. «La manovra è dietro l'angolo». «Nessun vero cambiamento, ha vinto Rifondazione».

MILANO. Parola di Giovanni Agnelli. «Questo governo ha fatto molto in un anno e mezzo, ha ancora molta strada da fare, ma ci sono i presupposti perché la possa fare». Una dichiarazione che deve aver preso in contropiede parecchi suoi colleghi di prestigio impegnati ieri in una riunione del direttivo della Confindustria che aveva all'ordine del giorno l'esame della situazione politica alla luce della discussione - e delle decisioni - prese in merito alla riforma del welfare.

Ma il presidente onorario della Fiat - intervenendo ieri alla presentazione del libro di Aldo Rizzo «Un anno terribile, il 1998: il mondo si divide» - non si è granché preoccupato delle inevitabili letture del suo pensiero. Che parte da un giudizio di merito sull'operato del governo guidato da Romano Prodi per passare al lavoro di quella Bicamerale presieduta dal leader del Pds, Massimo D'Alema. Un commento sul suo operato? Nessun problema. Testuale: «È molto buono il fatto che abbiano raggiunto una conclusione. Credo che il testo sarà però molto corretto dalla Camera». È l'accordo con gli artigiani sulla riforma delle pensioni? «Rappresenta una vittoria per tutti».

Tutt'altro clima nella sede della Confindustria. La preoccupazione è grande. Pur con diverse sfumature, gli imprenditori ritengono possibile, probabile, anzi, quasi certa l'eventualità di una manovra di aggiustamento primaverile dei conti pubblici del '98. La causa? Ovvio. Una riforma del welfare che all'unanimità viene giudicata insoddisfacente.

Per Vittorio Merloni la manovra è praticamente dietro l'angolo. Dice: «È possibile. Sembra che siano in pochi a essere concordi sulla riforma delle pensioni: forse è una proposta poco equa, forse è la conseguenza dell'accordo con Rifondazione...».

Sulla stessa linea Guido Balbo, direttore, consigliere incaricato per il centro studi della Confindustria. Che avverte: «La certezza della manovra correttiva non c'è, ma certo ci sono forti probabilità. Dipende soprattutto da come potrà agire la Banca d'Italia: se potrà agire sui tassi, forse sarà possibile evitare la corsa».

Non ha dubbio alcuno, invece, Fedele Confalonieri, presidente di Mediaset. La manovra aggiuntiva? «È sicura». Tutta colpa, naturalmente, di Bertinotti. Già. «Rifondazione ha condizionato pesantemente l'accordo sul welfare».

Concetto chiaro. Che registra un'audience eccezionale nel pianeta

Confindustria. L'accordo sulla riforma previdenziale? Benito Benedini, presidente dell'Assolombarda, la principale associazione territoriale, è pronto a giurarlo. «È la cambiale che il governo paga a Bertinotti: quindi una via obbligata. Nulla di nuovo rispetto alla riforma Dini: un'accelerazione di un paio di anni, non di più. Non è l'accordo storico che ci vogliamo vendere e in breve prevedo che bisognerà rimetterci mano». Appunto, quella manovra destinata a raffreddare i rapporti con il governo. Tanto più che non hanno ancora digerito la proposta delle 35 ore. Benedini conferma. «Il direttivo della Confindustria ha confermato la linea unanime già espressa: non siamo disposti a cedere nemmeno di una virgola».

Sicuro, gli industriali ribadiscono il no alla legge. Anche ricercando un accordo con i sindacati, anticipa Benedini. «In Assolombarda abbiamo fatto i conti. Su 5 mila aziende 35 ore comportano un aumento del costo del lavoro del 14,29% e questo impedisce la contrattazione salariale».

Mi. Urb.

E con la riforma Bankitalia si prepara alla ristrutturazione interna

È arrivata per tutti la riforma delle pensioni, anche per i pensionati di lusso di via Nazionale. Ma altri sconvolgimenti pendono su Bankitalia: l'arrivo della riforma della pubblica amministrazione, l'introduzione di nuove tecnologie e il delinearsi di nuovi scenari e soprattutto nuovi compiti per le banche centrali nella globalizzazione dei mercati e con l'Euro. Bankitalia si prepara al cambiamento con una mini-ristrutturazione interna. Lo strumento è un piano triennale che va dal '98 al 2000. Così, mentre anche i superpagati dipendenti della Banca d'Italia sono toccati dalla riforma pensionistica e hanno perciò minacciato degli scioperi, per parte aziendale il piano annuncia un contenimento complessivo degli organici in risposta all'allungamento della vita lavorativa dei dipendenti, proprio in base alla riforma che porta il nome dall'ex direttore, Lamberto Dini. Il costo del personale, è la parola d'ordine a via

Nazionale, non deve crescere più dell'inflazione programmata. E nel prossimo triennio sarà perciò consentito solo un limitato turn over tra uscite e entrate. Si ricorrerà ai vuoti dirigenziali con un assetto flessibile delle carriere. Mentre anche qui si sarà un alt al ricorso agli straordinari. Le spese complessive, guardate sotto la lente dei tecnici della ragioneria, restano stimate in 8 mila miliardi, coperte come di legge al 76% dalle risorse interne attraverso la redditività aziendale. A Roma resta il cuore dell'istituto. Un cuore, come si conviene, diviso in quattro: via Nazionale-via Milano, via XX settembre, Tuscolano e Frascati. Quanto ai compiti delle filiali il piano prevede nel breve periodo un potenziamento in materia di vigilanza creditizia e finanziaria. È infine in programma un nuovo sistema di previdenza complementare per migliorare le prestazioni pensionistiche dei neo-assunti, cioè quelli arrivati dopo il 28 aprile '93.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Dal Consiglio dei ministri di Roma diritto al Consiglio dei ministri delle finanze (europeo). Se ci fosse ancora bisogno di dimostrare quanto le politiche europee siano ormai politiche nazionali (o viceversa), ecco a testimoniare la giornata di ieri di Carlo Azeglio Ciampi, ministro del Tesoro, giunto a Bruxelles per spiegare le misure previdenziali appena inserite nella finanziaria e che daranno all'Italia il 2,7% nel criterio del deficit per il 1998, per incassare l'autorizzazione ad utilizzare ben duemila miliardi di sgravi fiscali per le imprese nel Mezzogiorno, per strappare senza fatica a commissari un tempo decisamente diffidenti e recalcitranti, il permesso di deviare verso le regioni terremotate di Umbria e Marche altri mille miliardi (più altrettanti di copertura nazionale) provenienti dalle giacenze inutilizzate dei Fondi strutturali. Quando Ciampi esce dal palazzo della Commissione, in compagnia di una sorridente Monika Wulf-Mathies, responsabile delle Politiche regionali, invita a guardare lo scettro della vittoria. Un piccolo foglietto bianco, scritto in inglese, non più di dieci righe. È il «comunicato ufficiale» dell'incontro con Karel Van Miert, il commissario alla Concorrenza. Ciampi incassa, ancora una volta, tutti gli apprezzamenti: per la privatizzazione di Telecom «pienamente compiuta», per l'obiettivo raggiunto di eliminazione del debito Iri e della sua fine come holding industriale, per il processo avanzato di privatizzazione anche di Autostrade. A voce, Ciampi racconta dei miliardi per il terremoto e degli sgravi. Un bollettino di vittoria su tutto il fronte che la dice lunga sul vasto fronte di interessi che corrono da e per l'Europa, tra nazione e comunità sovranazionale, ma che testimoniano della svolta ormai compiuta dall'Italia che non trova più porte sbarrate, che non sa più cosa siano le diffidenze quando s'apre una trattativa. Persino sulla vicenda dell'Iri e della sua trasformazione, il commissario Van Miert non ha nulla da obiettare. Si limita a dire che Ciampi assicura che non si tratterà di una riedizione dell'istituto quale quello appena liquidato ma un'agenzia pubblica d'investimento. La Commissione attende di verificare ma senza pregiudizio. La parola di Ciampi è sufficiente.

Sul tema della fiscalizzazione degli oneri per le imprese c'è il via libera pieno della Commissione. Non si tratta, beninteso, di una progoga di un vecchio accordo risalente al 1994 e in scadenza nel prossimo dicembre. La Commissione ha preferito concordare con l'Italia un nuovo regime sotto la voce di «aiuto al mantenimento dell'occupazione». Un provvedimento noto, per impedire che, a conti fatti, il costo del lavoro non aumenti del 4-6% nelle zone sfavorite del Mezzogiorno. La Commissione ha dato il proprio assenso ai duemila miliardi già indicati nella finanziaria e che consentiranno sgravi per le imprese a secondo il livello della disoccupazione e delle fasce regionali (nella prima: Campania, Sicilia e Calabria; nella seconda: Sardegna, Basilicata e Puglia). Per ogni addetto in imprese della prima fascia ci saranno sgravi per un milione e settecentomila lire circa; per ogni addetto delle imprese della seconda fascia il contributo sarà di circa un milione e mezzo. Con la Commissione è stato anche risolto positivamente il contenzioso sulla riduzione degli aiuti per i terreni del centro-nord.

A tarda sera, Ciampi esamina con Yves-Thibault de Silguy, il responsabile delle Politiche monetarie, gli aspetti ultimi della finanziaria italiana. Bruxelles aspettava i dettagli dell'accordo sindacale tradotti nella legge di bilancio perché deve esprimere il proprio, definitivo giudizio sul programma di convergenza e sulle misure «strutturali» sempre auspicate. Ciampi lo fa, nei minimi particolari, consegna un piccolo dossier al commissario, gli spiega tutti i passaggi dell'accordo e del maxi-emendamento preparato dal governo. Adesso, la Commissione potrà fare i calcoli, sicuramente il responso arriverà alla fine dell'anno. Ma il capo di gabinetto di De Silguy dice: «Non c'è alcun problema».

I fondi destinati alle regioni terremotate sono nell'ordine di mille miliardi. Tutti i commissari interessati non sollevano obiezioni alla richiesta italiana di dirottare i soldi non impegnati per il periodo 1994-1999. Da Bruxelles semaforo verde per il 10% dei 5 mila miliardi ancora disponibili. «La Commissione» dice il sottosegretario Isala Sales, presente all'incontro - non si oppone a destinare una piccola parte dei Fondi strutturali per le due regioni colpite». L'unica raccomandazione posta da Wulf-Mathies è che i soldi siano effettivamente spesi entro il 1999 con i piani di ricostruzione che il governo si impegna a presentare a Bruxelles entro dieci giorni.

Sergio Sergi

IL MAXI EMENDAMENTO SUL WELFARE

Ecco i contenuti del maxi-emendamento alla Finanziaria presentato ieri dal governo.

PENSIONI ANZIANITÀ: nel '98 i privati potranno andarci con 54 anni di età più 35 di contributi, i pubblici con 53 più 35 (oppure, entrambi potranno accedervi con 36 anni di contributi a prescindere dall'età). L'unificazione tra i due regimi avverrà gradualmente e si compirà nel 2004 (57 più 35).

MINIBLOCCO: le uscite previste nel '98 slitteranno ognuna di tre mesi. Le nuove finestre sono: 1° luglio '98, 1° ottobre '98, 1° gennaio '99.

SCUOLA: sono 23 mila gli insegnanti bloccati, usciranno metà nel '98 (con le nuove regole) e metà nel '99 (con le nuove).

ESCLUSI: le nuove regole non riguarderanno gli operai ed «equivalenti», i lavoratori «precoci» (quelli che hanno cominciato tra i 14 e i 18 anni), chi è in cassa integrazione straordinaria per effetto di accordi collettivi o in mobilità. Le mansioni considerate equivalenti saranno individuate in seguito col criterio della «pari gravosità».

AUTONOMI: l'aliquota contributiva nel 1998 aumenterà per commercianti e artigiani dello 0,8% e per gli agricoli dello 0,5%. Le stesse aliquote aumenteranno dello 0,2% ogni anno dal '99 fino al raggiungimento del 19% (attualmente l'aliquota è al 15%). Nel '98 potranno andare in pensione di anzianità tutti gli autonomi con 58 anni più 35 di contributi. Le nuove finestre sono: 1° ottobre '98, 1° gennaio '99, 1° aprile '99, 1° luglio '99.

LAVORATORI «PARASUBORDINATI»: il contributo alla gestione separata dell'Inps nel '98 salirà del 1,5% (dal 10% all'11,5%) e poi dello 0,5% ogni biennio fino al raggiungimento del 19%. Per chi non è iscritto ad altre forme obbligatorie è dovuta una ulteriore aliquota dello 0,5% per il finanziamento delle tutele per maternità e assegni familiari.

SCALA MOBILE: congelamento nel '98 della perequazione automatica delle pensioni superiori a cinque volte il minimo. Dal '99 e per un periodo di tre anni la perequazione viene applicata nella misura del 30% per le pensioni tra cinque e otto volte il minimo, mentre non sarà applicata per le pensioni superiori a otto volte il minimo.

FONDO PER LE POLITICHE SOCIALI: promuove gli interventi per realizzare standard essenziali ed uniformi di prestazioni sociali concernenti i diritti dell'infanzia, la condizione degli anziani, l'integrazione dei portatori di handicap, il sostegno alle famiglie, le tossicodipendenze, l'inserimento dei cittadini stranieri.

REDDITO MINIMO DI INSERIMENTO: riguarda i soggetti privi di reddito con uno o più figli a carico ed impossibilitati a provvedere per cause psichiche, fisiche e sociali al mantenimento proprio e dei figli. Viene introdotto in via sperimentale dal primo gennaio '98.

ESENZIONI SANITARIE: dal 1° primo maggio '98 cambieranno, e dovranno essere stabilite «in relazione alla sostenibilità della spesa da parte dell'utente, tenuto conto delle condizioni economiche, del nucleo familiare, dell'età, e delle patologie».

RICCOMETRO: il governo è delegato ad emanare entro tre mesi dall'entrata in vigore della finanziaria uno o più decreti legislativi per la definizione di «criteri unificati di valutazione della situazione economica dei soggetti che richiedono prestazioni sociali agevolate nei confronti di amministrazioni pubbliche. Andrà in vigore dal 1° luglio.



Il partito di Gingrich conferma i governatori in Virginia e New Jersey e il sindaco a New York

America, en plein repubblicano Vincono Giuliani e la Whitman

Ma a Huston non passa il referendum contro le quote

LOS ANGELES. Pensa in piccolo, vinci alla grande. Questa è probabilmente - come ieri sottolineava un commento del quotidiano Usa Today - la vera lezione della tornata elettorale di martedì. Ammesso, ovviamente, che qualche lezione sia possibile trarre dall'assai variegato intreccio di contese che, perlopiù chiamate a scegliere sindaci e governatori, hanno ieri interessato punti d'America diversissimi tra loro.

Poche le sorprese. A New York City, il sindaco Rudy Giuliani ha prevedibilmente suggellato - con una sonante vittoria - quattro anni marcati da una costante e consistente diminuzione nel numero dei crimini violenti nella città. E - sebbene nessuno ancora sia in grado di definire con scientifico rigore le ragioni profonde di un fenomeno che, in ogni caso, accomuna tutte le grandi metropoli americane - un fatto, almeno, appare politicamente certo: liberando la città dalla visione delle proprie miserie - più in concreto: spazzando via dalle strade senzatetto e mendicanti - Giuliani ha in questi anni saputo tradurre in «senso comune», ovvero, in una misurabile sensazione di sicurezza e tranquillità, quella che, a conti fatti, non era che una imponderabile entità statistica. Sicché invano la sua avversaria - Ruth Messinger, una democratica «liberal» di vecchio stampo - ha in questi mesi sottolineato quanto controproducente fosse, in prospettiva, limitarsi a «nascondere la spazzatura sotto il tappeto». Risultato finale: 57 per cento per Giuliani, 41 per cento per Messinger, con una buona percentuale del tradizionale elettorato democratico (che a New York storicamente sovrasta, in una misura di 5 a 1, quello repubblicano) passato armi e bagagli dalla parte del sindaco uscente.

Altri risultati. A Staten Island, i repubblicani hanno, grazie a Vito Fossella, conservato il seggio della House of Representatives che fu di Susan Molinari. In Virginia il repubblicano James Gilmore ha facilmente conquistato la poltrona di governatore, distanziando d'una decina di punti in percentuale il democratico Don Beyer. Ed in New Jersey - certo la più importante e seguita tra le contese di martedì scorso - solo grazie ad un ultimo e quasi disperato sprint la governatrice uscente, la repubblicana Christine Todd Whitman, è riuscita a respingere l'assalto del democratico James McGreevey.

Ma assai più che agli esiti delle battaglie, interessante è oggi guardare ai temi che li hanno determinati. In Virginia Gilmore ha di fatto annichito il suo avversario puntando su un solo obiettivo: l'abolizione di quella «tassa sulle automobili» - la più alta degli Stati Uniti - che i media sistematicamente definiscono «il più odiato balzello dello Stato». Ed altrettanto ha fatto in New Jersey il senatore James McGreevey, quasi riuscendo, lui, autentico «carneade» dell'apparato democratico, a spegnere una tra le più brillanti e decantate stelle del firmamento politico nazionale. Una stella, oltretutto, che proprio al «taglio delle tasse» deve (o doveva?) gran parte del proprio riconoscibilissimo fulgore.

La vicenda del New Jersey è per molti aspetti esemplare. Quattro anni fa, Christie Whitman aveva audacemente sfidato il governatore democratico uscente - Jim Fazio - promettendo un 30 per cento di riduzione della imposta sul reddito. E, uscita d'un soffio vincitrice dal confronto, aveva mantenuto - anzi, sovramantenuto - la promessa. Con l'ovvio risultato di trasfigurarsi nel vivente simbolo dei «miracoli fiscali» che Newt Gingrich prospettava in vista delle elezioni di mezzoterminale.

Il «miracolo della Whitman» - ha in questi anni sottolineato più di un economista - non era in effetti che un banale trucco contabile (finanziato con i fondi delle pensioni dei pubblici dipendenti e con prestiti bancari). Ma non è alla pubblica denuncia di questo gioco di prestigio amministrativo, in realtà, che Beyer deve la

sua quasi-irresistibile ascesa. Piuttosto, alla maniacale denuncia delle tariffe delle assicurazioni per auto (le più alte degli Usa) e delle aliquote del tasse di proprietà.

Dettaglio di non secondaria importanza: la repubblicana Whitman ha, tra l'altro, elettoralemente «pagato pegno» per la difesa d'una posizione «ideologica»: quella che l'ha spinta a sostenere con coerenza - usando i suoi poteri di veto ed alienandosi i consensi della destra fondamentalista repubblicana, poi presentatisi separatamente al voto - il diritto di scelta in materia d'aborto.

Neil Newhouse, un esperto repubblicano di inchieste d'opinione, ha «a caldo» definito quello di ieri un trionfo della «piecemelas politics». Ovvero: della politica dei bocconcini dati in pasto all'elettorato «in un'ottica localizzata fino all'estremo». Ed ha previsto che proprio questo - fer-

mo restando lo stato di relativa contentezza dell'elettorato d'un paese in eccellenti condizioni economiche - è destinato a restare per molto tempo l'approccio elettorale vincente.

Le elezioni di ieri non hanno, in effetti, riservato che una sola vera sorpresa: la secca sconfitta, a Houston, Texas, del referendum che chiedeva l'abolizione d'ogni trattamento di favore a vantaggio delle minoranze nelle assunzioni e nei pubblici contratti (la cosiddetta affirmative action). Una simile risoluzione - la molto discussa 209 - era stata approvata un anno fa in California. E molti ne avevano previsto una rapida ed «inarrestabile» diffusione a livello nazionale. Un giudizio che gli elettori di Houston (54 contro 46) hanno bollato come evidentemente prematuro.

Massimo Cavallini

IL COMMENTO

Rudy, il sindaco al di sotto dei partiti

GIANFRANCO PASQUINO

Oltre la destra e la sinistra, ovvero al di sotto della destra e della sinistra: in un certo senso, si potrebbe leggere e interpretare così la riconferma, con una percentuale di voti che sfiora i record di tutti i tempi, di Rudolph Giuliani a sindaco di New York. Anche se, a parte i candidati repubblicani sono andati tutti alquanto bene, sfruttando i vantaggi che derivano al partito di opposizione negli anni elettorali non presidenziali, la vittoria di Giuliani contiene qualche ingrediente in più che la rende particolarmente interessante. Nonostante alcuni progressi recenti, che sono culminati fra

l'altro nella conquista del governatorato dello Stato di New York ad opera di Pataki contro il democratico Mario Cuomo, i repubblicani newyorchesi continuano ad essere il partito di minoranza in città. Meno elettori si identificano nei programmi e in quel che rimane della filosofia politica dei repubblicani di quelli che continuano a sentirsi più vicini ai democratici. Ciò nonostante, Giuliani non è mai apparso in difficoltà durante la campagna elettorale anche se la sua sfidante democratica, donna e ebrea, aveva alcune delle caratteristiche che, una volta, potevano fare la diffe-



Rudolph Giuliani festeggia dopo la rielezione a sindaco

aver trovato imitatori, di qua e di là dell'Atlantico. Quel che conta, almeno agli occhi di chi ne fa convincentemente uso, è che serve a vincere e a vincere le elezioni. Agli occhi di chi guarda il fenomeno, appaiono, però, delle preoccupazioni. Non chesiedeba avere nostalgia della politica ideologizzata, ma certamente è lecito pensare e agire in modo da avere una politica programmatica che sappia costruire un percorso che non consista soltanto nella efficace risposta all'emergenza, neppure se sotto la forma, importante, della legge e dell'ordine, tra i requisiti di qualsiasi convivenza civile. Inoltre, è pensabile, anche se in contesti come New York è difficile da attuare, un rapporto fra cittadini e politici che si costruisca su reti di fiducia e di solidarietà e non soltanto di affidamento dai cittadini ai politici di un compito di amministrazione, dura e pura, da svolgere.

Insomma, Giuliani ha interpretato benissimo il ruolo che si è designato su misura e per i prossimi quattro anni avrà il suo sperimentato da fare. L'elettorato newyorchese ha risposto che gradisce l'uomo, lo stile e la sostanza e che non pensa che in quel compito la candidatura democratica fosse più credibile. Tuttavia, non è detto che bisogna accontentarsi di questo tipo di buon governo che si colloca consapevolmente al di sotto della destra e della sinistra. In qualsiasi momento di crisi la politica ridotta ad amministrazione non potrà suscitare nessun energia da cittadini completamente assuefatti alla cultura della soluzione dei problemi di breve periodo e diventerà facilmente preda di candidati populistici. È un esito che soprattutto ad opera dei repubblicani e della destra fondamentalista gli elettori degli Stati Uniti hanno già visto e non del tutto gradito. Ma sembra un esito duraturo e contagioso che il presidente Clinton non appare desideroso di contrastare con sufficiente vigore che, anche altrove nelle democrazie, può fare breccia e guasti.

renza in una città come New York. Non del tutto gradito al suo partito perché troppo indipendente, e quindi improbabile candidato presidenziale, Giuliani risulta invece molto gradito all'elettorato per le sue dichiarazioni, per i suoi comportamenti, per la sua efficacia. Per l'appunto, appare forte perché va oltre la destra e la sinistra, anzi sotto. Non fa nessun ricorso a posizioni ideologiche, ma va diritto, alcuni hanno detto persino troppo diritto, ai fatti. Da buon ex capo della polizia di New York, ha capito che uno dei problemi più sentiti dagli abitanti e dai visitatori della

Grande Mela era quello della criminalità. Con energia e con impegno di uomini e mezzi l'ha rapidamente ridotta della metà. La città più sicura ha attratto più turismo e più attività commerciali; i cittadini più sicuri e, almeno in parte, più prosperi, sono stati riconoscenti e lo hanno votato.

Questa politica, tutta deideologizzata e priva di ideali, che bada alla sostanza, fatta da un non politico che non appartiene all'establishment e che, anzi, si fa vanto della sua estraneità, che, addirittura, sostiene la superiorità dell'amministrazione concreta delle cose sulla politica, può già

TALENTO... PASSIONE... IMPEGNO.

Luciano Pavarotti



MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA
BANCA DAL 1472

Conti, perché non sei solo un conto.

Il vero successo, quello che non conosce limiti di tempo né di spazio, non arriva mai per caso: ci vogliono talento... passione... Impegno. Doti che sono alla base del lavoro della Banca Monte dei Paschi di Siena, fin dal 1472. 500 anni di esperienza che garantiscono serietà, riservatezza, consulenza qualificata e prodotti innovativi come le polizze Monte Paschi Vita. La Compagnia del Gruppo Monte dei Paschi di Siena è leader nel settore della bancassicurazione ed è al sesto posto nel mercato Vita Italia. Si tratta di un successo senza precedenti destinato ad un ulteriore incremento, non solo per i numerosi vantaggi pratici che queste polizze comportano, ma anche per il trattamento concorrenziale in termini di spese e rendimento, e per la flessibilità, trasparenza e semplicità dei servizi.

MONTEPASCHIVITA
MPV
ASSICURAZIONI
Compagnia del Gruppo Bancario Monte dei Paschi di Siena



DALL'INVIATO

PALERMO Torna in funzione la grande diga della melma. Gli addetti ai chiusini regolano a piacimento l'apertura delle condutture per immettere veleni e liquami nel tentativo di destabilizzare Caselli e la sua Procura. Tutto ciò accade nel Dell'Utri day, 5 novembre 1997, San Magno: ne fa le spese ancora una volta Palermo, si ritrovano nell'occhio del ciclone le forze migliori dell'Antimafia, lo stesso Dell'Utri è stupefatto; il Palazzo di giustizia diventa un gigantesco teatrino sul cui palcoscenico tornano ad affollarsi vecchie carcasse al servizio di tutti i regimi, avvocati maliziosi e pubblici ministeri dall'aria un po' stordita, confidenti e «postini» che per anni inondarono le redazioni locali di missive anonime e che negli ultimi tempi sembravano caduti in letargo.

Chiederete: quali sono le nuove che arrivano dalla diga della melma? Semplice. Che l'attuale procuratore aggiunto Guido Lo Forte, da cinque anni fidato braccio destro di Caselli, rifilo un riservatissimo dossier dei carabinieri su mafia e appalti ad Angelo Siino. In parole più povere, che Caselli si sarebbe tenuto accanto un amico del giaguaro, senza rendersene conto. E che quando accaddero i «fatti», nel 1991, Siino non era pentito, bensì mafioso con ottimo certificato di servizio. E Lo Forte - ma questo gli addetti ai chiusini della diga della melma non lo dicono, lo sottintendono - è, guarda caso, pubblico ministero del processo contro Contrada, del processo contro Andreotti, del processo contro Dell'Utri.

Le «rivelazioni» escono la mattina sul quotidiano La Repubblica. Ad avallarle, due testimoni «eccellenti», Mario Mori, capo dei Ros e Giuseppe De Donno, capitano dei carabinieri. Entrambi - a prestar fede al resoconto del loro pensiero - avrebbero trattato con Vito Ciancimino per catturare Riina. Ma a quale titolo, su richiesta di chi, in nome di che cosa, né Mori lo spiega né qualcuno glielo chiede. Quanto a De Donno, si è appreso in tarda serata che la Procura di Palermo ha inviato atti che lo riguardano a quella di Caltanissetta: non si escludono «comportamenti penalmente rilevanti».

Insomma, ieri il terreno era talmente viscido - metaforicamente e giornalmisticamente parlando, s'intende - che si rischiava facilmente di rompersi l'osso del collo.

Andavano in scena due grandi «pièces». La prima, vedeva Marcello Dell'Utri, ex capo di Publitalia, deputato di Forza Italia, magna pars di Silvio Berlusconi in Sicilia, alla sbarra per associazione mafiosa. Insieme a Gaetano Cinà, boss detenuto ieri assente. La seconda, vedeva i pubblici ministeri più noti, tirati in campo da una pletora di giornalisti che sollecitavano «almeno una battuta» sul «caso Lo Forte». E in certi momenti, le due «piè-

Il pm avrebbe fatto arrivare ai boss un rapporto sugli appalti. Flick chiede informazioni alla procura

Veleni su Lo Forte nel Dell'Utri day Caselli difende a spada tratta il suo vice

Accuse di «favori» a Siino nel giorno del processo al deputato di Fi

ce» finivano col mischiarsi, col diventare atto unico della medesima regia, quella studiata a tavolino dagli addetti ai chiusini della diga della melma interessatissimi a «mescolare» «contaminare» «giocare allo sfascio». In mattinata, arriva un primo lapidario commento di Lo Forte: «Il Procuratore Caselli sa tutto sulla mia attività negli ultimi anni e ne sono informati anche i colleghi del pool antimafia. Chiedete al Procuratore». Il quale, rientrato in sede alle 11 e 30 da Torino, attraversa a larghi passi l'enorme corridoio e si chiude nel suo ufficio per iniziare a gettare giù 17 righe che diventeranno pubbliche alle ore 16: «È singolare che certe notizie siano diffuse nei momenti più delicati dell'attività della Procura di Palermo, per di più inserendosi in una sistematica campagna di diffamazione e denigrazione del complessivo lavoro dell'ufficio e in particolare dei pubblici ministeri impegnati nei procedimenti più rilevanti e difficili». A chi si riferisce? Non è difficile da capire.

Già, ma è anche il Dell'Utri day. Il quale Dell'Utri, la «sua» giornata la vede così: «la commedia della vita mi ha portato alla tragedia del processo». Un po' Seneca, un po' Cicerone, Dell'Utri ci è parso un dio corrucciato. Diceva sul serio quando diceva: «mi aspettavo che questa città mi desse la laurea ad honorem in qualcosa e mi facesse entrare in un'aula magna. Invece non mi stanno dando neanche l'onore dell'aula bunker».

Diceva sul serio, il dio corrucciato, quando spiegava che essere «palermitani» significa appartenere a un lazzaretto: «dovrebbero darci la possibilità di cambiare luogo di nascita, come danno la possibilità di cambiare cognome a chi ha un brutto cognome». E diceva sul serio, il dio corrucciato, quando diceva che «questa mafia non la conosco», «questo Cinà lo conosco, ma per me non è un mafioso», «queste stragi non ci dovrebbero essere», ma anche che la mafia è un «fenomeno», complesso e antico.

Diceva anche che il suo è un «processo politico», come quello ad Andreotti. E siccome quest'ultimo sta calando d'intensità, viene messa in scena un'altra commedia». Diceva sul serio quando negava d'aver mai conosciuto Vito Ciancimino, o Stefano Bontade, o Mimmo Teresi, i capi mafia negli anni sessanta e settanta. Sorpresa, ammette di conoscere Vittorio Mangano, lo stalliere di Arcore, in carcere per mafia: «ma era serio e professionale e Silvio Berlusconi gli affidava i figli». Come qualcuno ricorderà, i capi di accusa della Procura contro Marcello Dell'Utri sono 57. L'interessato: «accuse nulle, evanescenti, inventate».

Un dio corrucciato, ma che emana ancora il profumo della potenza, quando rivolto a Guido Ruotolo del «Manifesto», scambiandolo per il gemello che lavora in Mediaset, gli dice sornione: «ma lei non lavora per noi?» E Guido Ruotolo, con ironia: «io

lavoro "contro" di voi». E finalmente anche il dio corrucciato sorride. Un dio corrucciato che ieri avrà offerto un centinaio di caffè al codazzo dei suoi estimatori. Pensate, qualcuno gli ha perfino chiesto come andrebbe combattuta la mafia. E lui, pronto: «educando i giovani con metodi spartani». Giornata di grandi maschere, quella di ieri.

Dell'Utri ha i tratti somatici e lo sguardo di un capo jakuzi. Il doppio petto blu, l'impeccabile camicia celeste, la laurea a Milano, nel '73, quando decise di lasciare il lavoro in banca perché stufo di «timbrare pezzi di carta», è un altro di quelli che citano «l'Inquisizione», a proposito o a sproposito, che soffrono acutamente del «mal di calunnia», che sono costretti a misurarsi con accuse della Procura che a volte sembrano partorite da «intelligenze perverse».

Ma tutto ha un limite. E quando si fa avanti il solito «giornalista» per chiedergli ingenuamente se i pentiti sono «buoni» quando attaccano Dell'Utri, e «cattivi» quando attaccano Lo Forte, il capo jakuzi socchiude lo sguardo e replica con aplomb: «di questi pentiti non è che io ne sappia molto parlare»...

Dell'Utri sarà entrato e uscito dalla seconda sezione del Tribunale, una mezza dozzina di volte. Sembrava il set per la lavorazione d'un film, quando la stessa scena viene rigirata all'infinito. Avanti, via. Indietro, via. Per il tripudio dei microfoni e delle telecamere. Un colpo di microfono colpisce la segretaria del procuratore aggiunto Guido Lo Forte al setto nasale. La signora si accascia, svenimento, e pronto intervento di un medico.

Il clima è tesissimo. I giovani delle scorte compongono muri umani attorno ai bersagli da difendere. Intanto, Caselli esce dal suo studio. E insieme a Lo Forte, Percorrono a braccetto un lungo tratto del corridoio. A quell'ora, le 17 righe del comunicato sono già scritte, ma si aspetta la fine della prima udienza del processo Dell'Utri per lanciarlo in orbita. Quel camminare a braccetto, comunque, rappresenta un primo gesto eloquentissimo della solidarietà che il capo si appresta ad esprimere al suo aggiunto. Entrano in aula, Dell'Utri li vede ma non batte ciglio. E così, le due «pièces» tornano a mescolarsi.

Sarà solo a pomeriggio inoltrato che entrerà in campo Vincenzo Rovello, procuratore generale, chiedendo «chiarimenti» alla Procura su quanto pubblicato da «Repubblica». Rovello è uomo di tenace concetto, che risale ai tempi di Falcone e Borsellino, e che venne nel 1985, in veste di ispettore, durante il dissidio Falcone-Meli a proposito della guida dell'ufficio istruttore (conflicto che risolse in maniera esemplare). Ma qualcosa ci dice che questa storia avrà enormi strascichi. Questa è la diga della melma, bellezza. E non puoi farci niente.

Saverio Lodato



Gian Carlo Caselli e Guido Lo Forte al termine dell'udienza del processo a Marcello Dell'Utri Ansa

Dentro l'aula Le richieste dell'avvocato Trantino

I legali del manager all'attacco: questo processo non si può fare

Dalla Santa Inquisizione ad Oscar Wilde, il difensore del parlamentare farcisce il suo intervento di frasi celebri. «Siamo di fronte a un teorema politico»

Caponnetto: «Episodio inquietante»

Antonino Caponnetto, ex dirigente del pool antimafia dell'ufficio istruttore di Palermo, è apparso turbato quando gli è stato chiesto di commentare le accuse rivolte contro il procuratore aggiunto di Palermo Guido Lo Forte. «È un episodio inquietante anche per il momento in cui avviene, ma di più non voglio osservare», ha osservato Caponnetto.

PALERMO. Per dimostrare la «genericità» del capo di imputazione formulato a carico del suo cliente Marcello Dell'Utri, l'avvocato Trantino è partito da lontano. «Il giudice - ha detto - non può conoscere fatti che siano genericamente argomentati nel fascicolo processuale: la esplicitazione dell'accusa deve essere rigorosa».

Ed è partita la prima citazione (1602) quando la «cautio criminalis», punto di partenza della procedura della Santa Inquisizione, stabiliva genericamente che «tutto ciò che nel libellum non è compreso, è come se lo fusse». Per dimostrare la «indeterminatezza» delle accuse, il legale ha attribuito alle presunte condotte illegali che si contestano a Dell'Utri la valenza di «esempi, meri esempi, pallide fotocopie della realtà concreta». Spaziando dalla filosofia alla retorica, Trantino si è dunque prodotto in una «rassegna dell'esempio». E qui ha rievocato la dottrina platonica, per cui

«il demiurgo crea i fatti, e gli uomini le copie dei fatti». Ha dunque citato Severino Boezio, filosofo medievale, che definiva l'esempio «una figura costruita e approssimativa» e ha tirato in ballo persino Epimenide di Creta, uno dei sette sapienti, figura semimitologica, protagonista del celebre «paradosso del mentitore, che avrebbe formulato la massima «Io dico il falso, tu scopri se è vero» perfettamente adattabile, secondo il legale, alla moderna filosofia dei pentiti. L'ultima citazione, la più recente, è stata presa invece dai testi di Oscar Wilde: «Parlano spesso di nulla - scrisse l'artista - l'unico argomento di cui sanno tutto». E qui l'allusione agli accusatori di Dell'Utri è più che evidente. Trantino ha concluso il suo dotto excursus nel mondo della cultura, sottolineando che la differenza tra «l'esempio delle accuse e la realtà» somiglia al conflitto che vi è tra «la pittura a tema libero e la fotografia, unica aderente al reale».

Del Turco: «Indagini anche senza pentiti»

«Ho sempre detto che, con i pentiti, se veramente tali, si possono fare delle inchieste. Ora posso dire che si può investigare anche senza di loro, come dimostra, incontrovertibilmente, l'inchiesta di Locri». Ottaviano Del Turco, presidente della Commissione parlamentare Antimafia, vuole focalizzare questo punto nel breve incontro con i giornalisti, che ha fatto da intervallo tra le tante audizioni inserite nel programma della visita a Locri. Del Turco ha espresso il «grazie» dello Stato alle forze di polizia per l'inchiesta sulle presunte commistioni tra 'ndrangheta ed istituzioni a Locri e, più in generale, nel comprensorio.

L'indagine dei carabinieri ha portato ad individuare i punti di continuità tra cosche e uomini «dello» e «dentro» lo Stato. «D'altra parte - ha aggiunto Del Turco - non c'è mafia se non c'è inquinamento dell'amministrazione». «In questa operazione - ha sottolineato il presidente dell'Antimafia - sono stati spesi abnegazione, intelligenza e spirito di sacrificio da parte delle forze dell'ordine. Per questo, oggi, accanto a me ed al Prefetto, ho voluto il Questore ed il comandante dei carabinieri di Reggio Calabria». Del Turco non ha negato la delicata situazione di Locri - dopo il deflagrante esito dell'inchiesta - che la Commissione ha trovato.

«Nei giorni scorsi - ha detto ancora - ho avvertito una chiara freddezza nei confronti della Commissione. Forse perché qualcuno l'ha vista come la solita visita. Oggi, invece, ho sentito un clima diverso, più sereno, come ha voluto rimarcare uno degli amministratori che abbiamo sentito». Il presidente dell'Antimafia ha ribadito anche l'interesse dello Stato sulla Locride, nel presupposto che «nemmeno un metro quadro del territorio nazionale può essere sottratto al suo controllo».

Per altro, ha aggiunto, la delicatezza della situazione di questa zona è tale che, a differenza degli altri luoghi, «qui l'indice non è quello di disoccupazione, bensì l'inverso, quello di occupazione».

QUANDO
ALI
sfidava
L'AMERICA
DEL Vietnam

QUANDO
PERAVAMO
Re

Il presidente del Consiglio interviene alla manifestazione elettorale del candidato dell'Ulivo

Prodi nel Mugello assieme a Di Pietro Fallisce la «malandrinata» di Ferrara Il premier: «Il bipolarismo non deve essere un assalto all'uomo»

DALL'INVIATA

CAMPI BIENZIO. E ora di Mugello si parla anche in pubblicità. Basta accendere la radio, magari per ascoltare il Gr e si è discretamente informati che «dal Mugello per il benessere di tutto il paese: umidificatore...». Ma cosa bisogna umidificare? Qui a Campi Bisenzio l'umido non manca con tutta la pioggia che viene giù e che guasta «la festa» di Giuliano Ferrara. Il cane da caccia, come si è pubblicamente definito il direttore del Foglio, non molla la preda Antonio Di Pietro e ieri sera l'ha atteso davanti all'auditorium della biblioteca Rodari, dove l'ex pm ha parlato davanti ad uno specialissimo ospite: il presidente del consiglio.

Ferrara ci si era messo d'impegno per rovinare la serata. In mattinata ha tempestato di telefonate palazzo Chigi e alla fine Prodi l'ha richiamato: «Ferrara, ho saputo che si sarai anche tu...». «Voglio che tu mi faccia da garante, che stani Di Pietro, che tu lo faccia uscire dal bunker». «Spero di non essere da solo».

Insomma Ferrara ci ha sperato davvero che il premier potesse concedere per il fatidico incontro-scontro. Ma al momento giusto Ferrara non è riuscito a vedere nemmeno il capo del governo. Un «cordone sanitario» di decine di carabinieri ha bloccato le

due entrate della biblioteca, così lo sfidante dell'ex pm, accompagnato dai suoi fan - in testa la moglie Anselma, vestita da sandwich con su scritto «professor Prodi insegna a Di Pietro che in democrazia non si scappa» - è rimasto fuori.

«Ho un appuntamento con Prodi», ha detto Giuliano con provocatoria gentilezza ad un marcatonio del servizio d'ordine, mentre la pioggia scendeva sulla faccia, usando uno stile diverso da quello messo in scena a San Frediano, qualche settimana fa. «Non mi risulta», la lapidaria risposta.

Allora ci ha riprovato dall'ingresso principale dove i fan di Di Pietro lo bloccano con «bischero, buffone, sei stato visto a braccetto con Craxi». «L'ho stimato e lo stimo. Lui ha messo con un coniglio su una bandiera, io invece preferisco gli animali veri, come i cinghiali...». Ferrara fende la folla e si avvicina alla porta e finalmente consegna una lettera per Prodi. «Caro Prodi, gli scrive, ho sempre apprezzato la tua volontà di dialogo, invece il tuo candidato scappa con il pretesto che sarei troppo animato. Ma il punto è che non vuole incontrare nemmeno Curzi. Faccio un'ultima proposta: tre giornalisti, indicati dai tre candidati, ci fanno le domande in un pubblico dibattito».

La risposta? Di Pietro - fa sapere

Pannella lascia l'ospedale senza il sì dei medici

Ha lasciato l'ospedale contro il parere dei medici. Ieri pomeriggio, Pannella, dopo aver «firmato» - e assumendosi tutte le responsabilità - s'è fatto dimettere dal San Filippo, dove era ricoverato perché colpito da un'ischemia. Un'agenzia sostiene che Pannella si ricovererà ora in una clinica perché l'avrebbe maggiori chances di seguire l'attività del partito. Intanto è stato annunciato un suo intervento attraverso Radio Radicale - alla nuova manifestazione organizzata domani a Roma, per la restituzione di una parte dei soldi del finanziamento pubblico.

Prodi - fin dall'inizio ha ribadito che le elezioni dovevano tradursi in un confronto politico, mentre Ferrara fin dall'inizio l'ha impostato come un confronto personale. «Ma i problemi di ordine giudiziario dovrebbero essere trattati non nell'ambito di una campagna elettorale, ma nelle aule giudiziarie». Intanto Prodi è «catturato» dalle autorità locali che gli hanno preparato una cena a base di fionocchia e crostini di funghi, vitello e insalata di riso, ma niente dolci. «Non ce n'è bisogno, è fin troppo dolce la serata, mica vogliamo imitare Ferrara», è la divertita risposta di una delle signore che hanno apparecchiato la tavola. Così il clan di Ferrara resta a bocca asciutta e al vicepresidente del consiglio regionale, Denis Verdini, di Forza Italia, non resta che commentare: «È un po' troppo, neanche in Ungheria - protesta - si fa così».

L'appuntamento fallito di Ferrara è stato l'epilogo di una campagna elettorale che ha volutamente ignorato le questioni del Mugello. Così ha gioco facile Di Pietro che, intervistato da Mixer per Raitre - andrà in onda questa sera - nel fare il bilancio della sua esperienza commenta: il dato negativo è il disprezzo di Ferrara per gli elettori, dato che ha fatto solo campagna contro. Il dato positivo invece è che questa campagna elettorale - ha ag-

giunto l'ex pm - «ha il valore di un test nazionale, perché si sono incontrate due culture, quella moderata e quella di sinistra - che hanno valori comuni, quelli del volontariato, della solidarietà. E in serata, davanti ad una platea calorosa, ha aggiunto: «Io sono l'innesto di fiducia nell'Ulivo. Finalmente sono un uomo normale agli occhi della gente. Dice: ma pure quello va a prestiti? Sì, pure quello. Vuol dire che la prossima volta eviteremo di andare».

Il premier inizia intanto il suo intervento: «Curzi dice: che c'entra Di Pietro con l'Ulivo? Rispondo: non c'entra nulla, ma sulla giustizia, sulla legalità, sulla voglia di pulizia c'entra eccome. Perché condividiamo le stesse tensioni. Di Pietro non è un opite, ma uno di noi, è stato un ottimo ministro del mio governo. Il gioco personale fatto nei suoi confronti è un'interpretazione paleolitica del bipolarismo, un assalto all'uomo. Ferrara stesso ha detto di aver fatto una malandrinata, se l'è attribuito, senza fare proposte di politica generale e per il collegio. È stato giusto rispondere coerentemente andando avanti per proprio conto, non curandosi degli attacchi. Come si diceva: non ti curar di loro, ma guarda a passa».

Rosanna Lampugnani

Il presidente della Repubblica a Beirut

Scalfaro rivendica la sovranità del Libano E critica anche l'«amica Israele»

DALL'INVIATO

BEIRUT. Messaggero di discordia, a me, Oscar Luigi Scalfaro? No, messaggero di pace e di parole chiare. E il messaggio è: gli italiani si battono per «il diritto alla sovranità» del popolo libanese. E pur essendo «strettamente» amici degli israeliani, sostengono che il loro «diritto alla sicurezza» non può essere proclamato «per dividere». Specie in una zona del mondo in cui divisione significa da secoli guerra, sanguinosa e distruttiva.

Pace, dunque, ma senza nascondersi dietro una foglia di fico rispetto alle pretese israeliane sulla cosiddetta «fascia di sicurezza», ottocentocinquanta chilometri quadrati, il dieci per cento del territorio libanese. Che poi è come dire a un italiano che da Napoli in giù deve far a meno della sua sovranità. Benché l'Onu abbia intimato alle truppe della stella di David sin dal 1978 con una delle sue «gride» mazoniane, di tornare a casa.

E così il discorso di pace di Scalfaro rischia di risolvare il solito polemico polverone. Ma in questo inferno mediorientale stavolta questo è un rischio calcolato.

Sovranità, infatti, è una parola la cui evocazione non può far piacere, del resto, neanche ai siriani che considerano il Libano il loro cortile di casa e vi tengono 40.000 soldati.

Vedremo come la metterà su questo argomento Scalfaro, a partire da oggi nei suoi interventi ufficiali.

La visita di Stato in Libano - anticipata malevolmente da certuni come un improbabile contributo della politica estera italiana agli Hezbollah - l'ha presentata ieri sera con toni fermi e pacati il diretto interessato: Scalfaro parlava alla comunità italiana a Beirut nella bella residenza dell'ambasciatore Carlo Calla, uno dei pochi angoli di «Beirut la legere» salvatisi dai 15 anni di guerra civile.

Il corteo di auto blu s'era fatto largo in un traffico caotico dentro un immenso cantiere a cielo aperto del costo preventivato di 13 miliardi di dollari, su quasi due milioni di metri quadri, 61 ettari da ricavare sul mare trasformato in discarica delle macerie dei bombardamenti. E la ricostruzione del Libano massacrato significa un grande affare su cui tante aziende italiane si stanno cimentando. E il ruolo dell'Italia deve calibrarsi in un complesso e delicato equilibrio. «Ci sono tante sensibilità, tutti devono stare attenti», avverte lo staff del Quirinale.

Parla Scalfaro appena approdato in Medio Oriente, è s'entra nel vivo. Cominciano i fuochi di artificio, benché il presidente stia molto più attento del solito a non bilanciarsi. Premette: «Siamo qui per dare tutto l'apporto a un processo di pace. Ma la pace deve derivare dalla volontà di più parti. Non serve schierarsi duramente da una parte o dall'altra». E poi: «Occorre riconoscere i diritti di

ciascun popolo. Ma se tale riconoscimento si trasforma in una proclamazione che serve a dividere, e non a unire, quale aiuto mai ne verrebbe?».

Insomma, difendere «i diritti di ciascuno, di questo popolo, della sua sovranità» è un'impresa nella quale Scalfaro può rivendicare un ruolo italiano: «Ci sono stati passi italiani molto chiari», avverte. E il riferimento è al vertice del Consiglio europeo di Firenze (giugno 1996), sotto la presidenza italiana, quando l'Unione europea richiamò con chiarezza e decisione la risoluzione 425 del Consiglio di sicurezza dell'Onu che sin dal 1978 sanciva il diritto del Libano all'«integrità e sovranità territoriale», reclamando l'immediato ritiro delle truppe di Israele. Posizione presa dall'Italia «pur mantenendo», per carità, «la profonda amicizia» con il popolo di Israele, «nel desiderio di una pace duratura e salda». Riconoscere «i diritti di ognuno, ma anche gli sforzi compiuti da ciascuna parte». Distinguo non banale in un posto del mondo dove per molto meno si sono trascinati per anni i massacri. Detto e sottoscritto da uno che ha presieduto l'associazione di amicizia italo-israeliana.

Vincenzo Vasile

Dalla Prima

mai negare il riconoscimento a scuole di diversa e peculiare ispirazione culturale? Certo, qui interviene - ed è dirompente - la questione delle sovvenzioni. Ma è dirompente per due ragioni. Intanto, perché il fatto di imporpora, surrettiziamente, in questi giorni, ha reso palese il carattere strumentale dell'attuale «vertenza». E, poi, perché la richiesta di sostegno alle scuole private - che andrebbe affrontata attraverso un sistema di sgravi fiscali - viene fatta mentre la scuola pubblica attraversa una crisi drammatica, anche sotto il profilo economico. Dunque, si risolve, nella maniera più equa e razionale possibile, il problema contingente: e poi si affronti - in piena libertà - la grande questione di una formazione scolastica che tuteli, insieme, i principi di giustizia sociale e quelli della autonomia nelle scelte educative.

[Luigi Manconi]

PRECISAZIONE

Per uno spiacevolissimo errore l'articolo del segretario del Ppi Franco Marini, apparso sulla prima pagina di ieri, conteneva un'affermazione incomprensibile. «Credo che l'articolo di Franco Cazzola sull'Unità di domenica meriti una risposta "non democristiana"» è la versione esatta e non «una risposta non democratica» come è uscito sul giornale. Ce ne scusiamo con i lettori e con Franco Marini.

Il Viminale: il testo approvato al Senato si trasformerà automaticamente in un disegno di legge da integrare

Napolitano conferma: presto la legge sui carabinieri Rivera: si terrà conto della riforma dei vertici militari

Il ministro dell'Interno critica le «tante falsità» scritte sull'argomento e annuncia che il governo proporrà delle integrazioni al provvedimento da sottoporre al Parlamento. Il sottosegretario alla Difesa: «Trovare un punto di equilibrio tra esigenze civili e militari».

ROMA. Per la «questione carabinieri» si agirà rapidamente. Lo ha confermato ieri il ministro degli Interni Napolitano che ha così risposto alle critiche rivolte alla maggioranza: «Mi è capitato poche volte - ha spiegato entrando ieri a Montecitorio - di leggere tante inesattezze e anche vere e proprie falsità».

In quanto all'iter del decreto il capo del Viminale ha aggiunto che «il testo approvato dalla commissione Bilancio e Finanze del Senato, nel momento in cui sarà stralciato, si trasformerà automaticamente in un disegno di legge autonomo che potrà essere approvato rapidamente da entrambe le Camere con le integrazioni, mi auguro, che il governo elaborerà e sottoporrà al Parlamento».

E mentre il presidente della Camera Luciano Violante, precisa che non era al corrente «né aveva motivo di essere informato della presentazione» al Senato dell'ormai famoso emendamento sui carabinieri, Mario Tassone, deputato del Cdu, ha inviato la commissione Difesa di Montecitorio a riunirsi «urgentemente» assieme alla commissione Interni per

ascoltare, sulla vicenda carabinieri, i ministri Napolitano e Andreotta. Nella vicenda interviene Emanuele Macaluso, secondo il quale «nel Pci non c'era nessuna ostilità nei confronti dei carabinieri, forse dopo il '68...». Macaluso ripercorre alcune tappe della nostra storia recente e afferma tra l'altro «lo stesso De Lorenzo fu denunciato da un altro generale dei carabinieri... solo dopo il '68 ci fu nel Pci un'incursione generazionale che portò una cultura anti-Stato, insistente ai tempi di Togliatti e Longo...». Armando Cossutta si esprime per una «autonomia equilibrata» dell'Arma e assicura che dell'emendamento non sapeva «nulla e nessuno ci ha mai consultati».

Anche Gianni Rivera, sottosegretario alla Difesa, è convinto che la riforma della Benemerita debba essere approvata con celertà.

«Verrà presentato un decreto - afferma - e si cercherà di approvarlo nel più breve tempo possibile. L'emendamento è nato in Parlamento, non si trattava di un'iniziativa del governo, anche se l'esecutivo ha dato il suo assenso. E il governo non può non te-

ner conto del fatto che il Parlamento, seppur a livello di commissione, ha espresso un'indicazione unanime. Come ha sottolineato il ministro Andreotta c'è la volontà di affrontare questo problema che esiste da tempo. E la strada del disegno di legge è la più logica, anche se il governo non ha certo il potere di decidere i tempi di lavoro della Camera. Vi sono certo oggettivamente dei problemi ad esempio nel rapporto con la Polizia di Stato. Si tratta in sostanza di far coincidere un ordinamento militare con uno civile».

Vi è cioè il problema di evitare differenze, trattamenti che penalizzano una struttura rispetto ad un'altra.

«Alla Camera ad esempio è fermo il provvedimento sull'assegnazione dei gradi appunto perché è difficile far coincidere gli interessi della Polizia con quelli dei corpi militari come i carabinieri. E poi non bisogna dimenticare la analoghe esigenze della Guardia di finanza».

Gli organismi sindacali dei carabinieri sostengono appunto che vi sono discriminazioni...

«I carabinieri di fatto sono autonomi, nella sostanza intendo, mentre formalmente dipendono ancora dall'Esercito. Si tratta in sostanza di fare un atto di giustizia, tenendo conto anche della riforma dei vertici militari che è stata affrontata. È un fatto normale che l'Arma dei carabinieri dipenda dallo stato maggiore della Difesa. Oggi in Italia si discute sempre più di «interforze» cioè di collaborazione tra le forze armate. Per quanto riguarda i carabinieri si tratta di certificare, cioè di affermare quello che nei fatti già accade. L'Arma appunto agisce autonomamente nei diversi compiti che svolge. Sarebbe ipocrita continuare ad affermare il contrario, accanirsi nel sostenere questo ordinamento».

Le polemiche, anche tra i sindacati di Polizia e quelli dei carabinieri, non sono mancate.

«Polizia e carabinieri debbono collaborare anche per evitare sovrapposizioni quando operano; le polemiche sono dovute al fatto che quando si apre un conflitto tra interessi professionali ognuno difende i

propri. Ciò accade nei regimi democratici, basta pensare a quanto succede negli Stati Uniti dove ci sono le lobbies. Gli americani hanno avuto il coraggio di istituzionalizzarle».

Dunque lei conferma che la riforma seguirà un iter rapido...

«A questo punto agire rapidamente diventa una necessità. Il parlamento del resto si è già occupato di questo tema, seppure a livello di commissioni. Ed anche le forze politiche se ne sono occupate dal momento che il consenso all'emendamento è stato pressoché unanime. Dunque ci sono le condizioni per andare avanti. In questo ambito si può risolvere anche il problema dei gradi, la discussione è aperta ma, come dicevo, non si riesce a trovare un punto di equilibrio tra diverse esigenze, militari e civili. Anche i cittadini hanno il diritto di sapere se un ispettore equivale ad un colonnello o ad un tenente colonnello. Oggi questo non è chiaro. Non si tratta dunque solo di un problema per addetti ai lavori».

Toni Fontana

Il personaggio

Gabriele Albertini e il bilancio non esaltante dei suoi primi mesi da sindaco

Ah, se Milano fosse come la mia fabbrichetta...

«La mia scuola è stato l'associazionismo industriale». La geografia politica di una città di fronte a grandi trasformazioni e a giganteschi affari.

MILANO. Nel corso delle trattative per il contratto dei metalmeccanici, si narra che di tanto in tanto declamasse: «La verità è rivoluzionaria. Come diceva Togliatti». Attribuzione errata. Si narra anche che, dopo la grande manifestazione di quattrocotomila metalmeccanici per le vie di Roma, commentasse: «Mi dispiace, mi dispiace, tanto sforzo organizzativo per nulla». E dal suo punto di vista, non aveva tutti i torti: Gabriele Albertini, che allora era solo presidente di Federmeccanica, aveva da mesi concluso un accordo separato per la sua piccola azienda, sessanta dipendenti, venti miliardi di fatturato, produzione stampi, un'indagine dell'Usi perché tra officina e mese s'erano visti scorazzare troppi topi. Sta scritto invece che presentandosi come candidato sindaco per il Polo e per Berlusconi agli studenti di Scienze politiche ebbe a confessare: « Non voglio fare il sindaco».

Sindaco per forza dunque, perché glielo aveva chiesto nella villa di Arcore il leader del Polo e perché lo ave-

va convinto Cesare Romiti. Elegante, occhiali leggeri, la bocca tagliata in un sorriso possibilmente ironico, dominatore delle strade milanesi grazie a un vespa rossa, regolare casco in testa, Albertini aveva preannunciato la sua idea di governo ai soci milanesi dell'Assolombarda: «La mia scuola politica è stata l'associazionismo industriale, sono parte della borghesia produttiva di Milano della quale condivido non solo gli interessi ma anche i valori». Per certi versi sarebbe millantato credito: per la borghesia milanese Albertini era un industriale di Turate, provincia di Como, di politica ne capisce ben poco, a scuola non doveva essere un allievo modello, di valori meglio tacere. Restano gli interessi: ma che c'entra un imprenditore da venti miliardi con le grandi famiglie che hanno costruito il bel paese? Forse può piacere la sua metafora di un'amministrazione pubblica simile a una mano invisibile che regola il mercato e che fa scomparire le aziende non competitive. Questo è un bel progetto, coerente con il dise-

gno di una città che si considera sempre di più «questione privata», con le sue aree abbandonate dalle industrie, i suoi servizi, le sue linee metropolitane: affari calcolati per circa trentamila miliardi. Albertini aveva aggiunto di suo, una volta eletto, lo slogan: amministrazione comunale efficiente come una azienda. Alle obiezioni dei suoi critici, poco convinti del parallelo tra la città e l'azienda di casa, aveva pronto risposta: sì, a Milano ci sono tante aziende. Volendo proseguire nella metafora, si sarebbe potuto chiedere di quale azienda si sarebbe preferibilmente occupato lui: la Fiat, la Pirelli, la Compagnia delle opere di Comunione e Liberazione, Ligresti Salvatore (fratello di Antonio, quello della clinica Galeazzi)? La risposta ancora non è ipotizzabile. La mano pubblica più che invisibile è assente. Forse è quello che ci vuole.

Nei sei mesi da sindaco Albertini ha prodotto il niente e si vanta del niente. Ha organizzato pranzi per gli ospiti celebri delle sfilate di moda e s'è fatto dire che Milano è rinata. La te-

stardaggine può confondere le idee. Persino Giorgio Bocca per questo ha apprezzato Albertini. Per la testardaggine ad esempio con la quale si è battuto contro le maestre d'asilo, che prestavano la loro opera anche in luglio, ma solo in virtù di un compenso straordinario. Alla fine, dopo aver fatto intendere che i privati erano pronti a sostituire le maestre pubbliche, l'ebbe vinta lui, mettendo - credeva - il dito sulla piaga, in verità colpendo uno dei servizi più efficienti e di miglior qualità prestati dal Comune di Milano (il novanta per cento delle famiglie sceglie le scuole materne comunali) e incontrando peraltro la diffidenza se non l'ostilità degli utenti, come documento addirittura il Giornale di Feltri.

Qualche settimana fa Albertini si rimise in pista, questa volta contro i vigili urbani, che, tramontata l'immagine oleografica del generoso ghisà, non godono di molte simpatie. Prima al carro del vicesindaco De Corato, vecchio navigatore di consigli comunali e di destre fasciste e post fa-

sciste, aveva sposato la richiesta ai sindacati nazionali del pagamento degli straordinari per la manifestazione antiscissione, poi aveva impugnato il contratto di lavoro pensando d'essere nella sua fabbrica di Turate e pensando che picchiando i pugni sul tavolo avrebbe ricondotto alla «sua» ragione anche la potente corporazione dei vigili. La questione è sospesa. Nel frattempo il sindaco ha aperto quella per chiudere piazza della Vetrà, zona monumentale di Milano, immersa in un parco frequentato nottetempo da spacciatori e consumatori di droga. Ha rischiato di spaccare la maggioranza. Però, con la sua testardaggine, ha puntato i piedi e ha strappato il voto favorevole.

A «Panorama» ha raccontato di sentirsi «come uno che è stufo di rompere la sua corsa per regalare tempo alle procedure». «Procedure» sono per lui dibattiti, delibere, confronto con le altre forze politiche. Dopo tanta corsa e rincorsa Albertini è arrivato appunto l'altro giorno a pronunciare il suo primo intervento in Consiglio

Comunale e solo per giustificare la propria presenza alla messa di suffragio per i morti della repubblica di Salò, al campo dieci del cimitero Maggiore, dopo aver seguito parte di quella celebrata in onore dei partigiani. Ha spiegato che, da morti, sono tutti uguali. Invece non ha speso una parola per i morti del Galeazzi. Eppure il sindaco è per definizione di legge il garante supremo della salute dei cittadini. Ha lasciato il compito del cordoglio al presidente del consiglio Comunale, Massimo De Carolis, proprio il leader della maggioranza silenziosa anni settanta, dc di ferro approdato alla corte di Berlusconi.

Sembra che Albertini sorrida per non saper cosa dire, avvii le sue battaglie «contro» per non saper cosa fare. Voglia, seguendo le sue promesse prelettorali, occuparsi delle piccole cose, non sapendo pensare alle grandi, che crede dover affidare alla spontaneità del mercato. Lo ha di recente ripetuto con la concretezza che gli è propria: essendo i poteri forti per definizione forti, è giusto che siano loro

a determinare le scelte forti della città e cioè urbanistica, viabilità, infrastrutture... Un'idea quindi ce l'ha e il capitolo relativo è straordinariamente importante: solo la questione urbanistica, come sanno tutti ormai, vale cinque milioni di metri quadri, a partire dai sette piani di riqualificazione urbana approvati dalla giunta Formentini. Tre di questi sono avviati e interessano Fiat, Compagnia delle opere (e cioè Comunione e liberazione), in parte anche le cooperative. Sugli altri quattro sta lavorando il superativo assessore all'urbanistica Lupi, che fa fa parte della cordata di C1. Più in alto di lui c'è il presidente della Regione, Roberto Formigoni. La geografia del potere politico in Comune a Milano si disegna così.

Albertini continua a sorridere, persino quando De Carolis lo denuncia per i viaggi all'estero decisi senza seguire la procedura di legge. Ovvio per Albertini, che alle procedure non può «regalare tempo».

Oreste Pivetta

Nato bimbo da ovocita e spermatozoo congelati

Si chiama Giovanni e gode ottima salute: è il primo bimbo al mondo concepito (l'«Unità» ne aveva dato notizia alcune settimane fa) e nato da un ovocita e da uno spermatozoo entrambi congelati e microiniettati. Giovanni ha ora due settimane: il parto è avvenuto lo scorso 24 ottobre - ma la notizia è stata comprensibilmente resa nota solo ieri, una volta raggiunta la certezza che tutto è andato per il meglio e che il piccolo sta bene - in un ospedale pubblico della Lombardia (sul quale i medici mantengono il riserbo per tutelare la riservatezza sull'identità del bimbo e dei suoi genitori), alla trentaquattresima settimana di gravidanza, con un po' di anticipo sui tempi previsti. «Sia la madre sia il bambino godono ottima salute», ha dichiarato con evidente soddisfazione la dottoressa Eleonora Porcu, stretta collaboratrice del professor Carlo Flamigni e responsabile del Centro di fecondazione assistita dell'università di Bologna, dove è stata realizzata questa tecnica da primato. Alla nascita il piccino, lievemente prematuro, pesava solo 2 chili e 100 grammi, e quindi è stato tenuto sotto osservazione per alcuni giorni, ma ora «tutto procede regolarmente», ha confermato la dottoressa. Per il centro bolognese, all'avanguardia a livello mondiale, è il secondo record nel giro di pochi mesi: «Questo è un ulteriore passo avanti - ha confermato la dottoressa Eleonora Porcu - dopo il primato che avevamo conseguito, sempre primi al mondo, a febbraio, quando una signora veneta aveva dato alla luce una bimba con ovocita congelato, spermatozoo e microiniettato con il seme del padre. Anche nel caso attuale è stato utilizzato il seme del papà. Quello conseguito è un ulteriore avanzamento, che consente di ottenere gravidanze anche in casi molto complicati, nell'assoluto rispetto delle norme etiche e delle convinzioni morali e religiose delle coppie».

Uno studio presentato alla recente conferenza di Stresa sulle cause degli incidenti stradali

La distrazione in automobile uccide i giovani due volte più della velocità

Nel 43 per cento dei casi i sinistri con ragazzi come protagonisti sono dovuti alla disattenzione del guidatore, nel 30 per cento al mancato rispetto della segnaletica stradale. Tra gli adulti la velocità rimane invece la causa di gran lunga maggiore.

MILANO. Eccesso di alcoolici, assunzione di droghe, rimbacillamento da megadecibel. Fino ad oggi sono state indicate come le principali cause delle «morti del sabato sera». Non è del tutto vero, anche se in dubbio, ma dei tremila ragazzi in età compresa fra i 14 e 24 anni, intervistati dai ricercatori dell'Accademia di Stresa, solamente l'8,4 per cento dà esplicitamente la colpa allo «stato psicofisico alterato».

Il secondo rapporto dell'Osservatorio sulla sicurezza stradale dei giovani, presentato qualche settimana fa alla Conferenza di Stresa, mette al primo posto la distrazione (43,6% dei casi) seguita dal mancato rispetto della segnaletica (30,7%) e solo terza l'alta velocità (20,7%). Non ci si crederà, ma dei tremila ragazzi in età compresa fra i 14 e 24 anni, intervistati dai ricercatori dell'Accademia di Stresa, solamente l'8,4 per cento dà esplicitamente la colpa allo «stato psicofisico alterato».

Pur facendo dunque la necessaria tara - quanti se la sentono di ammettere pubblicamente simili trasgressioni? - resta comunque il dubbio sulle ragioni di tanta distrazione al volante. Un'altissima maggioranza (78%) di giovani automobilisti e motociclisti, peraltro, si giudica un buon guidatore, tranquillo, attento o sicuro. Ciò nonostante quasi un quarto del campione (24,6%) dichiara anche di essere un «trasgressore sistematico» del codice. E tutto ciò la dice lunga sia sul classico «ribellismo» dell'età giovanile sia sull'assoluta fiducia che ogni giovane ha nelle proprie capacità reattive all'imprevisto e nel mezzo che conduce. Non per niente quasi la metà degli intervistati (il 46,95%) apprezza maggiormente nell'auto la «sicurezza». Purtroppo l'indagine non approfondisce sotto il profilo sociologico e psicologico se si tratti di un atteggiamento di «delega» o di effettiva conoscenza di quanto aiutino i nuovi sistemi di sicurezza adottati sulla maggioranza delle vetture.

Tra l'altro, dall'industria automobilistica segnalano un'inversione di tendenza «culturale» tra i genitori quando si trovano ad affrontare l'acquisto di un'auto per i figli: se fino al decennio scorso puntavano su vetture tranquille e possibilmente usate, oggi privilegiano quelle dotate di buoni equipaggiamenti di sicurezza e, contemporaneamente, con qualche cavallo in più di potenza proprio perché consentirebbe manovre veloci per togliersi d'impaccio (specie nei sorpassi).

Dall'altro lato, gli esperti del settore - l'Accademia, la polizia stradale, i ricercatori - ammettono che pur in presenza di un aumento del traffico e degli incidenti si registra una costante diminuzione degli indici di mortalità in Italia come un tutti i paesi europei, grazie appunto agli sforzi dei costruttori nel ridurre i rischi per i tutti i trasportati. Nel 1996, per esempio, a fronte di un record di sinistri (183.415, ovvero 654 in più del 1995) sono diminuiti gli incidenti mortali: 6.193 le vittime,

319 meno che nell'anno precedente. Ma ancora più importante è il calo dei decessi, pari a un meno 14%, nel fine settimana, che come sappiamo dalle cronache e dalle statistiche Istat sono i giorni più a rischio per i grandi flussi di veicoli in movimento.

Se la scelta dei genitori ha una certa logica «protettiva», del tutto inaspettato, secondo i ricercatori, è il fascino che l'alta velocità esercita sui giovani che hanno subito un incidente: il 19% lo ammette senza riserve, il 18,5% la trova «comunque inebriante» e il 7% la considera una «sfida con se stessi». Come dire che per circa un giovane su due (il 44,5%), una volta passato lo shock, lo sprezzo del pericolo vince sempre. D'altronde, la stessa ambiguità si ritrova nei messaggi pubblicitari di molte case costruttrici: si promuovono i modelli sia per gli strumenti di sicurezza, sia per la potenza fine a se stessa.

L'ebbrezza della guida veloce, sportiva, non è però appannaggio unico degli utenti più giovani. La sensazione di potenza, di sicurezza in se stessi e nel mezzo che si conduce, molto, troppo spesso induce a

esagerare. Così secondo Carlo Putignano, primo ricercatore dell'Istituto nazionale di statistica, anche nel '96 «in tutta Europa l'eccesso di velocità rappresenta una delle cause principali degli incidenti stradali». A questa, e al mancato rispetto dei limiti, si devono imputare in Italia lo scorso anno 27.045 sinistri, cioè il 14,7% del totale, «e hanno rappresentato la prima causa di incidente» e ancora la prima nella classifica di quelli mortali: 1.526 persone decedute (24,6%). Perché una percentuale così alta?

La risposta è ovvia: più si va veloci più diventano difficili e rischiose tutte le manovre. Ci vuole più spazio per frenare. Si ha meno tempo per valutare correttamente l'imprevisto, decidere come evitarlo ed eseguire di conseguenza con un buon margine di sicurezza.

Nella classifica generale dell'Istat segue a ruota la guida distratta (13,6%) in cui lo stesso Putignano fa rientrare una vasta serie di casi non meglio identificati. A questo proposito una lettura più approfondita la danno gli studiosi del Laboratorio di biochimica dell'Istituto superiore di sanità di Roma. Secondo l'Iss, infatti, premesso che nel complesso sistema Uomo-Ambiente-Veicolo i fattori umani sono causa diretta del 60% degli incidenti, questi sono comunque presenti nella quasi totalità dei casi (90%) e sono i più diversi: aggressività e disadattamento sociale, malattie cronico-degenerative, deficit della vista, uso di droghe, stress e affaticamento. Non essendo il più delle volte rilevabili come causa, spiegano, passano nei rapporti di incidente come «guida distratta», «eccesso di velocità», «colpo di sonno», eccetera. Sempre fra le prime cause di incidente, alla pari con la distrazione troviamo il mancato rispetto della distanza di sicurezza (13,6%) che però «comporta un basso livello di gravità». Seguono a distanza di diversi punti la guida contromano (5,9%), il mancato rispetto del segnale di precedenza (5%), il mancato rispetto della precedenza a destra (4,6%) e il non rispetto dello stop (4,6%).

La Conferenza di Stresa ha però voluto andare oltre le cifre e ha cercato di interrogarsi se esistano cause di incidente esterne alla volontà e capacità dell'utente della strada. Così, fra gli altri, Alessandro Ranzo, ordinario di Progetto di strade, ferrovie e aeroporti dell'Università La Sapienza di Roma, pone l'accento sulle manchevolezze della segnaletica che «finora, specie in campo extraurbano, non ha costituito l'oggetto di una progettualità vera e propria». Secondo il docente ne è derivato che «i dispositivi segnaletici risultano, molto spesso, poco o per niente visibili in tempo utile, e possono indurre negli utenti pericolosi stati di incertezza e di indecisione».

Rossella Dalò

6 di sera l'ora fatale

La città è l'ambito in cui si registra il più alto numero di incidenti: circa l'80 per cento del totale. L'Istat comunque offre una serie di dati statistici sugli incidenti stradali nel '96, alcuni dei tutto logici, altri curiosi. Durante il giorno le ore più critiche sono le sei e le sette del pomeriggio: rispettivamente 13.922 e 12.894 incidenti. Il giorno peggiore è il sabato (27.211 sinistri), seguito dal martedì (26.424). La stagione più «nera» è quella estiva con un primato di luglio: 18.073 incidenti. Nei 5.590 incidenti con conseguenze mortali, alla guida del proprio veicolo sono morti più uomini (3.409) che donne (518). La maggior parte delle vittime aveva una età compresa fra i 30 e i 44 anni. Le vetture coinvolte con maggiore frequenza sono quelle di cilindrata più bassa, fra i 100 e 1300 cc (58.207). Tra i veicoli a due ruote i più coinvolti sono i motorini (43.221). Infine la regione più incidentata è la Lombardia (36.596), mentre la Valle d'Aosta è quella che ne ha registrati meno di tutti (soltanto 507).

Rossella Dalò

Il fenomeno, ancora inspiegabile, misurato dal «Compton Gamma Ray Observatory»

Misterioso alone intorno alla Via Lattea

Si tratterebbe di una «bolla» di radiazioni ad altissima energia spessa migliaia di anni luce.

Cibi conservati senza sostanze chimiche

Conservare i cibi senza conservanti e additivi. Lo permette un nuovo imballaggio anaerobico per alimenti, in fase sperimentale in Finlandia. Il principio su cui si basa è quello dell'atmosfera modificata, con eliminazione dell'ossigeno e dunque dei batteri aerobici che provocano i processi di fermentazione, l'alterazione del sapore originale e del valore nutritivo dei cibi. Si tratta di biomateriali che assorbono l'ossigeno.

Il «Compton Gamma Ray Observatory», un satellite lanciato dalla Nasa nel 1991 per studiare le sorgenti di raggi gamma nell'universo, ha effettuato una misura molto difficile da spiegare. Gli risulta che tutto intorno alla nostra galassia, la Via Lattea, c'è un alone diffuso di queste radiazioni ad altissima energia. Un alone spesso migliaia di anni luce, mai visto prima. E di cui non è semplice ipotizzare una causa.

L'osservazione è stata fatta dagli astrofisici americani David Dixon, Dieter Hartmann ed Eric Kolaczky e presentata al convegno della Divisione astrofisica delle alte energie dell'«American Astronomical Society» a Estes Park, nel Colorado. Ed è un'osservazione, come dire, sub judice. In attesa di conferma. Proprio perché al di fuori dell'atteso.

Il fatto è che lì intorno alla Via Lattea non c'è materia. O, almeno, non c'è materia visibile. E quindi non c'è nulla che possa spiegare la presenza, puntiforme e diffusa, degli energetici raggi gamma che sono

prodotti, in genere, da eventi estremamente violenti. In una dichiarazione rilasciata all'agenzia Reuter, David Dixon gongola. Proprio perché, sostiene, non c'è nulla di ovvio che possa spiegare quei gamma, deve esserci qualcosa di meno ovvio. Insomma, deve esserci nuova fisica. E nuova astrofisica.

La mente corre alla cosiddetta «materia scura». Quella materia prevista da due Modelli Standard, i modelli base della fisica delle alte energie e della cosmologia, ma mai osservata. Dixon lancia l'idea che a produrre i raggi gamma sia la collisione, violenta, di particelle di «materia scura». Se fosse vero, molti problemi in cosmologia e in fisica delle particelle potrebbero avviarsi a soluzione. Insomma, la scoperta sarebbe di primaria importanza. Ma di quali particelle si tratta? Nessuno ha, al momento, un'ipotesi verosimile da avanzare.

Per questo lì, in Colorado, altri preferiscono accantonare la «materia scura» e avanzare l'ipotesi che a

produrre i raggi gamma siano i meno esotici elettroni, anche se particolarmente vivaci. Il problema è che nessuno è in grado di spiegare come possano fare gli elettroni a emettere una radiazione a così elevata energia. E, quindi, siamo punto a punto. Bisogna trovare una causa non banale.

In realtà la causa di tanta fibrillazione potrebbe essere banale. La più banale che si possa ipotizzare. Il «Compton Gamma Ray Observatory» sbaglia. Ha preso lucciole per lanterne. Ha rilevato la presenza di raggi gamma che in realtà non esistono. L'ipotesi dell'errore strumentale è alto stato la spiegazione più convincente. Ma non dovremo aspettare molto per saperne di più. Se altre osservazioni dovessero confermare la presenza dell'alone galattico invisibile ed eppure ricco di energia, l'astrofisica si troverebbe di fronte a una delle scoperte più importanti degli ultimi anni.

Pietro Greco

Sigarette «light» più dannose delle altre

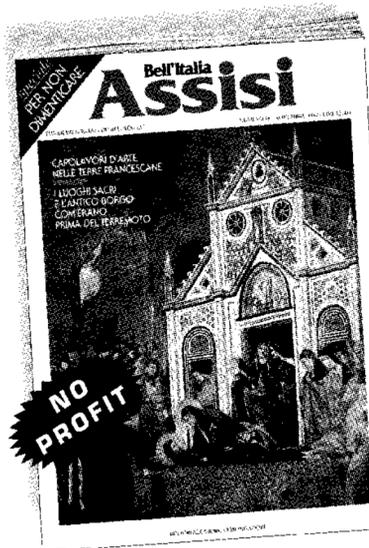
Chi fuma «light» pensando di rischiare meno farà bene a ricredersi. Secondo uno studio dell'American Cancer Society, infatti, le sigarette leggere comportano un maggior pericolo di sviluppare un particolare tumore polmonare perché il fumatore le aspira più a lungo e intensamente per ricevere così abbastanza nicotina. La ricerca, pubblicata dal National Cancer Institute e diretta dal dottor Clark W. Heath jr., attribuisce alle sigarette con basso contenuto di catrame e filtri molto assorbenti la responsabilità dell'incremento dell'adenocarcinoma, un cancro che si localizza nelle regioni polmonari più basse e interne. Sono stati presi in esame i casi di tumore al polmone registrati nel Connecticut dal 1959 al 1991. In questo periodo, le morti per adenocarcinoma sono cresciute da 0,9 a 15,2 annuo ogni 100 mila persone tra le donne e da 2,4 a 23,2% tra gli uomini. Heath sostiene che l'incremento procede di pari passo con l'evoluzione delle sigarette leggere, con punte massime tra i fumatori nati tra il 1930 e il 1991. In questo periodo in cui l'industria del tabacco cominciò a mettere sul mercato le prime sigarette con filtro. A un'analoga conclusione era pervenuto uno studio compiuto in Svizzera in febbraio.

L'airbag è pericoloso per bimbi senza cintura

Continua negli Stati Uniti la campagna contro l'utilizzo dell'airbag nelle auto con bambini a bordo (seduti davanti). Il prestigioso «The Journal of the American Medical Association» (Jama) scrive infatti che l'airbag per il passeggero è un ottimo strumento per prevenire traumi mortali. Tant'è che, nello studio, si afferma che grazie a questa precauzione si è avuta una sostanziale riduzione degli incidenti mortali. «La mortalità dei passeggeri negli scontri frontali è del 18 per cento inferiore rispetto alle aspettative quando si utilizza l'airbag - afferma il giornale - Per tutti gli scontri fatali (frontali e non frontali), le morti sono del 11 per cento più basse». Il rischio di morte in scontri frontali, in particolare, è ridotto del 14 per cento tra le persone che usano le cinture e del 23 per cento tra le persone che non usano le cinture. La riduzione della mortalità è più forte tra i maschi rispetto alle donne: tra i primi è del 23 per cento, mentre tra le donne scende al 12 per cento. Tra gli anziani con oltre 65 anni di età, la riduzione è del 6%. Ma il problema più grave è per i piccoli: tra i bambini sotto i dieci anni d'età, infatti, la mortalità negli scontri frontali in caso di airbag «è del 34 per cento più alta». In particolare, «la morte di tre bambini piccoli e di 11 ragazzini viene attribuita proprio all'airbag». In pratica, affermano, gli airbag uccidono un bambino ogni dieci vite di adulto salvate. La ricerca dimostra che la morte dei bambini è causata dal fatto che questi non avevano la cintura di sicurezza o avevano la cintura messa male. In altre parole: l'airbag uccide i bambini quando questi non sono stati correttamente «cinturati»: il loro corpo infatti arriva con grande violenza contro l'airbag che si sta espandendo e può subire un trauma mortale. I ricercatori scrivono che «è inaccettabile che dei bambini perdano la vita in incidenti non gravissimi ma potrebbero invece sopravvivere. Servono immediate misure per ridurre il numero dei bambini uccisi o seriamente feriti dall'airbag». Gli autori della ricerca suggeriscono comunque che i costruttori degli airbag li realizzino in modo tale da «esplosione» con minore forza ed evitare così i danni per i bambini.

In edicola.

Salvare la Basilica è un dovere. Con Bell'Italia è un piacere.



A tutti coloro che amano il loro paese, Bell'Italia dedica lo speciale Assisi. È un'edizione speciale perché mostra i luoghi sacri prima del terremoto, ma soprattutto perché il suo ricavato netto sarà devoluto alla ricostruzione della Basilica di S. Francesco. Aspettiamo in edicola chi ha voglia di belle e buone azioni.

Bell'Italia ringrazia:

Aceto Balsamico Del Duca, Agip Petroli, Alitalia, Aspesi, Banco di Napoli, Bang & Olufsen, Barilla, Laura Biagiotti, Bulgari, Calvin Klein, Canon, Consorzio Frasassi, Continental Airlines, Ceramiche Marazzi, Collistar, Damiani Gioielli, Danone, Dibi Center, Dolma, Du Pont, Erro, Fattoria Scaldasole, Fratelli Rossetti, Fusco, Henkel, Hyundai, Lauda Air, Loro Piana, Les Copains, Meridiana, Opel, Panasonic, Parfums et Beauté, Peugeot, Ponti, Procter & Gamble, RAI, RAS, Saeco, Art'F'Sanzanobi, Sidas, Italy Taxfree Shopping Volvo.

I PERIODICI GIORGIO NONBARDI LA BELLEZZA DELLA QUALITÀ

Sta per uscire l'ultimo film con Pryce psichiatra che si misura con i traumi postbellici dei soldati. Ne nasce un altro conflitto

E il premio Pierrot va a due titoli «british»

E, a proposito di cinema british, c'è una curiosa coincidenza da segnalare che forse conferma la salute di ferro della produzione d'oltremare. Sono due, e tutti e due inglesi, i film vincitori del premio Pierrot, un riconoscimento nato quest'anno e assegnato da critici italiani, francesi e tedeschi ai festival più importanti, Cannes e Venezia. Uno è «Love and Death in Long Island» di Richard Knietzkowsky, storia di un raffinatissimo scrittore gay innamorato di un divo americano della soap opera e del loro bizzarro e paradossale incontro, l'altro è «Twentyfourseven» di Sheane Meadows, tra i titoli più apprezzati nella rassegna veneziana dedicata proprio alla British Renaissance. Entrambi usciranno presto nei cinema italiani.

Cr.P.

ROMA. Non solo *Trainspotting*. Quando si parla di cinema inglese, ultimamente, c'è poco da fare: il primo titolo che viene in mente a chiunque è quello. Oppure, a seconda dei gusti e delle generazioni, l'impegno al cento per cento di Ken Loach. Storie contemporanee, ambientazione urbana, disagio giovanile, disoccupazione (vedi anche *The Full Monty*, un successo ovunque) e tossicodipendenza.

Ma naturalmente non è tutto qui. E così, mentre Danny Boyle si è trasferito in America per raccontarci la surreale storia d'amore di *A Life less ordinary*, altri registi british continuano a lavorare nel solido solco della tradizione. Film storici, ambientazioni d'epoca, grandi sentimenti e letteratura a profusione. È un cinema che gli inglesi sanno fare benissimo - ma, per piacere, non pensate alle leccatissime ricostruzioni alla Ivory, peraltro americano, anzi californiano - e che continueranno a fare sotto ogni bandiera: Thatcher o Blair che sia. Anche se certo, con i laburisti, sono arrivati soldi freschi per sostenere produzione e distribuzione. Che poi, a sentire quel provocatore di Ian McEwan, interpellato nell'intervista qui a fianco, persino *Trainspotting* e *The Full Monty*, nonostante le apparenze, nascono dalla stessa identica costola: cinema come teatro e letteratura più che cinema-cinema.

Dipenderà, magari, anche dagli attori a disposizione. Tutti giusti per questo genere di cose, tutti con solida formazione sui palcoscenici e dizione perfetta. Qualche esempio sparso. *Soho*, uno dei titoli della veneziana British Renaissance, oltre a essere tratto da una pièce di enorme successo, conta sulla cospicua presenza di un drammaturgo prestato alla recitazione come Harold Pinter perfettamente inserito in un cast di giovani. *Wild* di Brian Gilbert è una biografia, stilisticamente ineccepibile e benissimo interpretata, dello scandaloso scrittore vittoriano, gay dichiarato nonostante matrimonio e figli. Mentre due mostri sacri della scena britannica sono tornati al lavoro: Vanessa Redgrave con *Mrs. Dalloway*, uscito in Italia il mese scorso, e Jonathan Pryce con *Regeneration*, nelle sale la prossima settimana. Lei la conosciute fin troppo bene, lui è quello di *Carlington*, miglior interprete a Cannes '95. Una faccia sofferata e sca-

L'Inghilterra sul lettino

«Regeneration» Ferite mentali da Grande Guerra

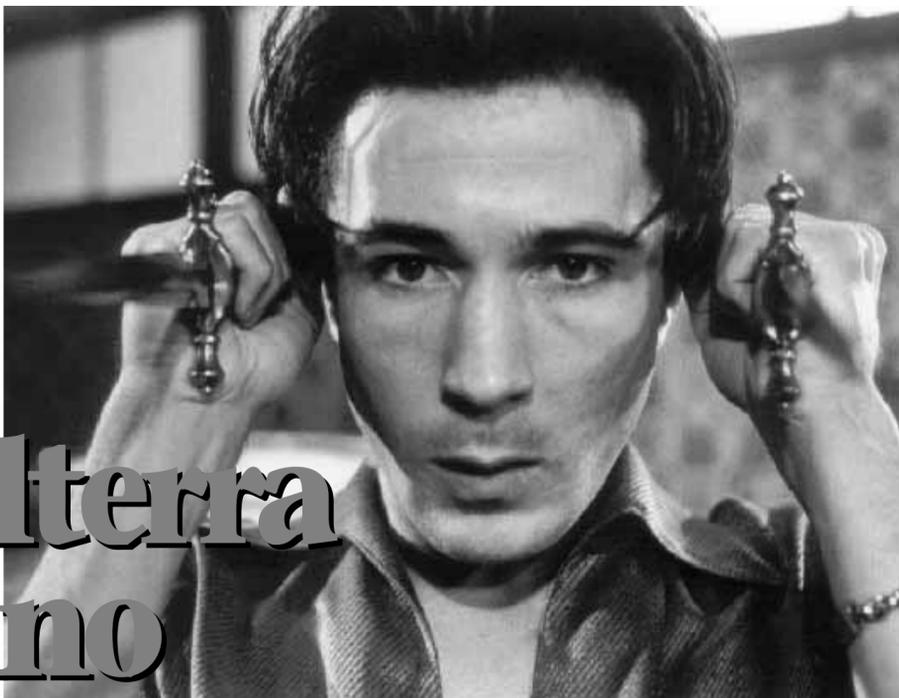
vata. E una carriera in cui alterna ruoli «seri» a incursioni nel cinema a grosso budget o persino nel musical: è stato Juan Domingo Peron accanto a Madonna, sarà il prossimo cattivo di *007*, dopo che Sean Connery ha rifiutato il ruolo, e un mercenario insieme a Bob De Niro nel nuovo Frankheimer, *Ronin*.

Di *Regeneration* dice: «Il cinema americano ha raccontato il Vietnam da tutti i punti di vista possibili, non vedo perché noi dovremmo occuparci della prima guerra mondiale solo nei libri di scuola». Anche perché, un po' come il Vietnam, quella guerra rappresenta ancora, a distanza di tanti anni, una voragine nella storia, e nella coscienza, britannica. E curiosamente, infatti, anche il citato *Mrs. Dalloway* affronta questo tema-chiave, sebbene di striscio: il trauma collettivo che azzero un'intera generazione (nel male) e produsse (nel bene) uno straordinario gruppo di poeti pacifisti, tra cui Wilfred Owen e Siegfried Sassoon. In *Mrs. Dalloway*, che racconta sostanzialmente la normalizzazione di una ragazza di buona famiglia con istinti anticonformisti, c'è anche la vicenda di un soldato psichicamente disturbato che finisce per suicidarsi, in *Regeneration* c'è uno psichiatra - Jonathan Pryce, appunto - che tenta di curare ufficiali affetti da psicosi di guerra nell'o-

spedale militare di Craiglockhart. «Procede a tentoni, con l'ausilio dei primi rudimenti della nascente psicoanalisi, e finisce per rendersi conto di un paradosso», riflette l'attore. E il paradosso eccolo: «Sta tentando di normalizzare quei pazienti per farli tornare al fronte cioè dentro l'inferno che ha causato il loro trauma».

Il film - che si apre con le immagini di desolazione e morte della guerra di trincea - ripercorre passo passo quell'impossibile cura. Come il romanzo (omonimo, in Italia lo pubblica il melangolo) da cui è tratto: il primo di una trilogia scritta dalla storica Pat Barker, elogiata da Antonia Byatt e pluripremiata. Una requisitoria durissima: «Le immagini di quei corpi immersi nel fango sono molto simili alle immagini della guerra del Golfo e i motivi del conflitto sono analoghi, in fondo, a quelli che spinsero Mrs. Thatcher all'intervento nelle Falkland», chiosa Pryce, che però preferisce non dichiararsi pacifista per principio. Quanto a *Regeneration*, non ignora, anche se lo tiene un po' sullo sfondo, il cinema dei governi. E infatti Siegfried Sassoon fu dichiarato infermo di mente più per aver scritto e reso pubblico una sorta di manifesto anti-bellista che per le allucinazioni di cui soffriva.

Cristiana Paternò



Una scena di «Soho», qui sopra l'attore Jonathan Pryce, sotto Ian McEwan.



Cristiana Paternò

L'intervista Parla lo scrittore McEwan. «La follia è maestra di cinema»

«Ma qui in Gran Bretagna dobbiamo ancora scoprire la macchina da presa: troppo teatro sugli schermi».

Ian McEwan è uno degli scrittori più «cinematografici» in circolazione. Non solo ama il cinema, ma è stato riadattato con numerose versioni dei suoi inquietanti romanzi e racconti. Se poi tale rapporto sia stato sempre felice, è un altro discorso. Che affrontiamo in questa intervista, occasionata dall'uscita del suo ultimo romanzo, *L'amore fatale*.

Come è cominciato il suo interesse per il cinema?

«Da giovane amavo i film di Truffaut e Godard. Però, devo confessare che il cinema mi ha veramente preso quando sono stati fatti dei film dai miei libri o scrivendo sceneggiature. Devo dire che, in generale, l'atmosfera del set mi piace. C'è un fortissimo senso di collaborazione».

John Schlesinger, Andrew Birkin, Paul Schrader hanno tratto un film da un suo libro. Quale trasposizione l'ha più soddisfatta?

«Dei tre film - *The Innocent*, *Il giardino di cemento*, *Cortese per gli ospiti* - ho scritto la sceneggiatura solo per il primo. C'è una cosa che mi colpisce: a proposito di altri scrittori si usano parole come «idee» o «tematiche», quando si parla di me si dice invece «ossessioni». Ebbene, Birkin si che sembrava ossessionato dal *Giardino di cemento*! Ha atteso anni per il finanziamento. Era ansioso di sapere ogni mia minima idea sul film. Il risultato, poi, è stato buono, ma credo che sarebbe venuto meglio se avesse fatto completa-

mente da solo. Quando accetti che un tuo libro diventi un film, ci sono solo due possibilità: o fai tu la sceneggiatura o ti metti da parte. Nel caso di Schlesinger, sono stato molto coinvolto. Però è stata un'esperienza caotica e il risultato è stato completamente diverso da quello che volevamo. Alla fine nessuno era soddisfatto».

Cosa non andava?

«Il ritmo narrativo mancava. Forse per colpa mia: avevo scritto troppe versioni della sceneggiatura. Forse per colpa di Schlesinger che era stato male durante le riprese. Forse il montaggio. O, forse, semplicemente qualcosa di indefinibile. Come in cucina: gli ingredienti possono essere gli stessi, ma poi escono fuori piatti diversi a seconda del cuoco. Anche Anthony Hopkins non era mai soddisfatto. In generale, per me il cinema è stato una specie di lavoro serale. Un modo di uscire dalla solitudine dello scrivere. Un'esperienza, però, complessivamente non troppo felice. E non voglio tener conto di quanto mi è capitato con gli studios americani. Lì la solaregoia è che chiunque può essere licenziato in qualunque momento, dal regista in giù. E difatti, in un'occasione, è capitato a me, al regista e al produttore».

Che pensa dell'ultimo cinema britannico?

«Ho visto *The Full Monty* di Peter Cattaneo. Mi è parso incredibilmente privo di interesse visi-

vo. È figlio della tradizione del cinema-teatro britannico. Ciò vale anche per *Trainspotting* che è molto letterario. Ho l'impressione che il cinema britannico abbia ancora una grande svolta da fare: scoprire la macchina da presa. Comunque, in generale, vive un momento di grande euforia. Probabilmente anche per l'effetto Blair. Su Blair ci sono naturalmente pareri diversi, anche scetticismo, però tutti sono d'accordo sul fatto che con lui si sia sprigionata un'energia che era compressa da decenni. Dunque, anche per quanto riguarda il cinema, per la prima volta da anni possiamo contare su una struttura finanziaria, ci sono molti soldi, esenzioni fiscali, nuovi talenti, attori, registi. Spero che ciò serva a far evolvere il cinema britannico. Magari nella direzione della grande tradizione del cinema italiano».

Perché la infastidisce essere considerato uno scrittore di ossessioni?

«È vero, ho raccontato parecchie ossessioni. Anzi, proprio in quest'ultimo romanzo, c'è la più grande di tutte. Mi interessa esplorare casi psicologici e situazioni estreme. Questa scelta ha rappresentato all'inizio anche una mia reazione a una tendenza - allora dominante nella letteratura britannica - a rappresentare esclusivamente la piattezza della vita normale. Mi sembrava una fiction grigia, poco stimolante, noiosa. Comunque sono incline ad esaminare più la condizione clinica che il personaggio. È per questo che, alla fine dell'*Amore fatale* ho aggiunto un'appendice scientifica sulla sindrome di cui si parla. Penso che con questo libro si sia chiuso un ciclo. Non scriverò più di ossessioni».

Francesco Dragosei

Si chiamava Richard Hornberger e raccontò la guerra di Corea. È morto il medico autore di M.A.S.H. Altman ne fece un film da Palma d'oro

Si chiamava Richard Hornberger e faceva il medico. Esercitava a Waterville, Maine (bel nome, significa «città d'acqua»); e sempre nel Maine è morto, l'altro ieri, nel Medical Center di Portland, a 73 anni. Comedottore, aveva anche servito nella *Mobile Army Surgical Hospital* durante la guerra di Corea. È a quell'esperienza si era ispirato per un romanzo che prendeva il titolo, appunto, da quella sigla: M.A.S.H. E la sua vita era cambiata.

M.A.S.H. divenne un film celebratorio, diretto da Robert Altman, e vinse addirittura la Palma d'oro a Cannes nel 1970. Il film, del romanzo, rispettava lo spirito: ovvero, quello di una virulenta satira pacifista, resa forse ancora più corrosiva dalle presenze di attori come Elliott Gould, Donald Sutherland, Tom Skerritt e Sally Kellerman, la mitica ufficiale-infermiera «Bollere». Erano i volti giusti, i volti di una contestazione che stava scuotendo l'America, e che in M.A.S.H. sembravano entrare di-

rettamente dentro l'establishment. Ciò che rendeva feroce, e fortissima, la satira del film era il fatto che quegli scavezzacoli sottanieri, amanti del gioco e dell'alcool, erano anche al tempo stesso medici e militari, ovvero detentori di un doppio potere. Altri film di quei tempi potevano dare l'impressione che l'America fosse una gabbia di matti: ma in M.A.S.H. erano i pazzi a impadronirsi del manicomio.

Hornberger, per scrivere il suo romanzo, si era ispirato largamente alla propria autobiografia, il che conferma che la guerra di Corea doveva essere un mondo di pazzi furiosi. È lecito, ovviamente, il dubbio che la sceneggiatura di un asso come Ring Lardner jr., e lo stupefacente umorismo sempre dimostrato da Altman in tutta la sua carriera (fino al recente *Pret-à-porter*), avessero reso il film più divertente del romanzo. Fra le scarse notizie che le agenzie hanno riportato, su Hornberger, ce n'è però una che la dice lunga sullo scritto-

re. Ricorderete che, dopo il film, ci fu anche una lunga e fortunata serie tv ispirata a M.A.S.H. Quando venne sospesa, nel 1983, molti telespettatori protestarono, ma Hornberger no. Anzi, si dichiarò poco colpito dalla notizia, nonostante le ricche royalties che sicuramente dovevano rimpinguare non poco il suo conto in banca, e ammise di non avere mai amato alla follia la serie. Segno che Hornberger si riconosceva nel film, non nella sua versione tv che aveva attori diversi (il protagonista era Alan Alda) ed era piuttosto annacquata dal punto di vista politico.

Ammetteva, comunque, di essere il più grande «beneficiario» da una guerra. Servire in Corea gli aveva portato fortuna. Scrisse anche due seguiti del suo best-seller, ma ebbero meno successo. Come chirurgo, fu molto apprezzato. Crediamo che, nel complesso, sia stato un uomo felice.

Alberto Crespi

È il trionfo dei «travestiti di Stato»: l'Auditel premia il ridicolo non la qualità professionale. Il circo feroce che ha battuto Montesano

VLADIMIR LUXURIA

Direttore artistico Circolo di cultura omosessuale «Mario Mieli»

OGNUNO SECONDO i suoi demeriti: cala l'Auditel per *Fantastico*, i critici televisivi lo massacrano (qualcuno non gli perdona la sua militanza politica) e Montesano va via. È la logica del capro espiatorio, la nuova (?) moda italiana: per il problema immigrati si chiedono le dimissioni di napoletano, il terremoto cerca in Barberi la sua prossima vittima, il calo d'ascolto manda via il conduttore di un programma. Adesso tutti si aspettano le mosse (quelle strategiche) della Parietti, anche lei in crisi con *Macao*, anche lei politicamente impegnata. Nel frattempo mi sono chiesto fino a che punto gioire per la vittoria Auditel della *Corrida* di Corrado su *Fantastico*. Il popolo del sabato sera ha premiato una trasmissione in cui esibiscono improbabili talenti alle prese con il canto, la danza, la poesia. La gente ride sulle incapacità di chi si presenta sull'arena, qualcuno si asciuga le lacrime con un fazzoletto e

poi fa pollice verso. Montesano ha perso per la vittoria della «tv dei perdenti», la filosofia televisiva che fa audience sugli sfigati, su chi non si sa esprimere bene in italiano, chi non ha dimestichezza con la telecamera. Oltre a Corrado, un altro grande esponente di questa vittoriosa tendenza è Gianni Ippoliti che fa Audience (e soldi) divertendosi a chiedere a un contadino o a un'operaia cosa ne pensa di Hegel o Leopardi. Tra i concorrenti dati in pasto ai leoni nella *Corrida* c'è un numero esorbitante di uomini travestiti da donna: gambe storte, il trucco su barba e baffi e parrucche storte. La formula è semplice: l'uomo si traveste, la gente ride, l'indice di ascolto si alza. Il travestimento in tv ha dei rispettabili antecedenti: le imitazioni di Alighiero Noschese, la zia Sally (molto pittoresco) di Montesano, Leonida di Gullotta. Questi attori invitavano alla risata non solo per il loro abbigliamento ma soprattutto per le loro

battute comiche. In America le «drag-queen» (travestiti che fanno spettacolo) sono spesso invitati in talk show dove stupiscono più per l'acutezza delle loro battute che per il colore delle ciglia finte. La tv italiana sta invece eccedendo nella formula del travestimento ridicolo: a *Domenica in* si sono travestiti tutti, da Galeazzi a Giaccas Casella, i comici del «Bagaglio» ne sono infollati, la *Corrida* inchioda gli spettatori. È il trionfo del «Travestiti di Stato», secondo una felice definizione data da Alessandro Timpano sul mensile «Babilonia». *Fantastico* è stato sconfitto dal Circo delle Attrazioni Umane, quello in cui non si ride per la battuta comica ma per il modo in cui si «appare»: nani, giganti, donne cannone, per non dimenticare che nel Medioevo c'era chi faceva soldi mostrandoli nelle piazze pubbliche questa o quella persona con una menomazione fisica. Era il Circo itinerante e senza pietà: se la donna-

cannone dimagriva veniva mandata via, se il nano si ribellava veniva frustato; Charles Dickens ne «La bottega dell'antiquario» ricorda che quando un gigante si ammalava non si poteva più mostrarlo al pubblico. La legge dell'Auditel non perdona: non si deve essere capaci per fare tv, basta essere ridicoli. Meglio non parlare di «transgenderismo» ma far ridere con uno sfigato travestito alla meno peggio, e presto vedremo sullo schermo i record di peso, i nani e le ballerine (pardon, quelle giuste). Povero De Gregori, hai fatto tanto per riscattare l'umanità della «Donna Cannone», adesso te la riproporranno in tv per far gioire il pubblico del sabato sera: i vari Corrado e Ippoliti dovranno sforzarsi di non ridere quando la intervisteranno. Freud ha studiato le paure che si nascondono dietro il motto di spirito, forse chi ride per l'aspetto esteriore di una persona piangerebbe se guardasse meglio dentro di sé.



Giudice sportivo Quindici giocatori squalificati in A

Quindici giocatori di serie A sono stati squalificati dal giudice sportivo. Le squalifiche, tutte per una giornata, riguardano: Bonacina (Atalanta), Di Biagio (Roma) e Pesaresi (Sampdoria), i tre giocatori hanno avuto anche l'ammonizione; Chiesa (Parma) e Dunderski (Atalanta), ai quali è stata comminata anche una ammenda di tre milioni di lire; Benarrivo (Parma), quest'ultimo ha avuto anche l'ammonizione di un milione; Favalli, Negro e Nesta (Lazio), Mihajlovic (Sampdoria), Winter (Inter), Zamboni (Napoli), Canals (Vicenza), Candela (Roma) e Mangone (Bologna).



Il «Trap» festeggia le sue prime 1000 panchine

Gli italiani si sentono sempre molto diversi dagli altri. Io, invece, ho un carattere che si avvicina a quello dei tedeschi. Era così anche quando giocavo. È stato facile, quindi, ambientarmi in Germania». Giovanni Trapattoni ha festeggiato ieri sera a Parigi la sua millesima panchina (Psg-Bayern, Champion's League, andata 5-1 per i tedeschi) ed è sempre più convinto della sua scelta professionale di vita. I problemi del suo primo anno al Bayern sono ormai un ricordo: «Mi ricordo che spiegavo la tattica - racconta in una lunga intervista pubblicata dal quotidiano francese «L'Equipe» - e mi chiedevano "ma cos'è la tattica?"».

Calcio, Padova ha deciso: non va al Middlesbrough

Michele Padovano, che martedì ha chiesto qualche ora di tempo per riflettere sulla sua futura destinazione, non andrà al Middlesbrough che gli ha offerto un ingaggio di tre miliardi per due stagioni. Pare averlo deciso a priori, indipendentemente dalle offerte incessanti del Crystal Palace e del Torino. Sembra infatti che l'attaccante della Juventus non abbia gradito «le maniere» in cui la trattativa si è svolta: ovvero una cessione (sei miliardi di lire) che in un primo momento non avrebbe tenuto conto del suo parere. Brian Robson (manager del club inglese) resta a Torino, in attesa di una risposta definitiva.



Italia-Russia Da oggi biglietti in vendita

Saranno 71.000, con prezzi che vanno dalle 20.000 lire delle curve alle 60.000 lire della tribuna Posillipo, i biglietti che da oggi saranno messi in vendita per Italia-Russia in programma il prossimo 15 novembre nello stadio San Paolo a Napoli. Come ha reso noto la Federcalcio «15.000 sono stati affidati dalla Figg per la vendita sul territorio nazionale alla Ventana Incentive House. 46.500 saranno posti in vendita presso i botteghini dello stadio S. Paolo, i restanti 8.500 biglietti saranno venduti sempre a Napoli presso l'Intercal Bancario. 1000 i biglietti riservati alla federazione russa.



Champions League: a Dortmund prima sconfitta emiliana: l'ex juventino segna su punizione e su azione di rigore

Moeller ipnotizza Buffon e Scala sorpassa Ancelotti

BORUSSIA-PARMA 2-0

BORUSSIA: Klos, Timm (1' st Kirovskij), Reuter, Feiersinger, Julio Cesar, Heinrich, Lambert, Sousa (35' st Freund), But, Moeller, Chapuisat (8' st Booth).
(12 De Beer, 2 Reinardt, 8Zorc, 29 Knoche).

PARMA: Buffon, Muzzi, Thuram, Cannavaro, Benarrivo, Stanic (25' st Maniero), Baggio, Sensini, Strada (32' pt Crippa), Chiesa (34' st Fiore), Crespo.
(12 Guardalben, 2 Ze' Maria, 16 Apolloni, 18 Giunti).

ARBITRO: Nielsen (Dan).

RETI: nel 25' e 30' Moeller.

Angoli: 5-2 per il Borussia. NOTE: Angoli: 5-2 per il Borussia. Serata fredda, terreno in discrete condizioni, spettatori 40.000 circa. Ammonizioni: Baggio, Crippa e Benarrivo. Moeller ha realizzato il secondo gol sugli sviluppi di un calciatore di rigore che Buffon gli aveva respinto.

Risultati e Classifiche		
Gruppo A	Borussia D. (Ger) - PARMA (Ita)	2-0
	Galatasaray (Tur) - Sparta Praga (Cec)	2-0
Classifica: Borussia D. 9, Parma 7, Sparta 4, Galatasaray 3		
Gruppo B	Feyenoord (Ola) - Manchester U. (Ing)	1-3
	JUVENTUS (Ita) - Kosice (Slo)	3-2
Classifica: Manchester 12, Juventus 9, Feyenoord 3, Kosice 0		
Gruppo C	Barcelona (Spa) - Dinamo Kiev (Ucr)	0-4
	Newcastle (Ing) - Psv Eindhoven (Ola)	0-2
Classifica: Dinamo Kiev 10, Psv 7, Newcastle 4, Barcelona 1		
Gruppo D	Porto (Por) - Rosenborg (Nor)	1-1
	Olympiakos (Gre) - Real Madrid (Spa)	0-0
Classifica: Real Madrid 10, Rosenborg 7, Olympiakos 4, Porto 1		
Gruppo E	Goteborg (Sve) - Besiktas (Tur)	2-1
	P. S. Germain (Fra) - B. Monaco (Ger)	3-1
Classifica: B. Monaco 9, Besiktas e P.S. Germain 6, Goteborg 3		
Gruppo F	Lierse (Bel) - Monaco (Fra)	0-1
	B. Leverkusen (Ger) - S. Lisbona (Por)	4-1
Classifica: B. Leverkusen e Monaco 9, Spor. Lisbona 4, Lierse 1		

Coppa Coppe Stasera tocca al Vicenza Parte da 3-1

Dice di ispirarsi a Giggs, il gallese del Manchester. È mancino, viene dal Brescia. Corre come uno stantuffo, e segna. Non spesso, ma ogni campionato i suoi gol importanti li fa. Magari di novembre, un mese che per Gabriele Ambrosetti ha il sapore del portafortuna. L'anno scorso, di questi tempi, era tra i candidati alla maglia azzurra, poi Sacchi tornò al Milan e tutto si spense. Un anno dopo, la sua doppietta a Bergamo ha rilanciato le quotazioni sue e del Vicenza. Insomma, quando serve, Ambrosetti segna. Stasera, c'è la gara di ritorno contro gli ucrini dello Shachtar Donetsk: può essere l'occasione per far gol in Coppa delle Coppe. «Preferisco pensare - dice il giocatore - al lavoro per migliorare, insieme al Vicenza». Sulla partita, Ambrosetti è fiducioso: «Se passiamo il miglior, il Vicenza entra tra le migliori otto formazioni di Coppa delle Coppe». Il 3 a 1 dell'andata, poi, è un risultato che dovrebbe mettere al sicuro da spiacevoli sorprese. Guidolin dovrà, però, rinunciare al difensore Beghetto e al centrocampista Zauli. Dovrebbe rientrare Otero, sulla fascia destra; in attacco probabile l'impegno di Luiso e Di Napoli. [G.D.P.]

FATICA BIANCONERA

La Juventus rispetta il «copione» di favorita ma il Kosice non ci sta e decide di farla soffrire

JUVENTUS KOSICE 3-2

JUVENTUS: Peruzzi, Birindelli, Ferrara, Tacchinardi, Iuliano, Conte, Deschamps, Zidane (12' st. Amoroso), Pecchia (24' st. Torricelli), Inzaghi (12' st. Fonseca), Del Piero.
(12 Rampulla, 6 Dimas, 31 Aronica, 32 Giandomenico).

KOSICE: Molnar, Semenik, Kozak, Telek, Toth, Kral (24' st. Faktor), Sovic, Zvara, Ljubarskij (30' st. Rusnak), Janocko (36' st. Bochnovic), Kozley.
(12 Benko, 19 Lapsansky, 20 Cvrlik).

ARBITRO: Anategui Roca (Spagna).

RETI: nel pt, 42' Del Piero; nel st, 13' Amoroso, 16' Fonseca, 21' Ljubarskij, 25' Ferrara (autorete).

Note: Angoli: 5-3 per il Kosice. Serata di pioggia, temperatura 8 gradi, terreno leggermente allentato, spettatori 3.505 per un incasso di 162.430.000 lire.

DORTMUND. Non basta Buffon, ma è più che sufficiente Moeller. Non bastano due rigori parati di primo acchitto a umiliare in casa i campioni d'Europa in carica né a far rimpiangere a Scala la ex panchina. Nel match «italiano» nel cuore del tifo tedesco, con giocatori e persino allenatori che nella Penisola si sono fatti grandi, il portiere-fenomeno neo-acquisto della squadra azzurra, argina tutto quello che può, blocca un primo rigore nel primo tempo, stoppa anche il giusto secondo senza poter tuttavia evitare il raddoppio del numero 10 giallonero, ma il suo stato di grazia, già lodato in quel di Mosca, si deve arrendere all'incontinenza dell'ex juventino, uno che quando vede l'Italia, sia essa vestita di tricolore che di bianco-nero o, come ieri, di gialloblù in campo bianco come il Parma di ieri notte, riesce a estrarre dal cilindro tutta la sua classe, trova spunti imparabili, marcia il match con la determinazione e la qualità del virtuoso ostinato e sempre in grado di trovare la via d'uscita alle pesanti catene allestite per controllarlo.

Moeller insomma, come nella finale di un anno fa con la Juve per il massimo titolo europeo. Moeller che quando i punti urgono non manca l'appuntamento. Ha rischiato, soprattutto per via di quel Buffon che non ci voleva stare così come gli altri del resto, ma rispetto ai

quali il portiere emiliano ha voluto dire l'ultima parola, fermano per ben due volte il «magnifico», ma subendolo nel secondo, sul rimpallo della respinta, quando, lui a terra, Moeller ha giocato con la palla aggirandolo e spedendo in gol il 2-0 della prima sconfitta parmigiana in Champions League, più bruciante perché orchestrata dall'ex Nevio Scala, più pericolosa perché contro gli avversari diretti per il primo posto nella classifica del gruppo A, buono ovviamente per vantaggi successivi di posizione.

La cronaca è quella di una partita comunque aperta, sulla stessa linea d'onda. Veloce e pugnace, colpi agli stinchi compresi, con l'adrenalina fuori dalla pelle, la reazione pronta e l'intervento spazzacaviglie sempre sulla punta del piede. Parma parte in tromba, pressing generoso e un po' spavaldo forse in omaggio al carattere del suo numero 1. Tentativo di soggiogare anche psicologicamente un Borussia dato per claudicante, in ritardo di condizione, con assenze importanti? Certo è che Ancelotti ha voluto imprimere un ritmo al duello che alla fine dei conti non ha saputo tenere, merito anche di quella spina nel fianco che si è rivelato Moeller.

Poco da dire e pochi da bocciare in casa parmigiana. La squadra è atterzata alla battaglia. Persino troppo per quel che riguarda Crippa e

Stanic per esempio, colti in più di un'occasione ad aggrapparsi alla lotta con sgambetto sibilino piuttosto che a cercare nella tecnica la chiave di volta di scontri visti perduti. Ma quando le vie spicce prendono il posto del gioco, chi gioca si ritrova fatalmente un asso nella manica in più. Così è andata a Dortmund, con Moeller ispiratore e insieme spietato esecutore di un uniduo da fermo che valgono il classico e incontestabile primato, ma cui il tedesco ha aggiunto una prestazione costantemente alta ed elegante oltre che decisiva.

Non per questo Parma, Ancelotti, Buffon & Co. escono a testa bassa. Anzi. Nulla è compromesso, dicono. E per un Thuram che vuole fare

autocritica - legittima - e di fronte a un'analisi che a freddo coglie molti difetti tattici per quell'arrembaggio fallito già sul finire del primo tempo, e ancor prima che a Chapuisat venisse annullato un gol, i più si assolvono. Anche perché, sostengono, una strategia più accorta, prudente, più consona all'attuale potenziale parmigiano, non avrebbe sortito di più. Meglio perciò aggredire, chi è «picchia per primo, picchia due volte». Non ha funzionato. Anche perché per primo ha segnato, picchiato, Moeller su punizione sul finire della prima metà gara. E tanto per tener fede al detto, si regalato un bis.

Carlo Fedeli

TORINO. Se anche il modesto Kosice mette qualche brivido alla Signora, qualcosa pur significa nel rendimento generale della squadra. Ma se di scricchiolii o di crepe si tratta, occorrerà aspettare collaudi più severi. Intanto, in una serata piovosa, la Juventus prende troppo alla lettera il Kosice, come una tappa di avvicinamento verso la «resa dei conti» con il Manchester, il 10 dicembre a Torino. In realtà, la Signora prende sottogamba fin dalle battute iniziali il match con gli slovacchi, per poi concluderlo in debito di ossigeno.

Non a caso, ad approfittarne è subito il Kosice con Zvara che all'11', favorito da un rimpallo maligno, va in fuga verso Peruzzi, ma per il centrocampista il controllo di palla non è dei più perfetti. Insiste la squadra slovacca che al 20' ha una ghiotta occasione per passare in vantaggio, ma sul «buco» di Tacchinardi Janocko scattato con grandetempismo non riesce a far meglio di un pallonetto che supera Peruzzi, ma pure la traversa... Il pericolo non scuote i campioni d'Italia dal torpore, né aiuta loro a liberarsi dal doppio abito mentale, dall'essere fisicamente a Delle Alpi, ma con la testa dislocata a Rotterdam. La Juve, che rispetto a sabato scorso ha un Pesotto in meno (influenzato) e Pecchia tra gli undici, con il conseguente arretramento di Tacchinardi difensore centrale, sembra voler correre al piccolo trotto, quasi a sublimare l'in-

luttabile per la differenza dei valori in campo. Ed esperienza.

Ed è da questa mancata risorsa degli avversari che nasce il gol del vantaggio: induglia il tecnico Pecze nel far giocare i suoi in dieci per l'assenza (momentanea) di Kral, infortunato. Così in superiorità numerica, al 43' Zidane trova l'assist in verticale che manda in rete Del Piero rapidissimo ad infilarsi in una smagliatura della difesa; 19esimo eurogol per il Talenti, ad un passo dai record di Platini.

Sull'1 a 0 riprende la partita e cominciano le quotazioni. Lippi «sacrificista» Inzaghi (in vacanza) e Zidane e lancia Fonseca ed Amoroso per aumentare i giri del motore. Scelta felicissima: appena entrato, Amoroso schiaccia di testa alla spalle di Molnar un assist di Conte che fa da torre servizio di Del Piero. Due minuti dopo, non gli è meno l'uruguayo che di esterno sinistro beffa per la terza volta Molnar.

Partita che va a nanna? Assolutamente no. In controtendenza rispetto alle uscite precedenti, il Kosice si rianima e segna i suoi primi gol in Champions' League prima con l'ucraino Ljubarskij al 20', cinque minuti dopo con Kozak, su azioni gemelle, scature da due tiri piazzati di Toth. Infine, al 40' è Del Piero che fallisce una facile occasione, rimandando l'aggancio con «leroi» Michel.

Mi.R.

A Udine tra delusione e filosofia. Zaccheroni: «A volte non basta essere bravi, potevamo eliminare l'Ajax»

Il day-after dei rimpianti friulani

DALL'INVIATO

UDINE. Certe notti sono lunghe a morire, sono un cuscino preso a pugni, sono un lenzuolo che ti soffoca. Certe notti sono come quella appena passata, per l'Udinese, una notte appiccicata sugli occhi squalciti di Alberto Zaccheroni, «è vero, non ho dormito, ma per me è normale dopo una gara. La partita? Beh, non mi andava proprio di rivederla, tanto avevo tutto ancora in mente, però lo farò, perché è giusto così, perché ora stiamo qui a chiederci come abbiamo fatto a uscire dalla Coppa Uefa dopo aver strappato l'Ajax, dopo averlo messo sotto di due gol, eppure se siamo fuori, significa che qualcosa abbiamo sbagliato. Ora, per ricominciare, dobbiamo solo prendere il meglio di questa serata, la vittoria e la consapevolezza di poter giocare un ottimo calcio. Il resto, la rabbia, la delusione, l'amarezza, vanno cancellati in fretta, il campionato italiano non ha sentimenti».

Molto giusto, ma vallo a far capire, ora, a Oliver Bierhoff, che ha detto «quest'eliminazione è paggio di una retrocessione». Oppure a Paolo Poggi, che è arrivato di buon ora all'allenamento defaticante, sono le dieci, manca un'ora al lavoro, ma il veneziano è già qui, sussurra «non avremo più un'occasione come questa, eliminare l'Ajax significava compiere un'impresa». È un mattino grigio, come grigi sono jeans, camicia e giacca di Zaccheroni, solo la cravatta rossa spezza il monocolor. Attorno allo stadio Friuli c'è il deserto, ma c'è anche molta pulizia, nessun residuo bellico di tante partite, vetri rotti, o cassonetti bruciati, o sassi sparpagliati sull'asfalto. E allora non puoi fare a meno di pensare che bella è stata la gara e bellissima la civiltà del pubblico.

Le due tifoserie hanno fumato il calumet della pace, innocui i mille olandesi sbarcati a Udine, solo uno è finito male, ha rotto una vetrina

con un sasso, era ubriaco. Ma oggi è un altro giorno. Zaccheroni non ha dubbi: «Il nostro obiettivo primario resta il campionato. La salvezza. Poi, chiaro, se si ripeterà quanto è avvenuto lo scorso anno, in cui tre squadre come Milan, Roma e Fiorentina fecero il flop, allora cercheremo di inserirci, di tornare in Europa. Ma per ora resto sempre dell'idea che otto-nove squadre sono superiori alla nostra».

Sarà, ma intanto l'allenatore danese dell'Ajax, Morten Olsen, ha detto che l'Udinese è tra i primi cinque club italiani. Zaccheroni si fa serio: «Se giocassimo sempre come martedì, forse. Abbiamo commesso nulla all'Ajax, che ha capitalizzato al massimo l'unica occasione buona della sua partita. Peccato, da cinque minuti avevo pronto il cambio, Genaux, da inserire proprio su quella fascia, dove stavamo perdendo colpi. Fortuna, ecco che cosa ci è mancato. Come a Torino con la Juve. È un periodaccio. Però

la bellezza della vittoria rimane, come quel pressing asfissiante che ha soffocato gli olandesi, che mai avevo visto così in difficoltà. Avevo chiesto ai miei attaccanti di pressare sui centrali, su Blind e Olseh, ed è stata la tattica giusta». Gli chiedono un nome, una citazione. Zac prima va sul banale, «non parlo dei singoli», poi si scioglie e indica Walem «che finalmente ha giocato come sa fare».

Zac chiama a raccolta il pubblico: «Spero che la partita con l'Ajax abbia scosso gli scettici. Se ho un rammarico in questi tre anni trascorsi a Udine, è proprio quello di non essere riuscito a trascinare la gente». C'è spazio anche per una lieve polemica con la Rai, che ha dato la diretta di Lione-Inter, con l'eccezione del Friuli: «L'Inter ha maggior seguito, è prima, ha Ronaldo, ma se chiedete agli sportivi italiani quale partita avrebbero voluto vedere, sono sicuro che avrebbero risposto Udinese-Ajax». Uno sguardo alla Coppa Italia: «In casa

della Roma di Zeman possiamo cercare il colpaccio». L'eliminazione europea sbloccherà ora il mercato. Cappioli andrà via, Napoli o Inghilterra. D'Ignazio è sulla rotta che conduce a Bologna. Voci: potrebbe andar via anche Bierhoff. Ma il tedesco smentisce: «Resto a Udine fino al termine della stagione, poi si vedrà». Pare serio. Ma ha l'aria triste. Come triste, epperò bellissimo, è questo paesaggio che intravediamo sul treno che si allontana da Udine.

Siamo già in Veneto, la campagna annega nel grigio in un bel mosaico di colori. C'è silenzio, nel vagoncino. Ci sono tre ragazzi olandesi, tre tifosi. C'è una Gazzetta dello Sport abbandonata sopra un sedile, la pagina è quella della notte dell'Udinese.

Certe notti, come canta Ligabue, in cui per dimenticare «si può fare l'amore, fin quando fa male, fin quando c'è».

Stefano Boldrini

Juve-Udinese omologazione «sospesa»

In seguito al preannuncio di reclamo inviato dall'Udinese, il giudice sportivo ha sospeso l'omologazione del risultato della gara di Juventus-Udinese di domenica scorsa. La decisione, come avviene in questi casi, è stata presa «in attesa della ricezione dei motivi del reclamo». L'Udinese aveva deciso di inoltrare reclamo sulla regolarità della gara per il gol di Bierhoff «non visto» dall'arbitro Cesar. L'Udinese, sconfitta 1-2, aveva pareggiato col suo attaccante tedesco ma il difensore Ferrara aveva calcciato, da oltre la linea di porta, il pallone dell'1-1. Poi la moviola aveva reso giustizia mostrando al di là di ogni dubbio la regolarità della rete. (Ansa).

LOTTO

BARI 63 78 6 17 67
CAGLIARI 27 47 85 26 74
FIRENZE 59 70 40 41 65
GENOVA 28 21 29 20 50
MILANO 66 71 73 25 51
NAPOLI 33 10 78 17 87
PALERMO 5 42 38 71 29
ROMA 79 46 40 37 32
TORINO 72 42 70 75 25
VENEZIA 50 2 30 4 82

ENALOTTO

21 X 12 X 122 X 1 X QUOTE

ai 12 L. 21.449.900
agli 11 L. 1.149.100
ai 10 L. 101.700



La band, compreso il batterista che ha scelto di lasciare la musica, si confessa ai microfoni di Mtv

I R.E.M. senza Bill Berry: «È la fine di un'era, ma noi andiamo avanti»

«Non è stata la malattia che mi ha colpito nel '95 durante il tour - ha spiegato il batterista - a farmi lasciare il gruppo, mala voglia di una vita più semplice». La band intanto continua a registrare il nuovo disco, che uscirà nel '99.

«Per noi è la fine di un'era»: così Michael Stipe aveva commentato qualche giorno fa la scelta del batterista Bill Berry di lasciare i Rem dopo quasi diciotto anni spesi insieme. «Quanto a me, a Mike e Peter, siamo ancora Rem? In fondo un cane con tre zampe è pur sempre un cane. Deve solo imparare a correre in un altro modo...».

E per i Rem la storia continua a correre. Anche negli ultimi due anni sono stati segnati da grossi cambiamenti, percorsi da diversi segnali di sommovimento interno che fanno pensare davvero a una piccola svolta epocale nell'intimità di una delle band più amate e rispettate di questi anni. Un primo segnale è sembrato essere il divorzio, definito «amichevole» ma certo anche amaro, dal manager Jefferson Holt, che veniva considerato «il quinto Rem» ed era con loro sin dagli esordi (ma era rimasto implicato in una brutta storia, una denuncia per molestie sessuali da parte di un'impiegata dei loro studi di registrazione, anche se non sembra esserci un rapporto diretto tra quest'episodio e il divorzio con il gruppo).

Un secondo segnale, meno significativo, almeno all'apparenza, è arrivato dalla decisione di scegliere un nuovo produttore per l'album in corso di lavorazione: si tratta di Pat McCarthy (già con loro come tecnico del suono negli ultimi due dischi), che ha preso il posto di Scott Litt, ponendo così termine ad una felice collaborazione durata dieci anni - il periodo di maggior successo per la band di Athens, Georgia -, ma in un certo senso esaurita a causa del crescente impegno di Litt nel lavoro di produzione per la sua nuova etichetta discografica, la Outpost.

E adesso, neanche una settimana fa, l'annuncio dell'abbandono da parte di Bill Berry, che non sarà rimpiazzato da nessun batterista «stabile». «Non è stata la malattia



I.R.E.M.

(un aneurisma, ndr.) che mi ha colpito tre anni fa, durante il tour, a farmi prendere questa decisione», ha spiegato lo stesso Berry in una intervista concessa a Mtv venerdì scorso. «Di sicuro però l'opportunità che ho avuto di riflettere mentre ero sdraiato nel letto di una clinica svizzera mi ha dato modo di riconsiderare le priorità della mia vita, che mi erano sfuggite di mano, e di capire che forse vo-

levo una vita più semplice con molti viaggi in meno».

Insomma, Berry non ha più voglia di fare una vita da rockstar, come ormai è quella dei Rem. I loro tour, col crescere del successo commerciale dei dischi, si sono fatti sempre più lunghi, e più faticosi. Nell'ultimo anno la band ha suonato solo occasionalmente, e più che altro per concerti di beneficenza, in particolare quelli di soli-

darietà con il Tibet, a febbraio a Los Angeles, in aprile con i Beastie Boys, e di nuovo in giugno assieme ai Pearl Jam. Intanto i diversi membri della band hanno continuato a coltivare i loro progetti solisti. Mike Mills, il bassista, ha firmato un contratto con la Fox 2000 Pictures per comporre la colonna sonora del film «A cool, dry place», diretto da John N. Smith (regista di «Dangerous Minds» con Michelle

Pfeiffer), mentre Pete Buck ha lavorato parecchio con Mark Eitzel (ex American Music Club), coinvolgendolo anche nel suo progetto Tuatara. E Michael Stipe ha completato e pubblicato il suo libro fotografico dedicato a Patti Smith.

«Noi tre - ha spiegato Mills nel corso dell'intervista - Mtv Arena - siamo ancora i nostri migliori amici, così come lo è, per ognuno di noi, Bill. Tutto quello che cambia è che non starà più insieme a noi così spesso». E comunque non sarà rimpiazzato: «I Rem siamo sempre stati noi - ha detto Stipe - Adesso siamo un trio da punto di vista musicale, e dobbiamo rispettare la decisione di Bill, per trovare una nuova direzione verso cui muoverci». Direzione verso cui probabilmente già si sta muovendo la lavorazione del nuovo album. Una parte del materiale è stata registrata nel corso dell'estate nella casa di Buck alle Hawaii, e il lavoro di pre-produzione dei brani continua, secondo alcuni in uno studio di San Francisco. L'uscita è prevista non prima del 1999; per lo stesso anno i Rem partiranno per un nuovo tour mondiale. Stipe ha descritto il nuovo album come più «cinematografico»: «I testi sono ancora in uno stato poco più che embrionale, ma ho già in mente quattro titoli che però non posso rivelare perché non sono neanche convinto che siano buoni. Farò un viaggio nelle prossime settimane e cercherò di trovare cose che mi ispirano e di chiarirmi le idee».

«Bill ci mancherà moltissimo tanto dal punto di vista personale che da quello professionale - ha aggiunto Mills - Ma siamo ugualmente molto contenti della direzione che sta prendendo la nostra musica e vogliamo andare avanti. Ci dispiace solo che Bill non verrà con noi».

Alba Solaro

La Emi ristampa gli album dall'85 all'87

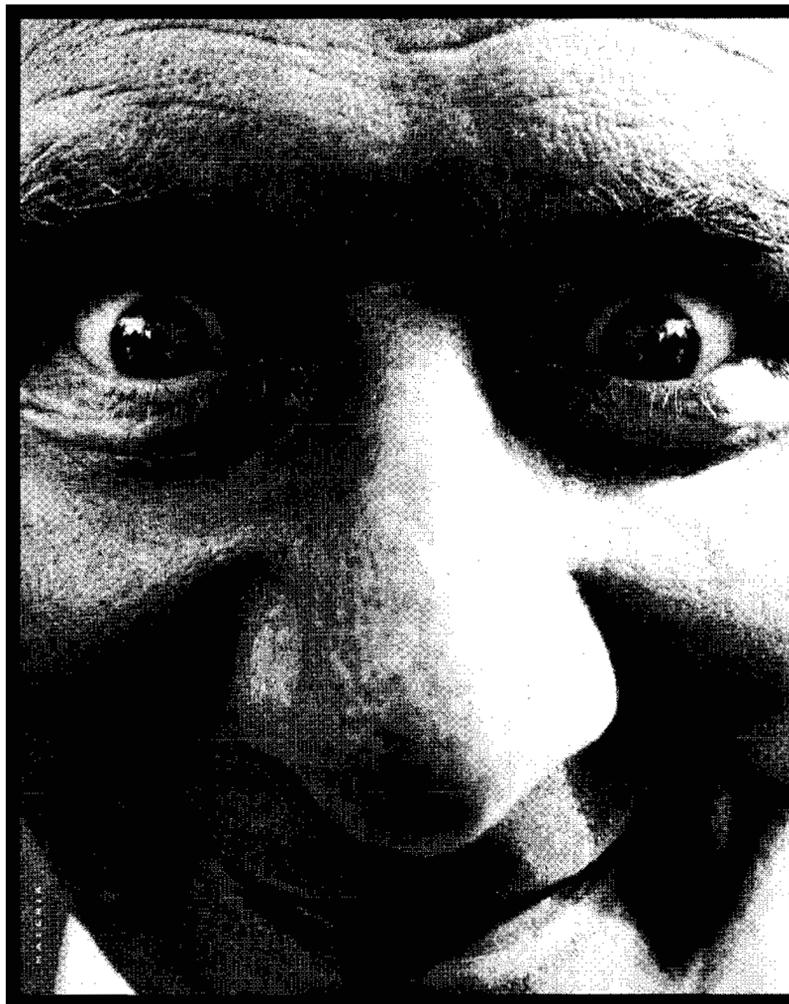
Michael Stipe & co. dai garage di Athens al romanticismo rock sofferto e consapevole

Michael Stipe aveva ancora i riccioli e un'aria di giovane appena uscito dal campus universitario, come mille altri suoi coetanei del Sud segnato da un'aria ingenua e orse un po' provinciale. Eppure nel 1985, insieme a Peter Buck, Bill Berry, Mike Mills, si aprì per REM una asce creativa ricchissima; escono infatti in rapida successione Fables of the Reconstruction (1985), Lies Rich Pageant (1986) e Document (1987), oggi ristampati dalla Emi in versione extra-large, tre album che traghettano la band di Athens da una dimensione da garage band alla maturità di un nuovo rock in versione pop. È sempre stimolante, anche se talvolta uorviante, rileggere un'esperienza trascorsa da anni soprattutto perché ore l'occasione di cogliere elementi che alla prima uscita erano suggestiti, pensiamo a quanto è vero questo discorso nel cinema dove evngono rivalutate opere a distanza di anni, Le lene di Tarantino insegnano.

Nel caso dei REM la rilesione è ancora più interessante perché riguarda un periodo di decisivi cambiamenti. Fables of Reconstruction, registrato ai Livingston Studios di Londra, segna infatti l'incontro dei REM con Joe Boyd, mitico produttore di folk rock che contribuisce a sviluppare decisamente il suono ancora un po' cupo dei primi lavori (Chronic Town e Reckoning) verso un gioioso romanticismo rock, uno stile particolarmente evidente nei capitoli più riusciti Driver 8 e Wendell Gee dove comincia ad apparire molto chiaramente la qualità del canto di Michael Stipe che ben presto lo trasformerà nella più grande voce del rock bianco dopo Jim Morrison. Nnel 1986 i REM si trasferiscono nell'Indiana al Belmont Mall per incidere con Don Gehman Lifes Rich Pageant, uno dei dischi più belli ma meno conosciuti della loro carriera. Fin dall'attacco acido di Begin The Begin per proseguire con Fall on me e I believe, dove Buck e

compagni incrociano Echo & the Bunnymen con il urore del punk americano, è subito chiaro che in questo lavoro ci sono già quegli elementi che si svilupperanno nella maturità di fine '80. Anche se l'episodio più ortel del disco è The lowers of Guatemala, brano che scorre su un ritmo lento dalla intensità drammatica, vera anticipazione della tensione di E-bow Letter, interpretato con Patti Smith in New Adventures in Hill e della disperata invocazione di Everybody Hurts, Low e Strange Currencies, cupi presagi di un mondo non più controllabile dai sentimenti. Sarà forse questa una delle ragioni dell'abbandono di Bill Berry? Perché l'altra anticipazione di questi lavori sembra essere quella culturale, morale quasi, per un gruppo che si è sempre saldamente mantenuto legato al rispetto dei diritti e della qualità della vita. Curioso atteggiamento per un gruppo rock che dovrebbe avere ben altro per la testa, anche se i REM successivamente si sono prese le loro libertà. Non a caso il terzo capitolo di questa saga georgiana di metà anni Ottanta ha messo in discussione lo stile appena affermatosi con Lifes Rich Pageant per adottare, con l'arrivo del loro storico produttore Scott Litt - abbandonato pare proprio in questi giorni - una soluzione più pop anche se di grande raffinatezza. Lo dimostrano Finest Worksong, Is the end o the world As we Know It, The One I love, song rock trasformati rapidamente in veri e propri classici del loro mondo sonoro. Più facili certamente delle soluzioni precedenti, ma fondamentali per lo sviluppo successivo del repertorio dove i REM hanno saputo mantenere uno stile inconfondibile pur facendo convivere un rock sofferto alla Patti Smith con il pop alla Beautiful South o il canto possente di Michael Stipe con un controcanto alla Byrds.

Felice Liperi



DA QUANT'E' CHE QUALCUNO NON TI GUARDA NEGLI OCCHI?

Da quanto tempo non fai una visita di controllo alla vista? Eppure forse sei tra quelli che strizzano gli occhi per vedere, che allontanano il giornale quando leggono o che inforcano il primo paio di occhiali che gli capita sotto gli occhi. Questo è il momento di fare una visita alla vista, perché non basta vederci, occorre vederci bene. E allora, lasciati guardare negli occhi, non solo da chi ti dice quanto sono belli, ma da persone competenti che possono anche assicurarti che sono sani e aiutarti a vederci meglio.

C P D V



CAMPAGNA DELLA
COMMISSIONE
PREVENZIONE
DIFESA VISTA

COSA ASPETTI? GUARDA SE CI VEDI.



Oggi



Smoke



Arrivano «on line» 3.500 ore di filmati. Per ora sono visibili a Cinecittà. Da gennaio l'archivio sarà nel sito www.luce.it

Luce in Rete

Cercate su Internet la memoria d'Italia. In immagini

ROMA. La memoria a portata di video. Settanta anni di storia, costume e cinema da oggi disponibili on line. È l'impresa ciclopica realizzata dall'Istituto Luce che ha riordinato e digitalizzato i suoi archivi, il più grande patrimonio di immagini del nostro Paese: 10mila cinegiornali, 100mila avvenimenti, 4mila documentari per un totale di 3.500 ore di filmati.

Tutto questo, a partire da oggi, è a disposizione del pubblico a Cinecittà, dalle otto del mattino alle otto di sera. Rossellini e la Magnani alle settimane Incom? L'ascesa di Mussolini celebrata dai Cinegiornali del Ventennio? Audrey Hepburn a Roma nel '59? Chiunque, pagando le tariffe prestabilite (30mila lire per la prima mezz'ora e 50 mila per ogni ora successiva di consultazione), potrà duplicare e portarsi a casa quelle immagini. Mentre da gennaio l'indice dell'archivio arriverà pure su Internet (www.luce.it).

L'operazione, presentata ieri nel corso di una affollata conferenza stampa, è stata realizzata in 18 mesi da uno staff di esperti che hanno selezionato e riordinato tutto il materiale del Luce. Compresi i «tagli» scartati allora, per ragioni di censura o di opportunità. Un lavoro di archeologia cinematografica che spesso ha dovuto fare i conti con materiali mai catalogati. «Abbiamo trovato dei filmati - spiega Ilaria Mandolosi, dell'equipe di ricercatori - che non avevano più la colonna sonora. Oppure con altri in cui erano sconosciuti i protagonisti. O ancora altri che facevano parte di "bottoni di guerra", come certi documenti tedeschi del secondo conflitto mondiale. C'è voluto un grande lavoro di ricostruzione storica per identificarli e per questo è stato importantissimo il lavoro di gruppo». E da questa grande ricerca sono spuntate fuori anche delle chicche, come un Mussolini e un Umberto di Savoia a colori degli anni Trenta. Ma scorrendo l'indice ci si rende conto che ogni filmato è una chicca a sé. Perché l'archivio del Luce, il primo in Europa ad essere stato digitalizzato, è un mare magnum di immagini che comprendono ogni aspetto della storia del nostro secolo: dalle prime vaccinazioni contro la difterite alle vicende mondane dei principi di Monaco, dalle tappe del Ventennio alla storia del cinema.

«L'Istituto Luce era la tv di ieri», dice il presidente Angelo Guglielmi, promotore dell'iniziativa. «Come la Rai degli inizi, il Luce aveva il compito di fornire l'immagine pubblica della vita quotidiana e del palazzo. Si dice, infatti, che Mussolini controllasse personalmente il montaggio dei Cinegiornali». E forse è proprio questo il limite «storico» di certe immagini. Cioè il punto di vista di regime. Ne è consapevole lo stesso Guglielmi: «Per questo - prosegue - sul Ventennio siamo andati a cercare materiale anche all'estero, ma senza trovarne molto».

A riprova della funzione «televiva» delle immagini archiviate dall'Istituto, intervengono ancora i curatori dell'iniziativa: «Con l'avvento della tv negli anni Cinquanta e digitalizzato i suoi archivi, il più grande patrimonio di immagini del nostro Paese: 10mila cinegiornali, 100mila avvenimenti, 4mila documentari per un totale di 3.500 ore di filmati.

Per Guglielmi aver digitalizzato l'archivio del Luce è «un modo per confrontarsi con il proprio passato, riscoprirlo, oppure servirsi per libri, opere cinematografiche o televisive. Sono immagini di grande fascino e forza, riprese dai migliori cameramen del momento». In particolare Guglielmi mette l'accento sui «cinegiornali fra le due guerre dove è passata tutta la vita italiana».

Ma le possibilità dell'archivio Luce informatizzato vanno oltre. «Con questa fase si è chiusa la prima parte di un progetto - continua Guglielmi - che prevede l'archiviazione digitale di tutti i documentari e dei film. Intanto grazie all'accordo con Alinari, il Luce sta archiviando un milione di foto: nel primo anno di lavoro abbiamo catalogato 220mila immagini». Mentre il prossimo passo, come abbiamo già detto, sarà l'attivazione del sito Internet. E l'obiettivo? «È quello di diventare - conclude il presidente del Luce - una sorta di Treccani visiva per contribuire alla formazione di una grande enciclopedia visiva del secolo che si sta chiudendo. L'unico secolo che, pur correndo enormemente, ha filmato ogni suo passo».

Toni entusiastici per l'iniziativa usa pure il nuovo amministratore delegato di Cinecittà, Luigi Abete: «È un'operazione molto importante perché valorizza un grande patrimonio storico e apre contemporaneamente al mercato». Sulla stessa linea anche Mario Bova, capo del Dipartimento spettacolo della Presidenza del consiglio che sottolinea l'importanza di «estendere le possibilità offerte dall'informatizzazione ai lungometraggi, per avere un archivio utile anche per studiare interventi di conservazione». Aspetto questo non secondario, se si pensa, infatti, che con la digitalizzazione dell'archivio (costo complessivo 25 miliardi di lire) si è messa anche in salvo una straordinaria mole di immagini, altrimenti consegnate all'usura del tempo. Come dire che si è messa in salvo la nostra memoria.

Gabriella Gallozzi



Due foto storiche degli archivi Luce. Qui sopra, Roberto Rossellini con Carlo Lizzani e François Truffaut. In alto, operatori Luce al lavoro

Diciotto mesi di lavoro per digitalizzare tutto il materiale I cinegiornali di Mussolini dentro un milione di megabyte

Grazie ad una pagina segnalata da un'aquila entro la fine dell'anno sarà possibile visitare un mondo dimenticato. Ma per la Settimana Incom bisognerà aspettare.

L'indirizzo è semplice, www.luce.it, e vi porta direttamente alla home page della memoria filmata del nostro Paese, l'Istituto Luce. Un'aquila tracciata a pennellate di colore è l'unico segno grafico di una pagina che, da ieri, promette di farvi entrare in un mondo tutto da esplorare e da vedere. Ma non adesso. Ci vorrà del tempo prima che possiate guardare la Settimana Incom sul monitor del vostro computer. Forse molto tempo. Ma prestissimo, già dalla fine di quest'anno, chiunque potrà almeno consultare l'immenso database che contiene la descrizione del patrimonio filmico del Luce. Quasi 50 megabyte di indici, l'equivalente di ventimila pagine di testo, dove ogni pellicola, spezzone, taglio conservato nell'archivio «fisico» del Luce è catalogato per parole chiave, con i nomi di chi vi ha lavorato, di chi vi è rappresentato e così via. Un archivio che per il momento si può interrogare andando fisicamente a Cinecittà; ma che, come ci spiega il direttore Edoardo Cecutti, sta per essere trasferito tutto intero su Internet.

Sarà davvero un volo d'aquila, proprio come suggerisce il logo dell'home page sul Web, quello che si potrà fare sulla memoria filmica dell'Italia. Anche se per il momento ci si dovrà accontentare, appunto, di uno sguardo d'insieme, senza ancora poter ac-

cedere alla vera memoria del Luce, l'immenso archivio di immagini adesso digitalizzato. Una parola magica per dire che i 10mila cinegiornali, le 3500 ore di filmati e i 4000 documentari sono stati «tradotti» in un formato leggibile dal computer. Dopo diciotto mesi di lavoro costati un po' più di tre miliardi, quasi il 70 per cento del patrimonio filmico è diventato digitale e occupa un intero terabyte di spazio «elettronico». Un terabyte equivale, per dirla in «informatichese», a un milione di megabyte, ovvero all'equivalente di 40 milioni di pagine a stampa.

Le ragioni per cui tutto questo patrimonio resta, per ora, chiuso nei computer del Luce e non può prendere il largo sul gran mare di Internet, sono almeno due. Una legata a scelte per così dire «politiche». Il Luce giustamente vuole essere ripagato per l'uso di questo patrimonio immenso racchiuso adesso nei suoi archivi digitali. E per fare ciò deve conservare una qualche forma di controllo fisico su quanto esce dai suoi computer. È d'altronde un problema del nostro mondo, ai tempi di Internet e del digitale. Il formato digitale, infatti, fa sì che le copie siano indistinguibili dall'originale.

Il vero ostacolo è oggi costituito dallo stato dei nostri sistemi di comunicazione, e di Internet in particolare. Un filmato digitale

impugna un sacco di byte, occupa una quantità enorme di spazio digitale. Basti pensare che solo da un anno è disponibile commercialmente il Dvd, la tecnologia che ci consentirà di far entrare in un dischetto identico all'attuale Cd audio un paio d'ore di video. In più il video ha soprattutto bisogno di poter contare su di un transfer rate molto grande. Qualcosa come 5 megabit al secondo per un'immagine di qualità televisiva. Le più veloci connessioni Internet oggi disponibili in Italia sono quelle che usano la rete digitale commutata Isdn. Ma che può arrivare al massimo, per un utente privato, a 128 kilobit al secondo. Cioè quaranta volte troppo lento. La soluzione potrebbe venire dalla rete a fibra ottica, stesa in molte città. Ma siamo già in una dimensione diversa, adatta solo ad utenti professionali. Edoardo Cecutti spera di mettere in linea almeno degli spezzoni rappresentativi degli archivi, qualcosa che possa essere vista senza compromettere i diritti e senza richiedere linee di trasmissione dati ad altissima velocità. Il primo passo, quello fondamentale, è però già stato fatto con la trasformazione digitale dell'archivio. Per gli sviluppi basterà gettare un occhio di tanto in tanto a www.luce.it.

Toni De Marchi

ARCHIVI

Anno 1925 Nasce il Luce voce del regime

L'Unione Cinematografica Educativa nasce nel 1924 ed è subito regolamentata nella politica culturale del regime. Con un Regio decreto del '25 si istituisce l'Istituto nazionale Luce, finanziato da Istituti statali o parastatali e la direzione è messa in mano a Giacomo Paolucci de' Calboli, uomo di fiducia di Mussolini che resterà in carica fino alla fine della guerra. Convinto che «il cinema è l'arma più forte», il Duce punta tantissimo sull'attività dell'Istituto che diventa subito la voce ufficiale del fascismo. La sua funzione «educativa», infatti, è propagandare attraverso documentari e cinegiornali le tappe più salienti del Ventennio. Nel 1937, nel quadro della generale riorganizzazione della cinematografia italiana, il Luce viene trasferito sulla via Tuscolana negli studi di Cinecittà e del Centro sperimentale di cinematografia. Come sempre i costi della sua attività (e, naturalmente, dei suoi passivi) sono coperti dalla Direzione generale per la cinematografia.

Dopoguerra Finisce il monopolio

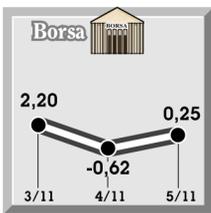
Finita la guerra, caduto il fascismo, il Luce è in disgrazia: perde il monopolio di cui aveva goduto nell'attualità. Nascono nuove società per la produzione di documentari e di attualità. L'Istituto praticamente si ferma, in attesa di un intervento legislativo che lo ridisegni. Che, infatti, arriva nel '46 con la trasformazione in ente di diritto pubblico ed un solido contributo finanziario. Il nuovo Luce, di fronte alla «concorrenza» dei nuovi cinegiornali, si limita a produrre documentari scientifici, sportivi ed educativi e mette in piedi un efficiente laboratorio di sviluppo e stampa e un reparto di edizione, ancora oggi in funzione. È soprattutto grazie a questa attività di postproduzione che il Luce sembra godere, negli anni Cinquanta, di buona salute, se paragonato alla situazione cronicamente deficitaria di entità come Cinecittà.

Anni '50 Distribuzione con alti e bassi

È del '58 l'accorpamento del Luce con l'Ente gestione cinema. È una legge successiva, poi, contribuisce a sovvenzionare le casse ormai vuote. La funzione del Luce in questi anni è quella di incrementare la produzione di documentari, in coincidenza di una legge che stabilisce che gli enti pubblici debbano affidare all'Istituto la produzione e la distribuzione in Italia dei film da loro finanziati. La norma solleva le proteste degli industriali privati e non verrà mai realmente applicata. Negli anni Sessanta il Luce finisce per diventare una sorta di ente di promozione dell'attività documentaristica e di cortometraggio italiana. Mentre nella metà degli anni Settanta la nascita di Raitre, a carattere regionale, toglie al Luce un'altra fetta di mercato. Bisognerà attendere la riorganizzazione dell'Ente cinema ('82/'83) per intravedere una nuova prospettiva di sviluppo: all'Istituto è affidato, dopo la liquidazione dell'Italnoleggio, anche il settore della distribuzione e dell'esercizio, col compito di ricostruire un circuito cinematografico pubblico, subentrando anche nella programmazione di un numero consistente di sale. In questi anni si punta anche sui settori tradizionali dell'Istituto: l'archivio e la produzione dei documentari. Ed eccoci, infatti, ai giorni nostri con l'informatizzazione del più vasto archivio di immagini, e di memoria, del nostro Paese.

24 miliardi di utile per la cassaforte degli Agnelli

Un utile netto di 24,3 miliardi, pari al 15,8% in più rispetto all'esercizio precedente: questo il risultato d'esercizio della «Giovanni Agnelli e C.», la Società in accomandita per azioni, che detiene l'82,5% del capitale Iri, la cassaforte di famiglia.



MERCATI

BORSA

MIB	1.424	+0,56
MIBTEL	15.033	+0,25
MIB 30	22.157	+0,23

IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ

MEDIA +1,13

IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ

IMMOBIL -0,25

TITOLO MIGLIORE

CENTENARI ZIN +7,44

TITOLO PEGGIORE

B ROMA W B -21,24

BOT RENDIMENTI NETTI

3 MESI	6,01
6 MESI	5,86
1 ANNO	5,80

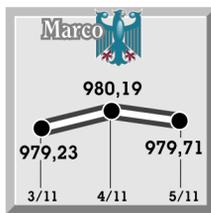
CAMBI

DOLLARO	1.694,21	-11,51
MARCO	979,71	+0,48
YEN	13,791	-0,38

STERLINA	2.837,80	-17,40
FRANCO FR.	292,45	+0,15
FRANCO SV.	1.201,57	+0,36

FONDI INDICI VARIAZIONI

AZIONARI ITALIANI	-0,18
AZIONARI ESTERI	-0,40
BILANCIATI ITALIANI	-0,15
BILANCIATI ESTERI	-0,53
OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,04
OBBLIGAZ. ESTERI	-0,40



Piccole imprese cercate da Microsoft

Bill Gates porta l'informatica nelle piccole e medie aziende. La Microsoft ha lanciato una campagna mondiale per «perennializzare il livello di informatizzazione» delle Pmi. L'iniziativa include il rilascio di software e agevolazioni tecnico-commerciali.

Ittierre e Sadi debuttano in Borsa

Moda e controsoffitti pronti a entrare a piazza degli Affari.

È di ieri la notizia di un doppio collocamento fissato per giovedì 27 novembre. A coronare il loro sogno sono la Ittierre, una società molisana di Pettoranello (Isernia) che produce e commercializza le linee giovani di Dolce e Gabbana, Versace, Ferrè - e, prossimamente, il marchio di Romeo Gigli - e della Sadi, un'azienda vicentina specializzata in controsoffitti, pavimenti ed altri prodotti architettonici per l'edilizia. La voglia di finanza che nasce dalla fama di autofinanziamenti sta contagiando parecchie medie aziende. C'è chi ha calcolato che sono almeno 150 quelle che hanno annunciato o manifestato l'intenzione di arrivare alla quotazione sul circuito telematico. E ieri, assieme all'annuncio di Ittierre e Sadi, è arrivata la notizia del passaggio di proprietà dei caschi Bieffe - quelli sponsorizzati dal campione del mondo di motociclismo Max Biaggi - ad un fondo lussemburghese con l'obiettivo, appunto, di quotarsi in Borsa. Del resto il 97 non è stato solo l'anno della grande privatizzazione Telecom. Quest'anno le società arrivate al listino sono state, finora, dieci - cinque meno del '96 - portando a 215 il totale. Le interessate sono: Seat (per scissione della Stet-Telecom), Arquati, Deroma, Gildemeister, Hpi (per scissione dalla Gemina), Csp (Calze San Pellegrino), Manuli Rubbers, Idrà presse, Aeroporti di Roma, Erg. Ma già altre domande bussano alla Borsa. Dal mondo della moda a quello del calcio, dalla pasta alle vacanze. Prossima matricola potrebbe essere proprio il Vicenza, la società di calcio a controllo britannico. L'operazione partirà il 13 novembre.

All'Ecofin la mossa francese infastidisce la Germania. Strauss Kahn: «Abbiamo il diritto di proporre un nome»

Banca europea, Waigel frena Chirac «Non esistono accordi Parigi-Bonn»

Ma la candidatura di Trichet trova l'aperto sostegno della Spagna

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Anche la Spagna è pronta a fare il nome del proprio candidato per la Banca europea: Miguel Angel Roco. È la nuova svolta della «battaglia della banca» dietro le quinte di una riunione Ecofin in affanno sui temi della disoccupazione. Il ministro francese per gli Affari europei, Pierre Moscovici, allarga le braccia, quasi sorpreso, e dice: «Guardate che sulla Banca centrale c'era un accordo implicito tra noi e Bonn». E cioè: 1) la sede della Banca a Francoforte, direttamente nel palazzo che per adesso ospita l'Ime, l'Istituto monetario europeo, presieduto dal contestato olandese Wim Duisenberg; 2) la carica di presidente ad un francese. Tanto per sottolineare la forza del motore europeo fondato sull'asse franco-tedesco. Ma si era nel 1993. Oggi quel motore fa scintille dopo l'annuncio

congiunto Chirac-Jospin con cui, martedì, è stata avanzata ufficialmente la candidatura di Jean-Claude Trichet, l'attuale governatore della banca di Francia. Il ministro delle finanze tedesco, Theo Waigel, appena mette piede a Bruxelles per la riunione Ecofin dedicata alla preparazione del Consiglio straordinario sull'occupazione (20-21 novembre a Lussemburgo), smentisce Moscovici: «Non esiste alcun accordo tra Francia e Germania. E, poiché, la situazione non è facile, certamente non la rende più facile qualunque dichiarazione pubblica». La prima risposta a Parigi, dopo 24 ore di riserbo, arriva cortese, ferma ed in prima persona dall'uomo che avrebbe trattato con i francesi su sede, ruolo e cariche della Banca centrale. C'è di più: Waigel ammette che i francesi hanno sollevato il problema di Trichet già da due settimane in colloqui riservati a livello diplomati-

co prima di decidersi a rendere pubblico lo scontro sul non gradimento per Duisenberg. Apparentemente, i francesi appaiono un po' isolati nella guerra della Banca. Ma non sono pochi a dire, sottovoce, che la scesa in campo di Trichet possa servire a riaprire i giochi sull'intera sistemazione gerarchica della Banca (un presidente ed un ufficio esecutivo composto da quattro sino a sei membri) mandando al rogo sia Trichet sia Duisenberg secondo la regola che un terzo è sempre la scelta migliore. Ma chi? Ieri, per i corridoi dell'Ecofin, è circolata la voce che il posto di grande capo della Banca possa essere affidato ad un belga, spazzando via le preoccupazioni di francesi, e non solo, sulla figura di «clone di Tietmeyer» che qualcuno ha assegnato a Duisenberg. Ma, poi, arriva la novità della giornata. È la Spagna che scende in campo aperto, molla gli or-

mezzi e con il ministro Rodrigo Rato, annuncia: «Tutte le opzioni sono aperte. Quando si scelse Duisenberg all'Ime era chiarissimo che non stavamo indicando un pre-candidato alla Banca. Per ora esiste un solo candidato ufficiale (Trichet, ndr) ma anche la Spagna ha da proporre molti candidati di prestigio». Gli olandesi non mollano. Il ministro delle finanze dell'Aja, Gerrit Zalm, l'uomo che osò fare una lista dei Paesi euro escludendo che l'Italia ce la potesse fare, definisce «deludente» la mossa francese, aggiunge che non è un «buon segnale» e non «comprende la logica della Francia». La logica della Francia qual è? Ecco Dominique Strauss-Kahn, il ministro delle Finanze, che osserva con sarcasmo: «Non credo proprio che l'unione monetaria poggi sul nome di colui che siederà sulla principale poltrona della Banca centrale». Ed ancora: «La

Francia non ha rotto alcuna regola perché, sin quando non viene presa una decisione, non esistono scelte esplicite. Noi abbiamo tutto il diritto di esprimere una nostra candidatura». Se Carlo Azeglio Ciampi, ministro del Tesoro italiano, fa osservare che gli sarebbe piaciuto che fossero state rispettate le procedure previste dal Trattato, la Francia tiene a ricordare quanto venne deciso al momento di affidare a Duisenberg la guida dell'Ime in sostituzione di Alexandre Lamfalussy il cui mandato andava a scadere nella primavera del 1996. Il presidente Jacques Chirac, ricorda adesso Strauss-Kahn, dando l'assenso sul nome di Duisenberg fece presente che non si trattava di un assenso sul nome del futuro presidente della Banca, ma l'esatto contrario.

Telecomunicazioni

Bruxelles Procedura contro l'Italia

ROMA. Dalle minacce ai fatti: la commissione Ue ha aperto due procedure d'infrazione contro l'Italia per il mancato recepimento delle direttive sulla liberalizzazione delle tlc, ma siamo in buona compagnia. Analoghe procedure sono state avviate per altri sei paesi europei: Germania, Belgio, Danimarca, Grecia, Portogallo, Lussemburgo. L'Italia, sottolinea una nota della commissione, «non ha assicurato la liberalizzazione completa per la creazione di nuove infrastrutture e l'utilizzo di quelle esistenti al primo luglio '96», e non ha «ancora specificato gli obblighi finanziari futuri che saranno imposti ai nuovi operatori del mercato per la ripartizione degli oneri del servizio universale, oggi a carico di Telecom Italia». La decisione della commissione va considerata come «uno stimolo a predisporre in concreto le condizioni operative necessarie per l'effettiva apertura del mercato delle tlc entro i termini fissati», ha commentato il sottosegretario alle Comunicazioni, Michele Lauria. Per quanto riguarda l'Italia, ha precisato il sottosegretario, «tutte le direttive inerenti il quadro regolamentare delle tlc sono state già recepite». La commissione Ue «sta attentamente monitorando gli Stati membri relativamente alla regolamentazione di dettaglio - prosegue Lauria - che le stesse direttive richiedono: procedura per il rilascio e fissazione dei contributi per le licenze individuali, schema di funzionamento del fondo per il finanziamento per il servizio universale stop all'Italia. Se diventasse presidente un uomo del calibro di Tietmeyer è possibile che i piccoli paesi rivendichino due posti e non uno, mentre la Spagna punterà i piedi per non passare sotto l'Italia.

In primo piano Palazzo Chigi ha replicato con un «no comment» alla candidatura di Trichet Il difficile ruolo dell'Italia, stretta tra due fuochi

Non piace Duisenberg e la Francia sostiene il rapido ingresso italiano nell'Uem. Ma la strada per l'Euro passa per la Germania.

ROMA. Quello che regala Palazzo Chigi è uno stringatissimo «no comment». Il ministro dell'economia Ciampi rinvia allo statuto di Maastricht, come dire che il negoziato sul presidente della Banca centrale europea (Bce) deve essere condotto in modo diversi dagli accordi bilaterali più o meno segreti. Prodi, Ciampi e il governatore della Banca d'Italia Fazio erano a conoscenza che nel pentolone francese stava bollendo lo scoppio di una crisi politico-diplomatica. Era solo questione di giorni. Era noto a tutti che Chirac aveva bollato l'accordo del 14 maggio 1996, quando i banchieri centrali riuniti a Francoforte decisero di proporre Wim Duisenberg alla testa dell'Istituto monetario europeo, un «colpo» delle autorità monetarie tedesca e olandese. Oggi si sa che Trichet (ma forse solo il governo francese) non ne venne informato che all'ultimo momento. Al vertice italo-francese di Chambéry la presidenza della Bce era stata discussa in questi termini: come si può sganciare il «clone» della Bundesbank Duisenberg senza far precipitare sull'Italia alleata della Francia i malumori tede-

schi? Che il governo italiano non gradisca Duisenberg alla Bce è cosa nota. L'ex governatore olandese è stato anche più duro dello stesso Tietmeyer nei confronti dell'Italia avendo difeso con toni molto antipatici l'idea che la partecipazione dell'Italia all'unione monetaria fin dall'inizio sarebbe stato un boomerang per l'Euro. Parlare di ruggine è poco. Il fatto che Duisenberg nasca come esponente della sinistra olandese non conta nulla quando uno è banchiere centrale. Anche Karl Otto Poehl, che dirresse la Bundesbank negli anni di Maastricht, era un ex giornalista socialdemocratico e certo non passava per un espansionista della moneta. Lo strappo di Chirac-Jospin mette l'Italia in una posizione difficile. Il governo francese è stato il primo a puntellare Prodi rifiutando le bocciature preventive dell'Europa mediterranea. Parigi ha un interesse specifico a difendere la partecipazione italiana e spagnola dal 1999 all'Euro: controbilanciare i paesi dell'area marco. L'Italia deve restituire il favore il che oggi significa sostenere in un modo o nell'altro la candidatura di Trichet o

un'altra candidatura di compromesso gradita ai francesi. Il problema è che non può restituire il favore gridando ai quattro venti perché non può inimicarsi la Germania. Un editoriale del quotidiano economico Handelsblatt sosteneva ieri questa tesi: «L'ultimatum parigino è un grande shock per i tedeschi. Gli euroscettici avvertono che i loro sospetti sono stati confermati dal fatto che l'élite politica francese non accetterà l'indipendenza della Banca centrale europea secondo la tradizione della Bundesbank». Poniamo il caso che Prodi o Ciampi si unissero al coro francese contro Duisenberg: per l'opinione pubblica tedesca, che nella sua maggioranza non vuole sostituire il marco con l'Euro, sarebbe la conferma che lo scambio è troppo rischioso per la stabilità monetaria. In conclusione è che l'Italia rischia di trovarsi in panne dal punto di vista diplomatico. Surclassata dalla Spagna che cerca di porsi come mediatore tra i due grandi litiganti. Dietro le schermaglie su Duisenberg c'è innanzitutto il rifiuto del

fronte europeo non tedesco di accettare che la Bce sia la fotocopia della Bundesbank. Anche negli uomini. Qualche tempo fa Prodi dichiarò che all'Italia andrebbe benissimo anche Tietmeyer come presidente. Come dire: non temiamo nessuno perché l'Italia ha ritrovato disciplina fiscale e credibilità politica. Questa frase è stata interpretata anche come un segnale a Duisenberg: visto che si deve ballare, meglio che a guidare le danze sia il leader del rigore monetario europeo per eccellenza piuttosto che un comprimario. Lo

scontro tra Francia e Germania riguarda la natura dei rapporti tra Bce e governi europei. Un terzo problema riguarda l'assetto del consiglio esecutivo della Bce che dovrà essere formato almeno da 4 membri fino al numero massimo di 6. In Italia si ritiene impossibile uno stop all'Italia. Se diventasse presidente un uomo del calibro di Tietmeyer è possibile che i piccoli paesi rivendichino due posti e non uno, mentre la Spagna punterà i piedi per non passare sotto l'Italia.

Sergio Sergi

Antonio Pollio Salimbini

Manifestazione oggi dei lavoratori che si concluderà al ministero dell'Industria Olivetti e Finsiel, corteo a Roma

Le due aziende rischiano trasformazioni con pesanti tagli occupazionali. Si apre la vertenza informatica.

MILANO. Dopo quelle di Ivrea, di Firenze e di Napoli, nuova manifestazione oggi a Roma dei lavoratori Olivetti e Finsiel. Con un obiettivo su tutti. Ottenere una politica industriale capace di difendere e sviluppare l'informatica, settore, secondo il segretario nazionale della Fiom, Giampero Castano, «fondamentale per la qualificazione dello sviluppo economico e sociale del paese». E ottenere, insieme, risposte precise sul versante occupazionale. Non a caso la manifestazione - alla quale, oltre ai lavoratori romani delle due società, parteciperanno anche i dipendenti della Finsiel di Napoli - culminerà al ministero dell'Industria. E non a caso il numero uno della Fim, Pierpaolo Baretta, parla di apertura «di una fase di confronto vertenziale con il governo sui destini di queste aziende». La situazione è nota. Per il sindacato il rischio è che la Finsiel - 8.500 dipendenti, 2mila miliardi di fatturato, capitale pubblico (il 65% è Telecom) - possa finir ridotta a poco più di una scatola vuota attraverso lo scorporo

dei pezzi più pregiati, quelli dedicati all'informatica nella pubblica amministrazione. Per l'Olivetti, invece, dopo la vendita del settore Pc alla Piedmont e con la probabile cessione della Olsy - la vecchia Sistemi e servizi - all'americana Wang, le prospettive sono quelle di una trasformazione da gruppo industriale in finanziaria. Con le immaginabili conseguenze sul piano occupazionale e non solo. Conseguenze che l'amministratore delegato, Roberto Colaninno, ha peraltro già delineato la scorsa settimana nel corso di un incontro con Fiom, Fim e Uilm: passaggio da holding per la gestione di attività industriali a holding di partecipazione finanziaria, con la riduzione dell'Olivetti Spa a società di controllo - e con pochissime unità lavorative - da cui dipenderanno due sub-holding. Mentre la gestione sarà prevalentemente affidata ai partner che acquisteranno partecipazioni nelle società oggi controllate da Ivrea. Così è stato con Mannesmann per le telecomunicazioni, così si pensa di fare con Olsy, Lexicon e

Olivetti Ricerca. Il che, tradotto sul piano occupazionale, significa 1.650 nuovi esuberi. Dopo le decine di migliaia di posti di lavoro già cancellati. Seguono questi basi, come ha dichiarato Castano, non ci sono margini di confronto, il sindacato intende però avanzare, ancora una volta, proposte. Con l'obiettivo, appunto, di salvare l'industria informatica. «Non vorremmo - sottolinea Baretta - che questo confronto si concludesse con qualche intervento sul terreno degli ammortizzatori sociali, non supportato da una coerente proposta di politica industriale. Anche perché ciò renderebbe precario ogni accordo sindacale al riguardo». «Per ciò - conclude - Telecom Italia deve chiarire i propri orientamenti strategici relativi a Olivetti e Olivetti, dal canto suo, deve indicare gli assetti futuri del gruppo». «Le organizzazioni sindacali ed i lavoratori - aggiunge Castano - si pongono al centro di una battaglia per la modernizzazione del Paese, a partire dalle strutture industriali più qualifi-

cate. L'ingresso in Europa, che ha imposto tanti sacrifici, può e deve essere accompagnato da un rilancio dei settori hi-tech». E il governo (che ha già convocato il sindacato per il 12 novembre) «può e deve fare scelte concrete in quella direzione: impedendo prima di tutto la chiusura o la vendita di imprese in questi campi strategici». Intanto sulla questione Olivetti il numero uno della Fiom Piemonte, Giorgio Cremaschi, risponde al presidente di Federmeccanica, Andrea Pininfarina che ha ventilato la possibilità, per il Canavese, di far ricorso a un «patto territoriale» simile a quelli previsti per alcune aree del Mezzogiorno. «Il Canavese necessita di interventi - dice Cremaschi - ma non è proponibile in Piemonte un'area in cui derogare alle leggi e alle regole contrattuali». Anche perché, ricorda, il problema Canavese è anzitutto il problema dell'industria informatica nazionale.

Il sistema agroalimentare della Pianura Padana e le sfide del Duemila

Venerdì 7 novembre 1997 - ore 9.30 - 18.00

FIERA DI CREMONA - Sala Zelioli Lanzini

ore 9.30 Apertura Convegno

PIERANGELO FERRARI, Segr. Reg. Pds Lombardia

Coordina i lavori: GIUSEPPE TADIOLI, Responsabile Agricoltura Pds Lombardia - Cons. Regionale

Relazioni:

CARMINE NARDONE, Responsabile Nazionale Agricoltura

GIULIO FANTUZZI, Parlamentare Europeo

Interventi:

ore 12.30 LANFRANCO TURCI, Responsabile Economico Pds Nazionale

ore 13.00 Buffet

ore 14.30 Apertura lavori

FABIO BINELLI, Capogruppo Pds Regione Lombardia

Interventi

ore 16.00 Tavola Rotonda

presiede:

ALESSANDRO MASTRANTONIO, direttore della rivista «Il Sole 24 Ore - Agrisole»

ROBERTO BORRONI, Sottosegretario Ministero Agricoltura

FRANCESCO FIORI, Assessore Agricoltura Regione Lombardia

GUIDO TAMPIERI, Assessore Agricoltura Regione Emilia Romagna

GIANFRANCO CARLONE, Presidente Federimentare

PALMIRO VILLA, Presidente AIA

PAOLO DE CASTRO, Consigliere Economico Presidenza del Consiglio

Interverranno sul tema:

Nino Andena, Presidente UNALAT

Domenico Barili, Direttore Generale PARMALAT

Massimo Bellotti, Presidente aggiunto CIA

Gianfranco Benzi, Segretario Generale FLAI-CGIL

Sergio Berlatto, Assessore Agricoltura Regione Veneto

Giovanni Bodo, Assessore Agricoltura Regione Piemonte

Pietro Coletto, Nuova Associazione Unitaria Carni Venete

Augusto Gatti, Responsabile Stabilimento NEGRONI

Giovenale Gerbaudo, Presidente FEDERAGRICOLE CONFCOOPERATIVE

Adriano Hribal, Presidente ASSOLATTE

Mario Maestroni, Vicepresidente CONFAGRICOLTURA

Franco Negroni, Responsabile Ricerche e Sviluppo NEGRONI

Mario Nora, Direttore C.A.F. Cremona

Ettore Pedroni, Vicepresidente COLDIRETTI

Gianni Piatti, Capogruppo Commissione Agricoltura Senato

Lido Riba, Capogruppo PDS Regione Piemonte

Cesare Sella, Presidente ANCA LEGA

Flavio Tattarini, Capogruppo Commissione Agricoltura Camera

Ruddi Varisco, Consigliere Regionale Veneto

Il governo spera di ottenere oggi la revoca dello sciopero mentre sale la tensione ai blocchi stradali

Francia, camionisti verso la pace Ma già mancano benzina e frutta

Nel Midi un commando ha assalito il picchetto dei camionisti accoltellandone tre. Si da comunque per scontato che anche l'ala più dura del padronato dei trasporti sia pronta ad accettare l'idea di un aumento del mensile minimo garantito.

Sudan Washington inasprisce la sanzioni

Il segretario di Stato statunitense, Madeleine Albright, ha annunciato nuove sanzioni economiche contro il Sudan sulla base del continuo sostegno che, secondo la Casa Bianca, il governo di Khartoum darebbe al terrorismo internazionale. Le sanzioni annunciate dalla Albright sono: cessazione di ogni attività commerciale e della maggior parte delle transazioni finanziarie tra i due paesi. «Il proposito delle sanzioni - ha detto la Albright - è di privare il governo di Khartoum dei benefici materiali e finanziari del commercio e degli investimenti statunitensi, compresi gli investimenti nel settore petrolifero del Sudan». Secondo l'ordine esecutivo firmato da Clinton, i beni del governo sudanese negli Stati Uniti sono automaticamente congelati. L'ordine, ha aggiunto la Albright, non riguarda comunque le attività umanitarie, diplomatiche e giornalistiche. Il portavoce del Dipartimento di Stato, Jamie Rubin, ha poi spiegato che il Tesoro Usa potrebbe avviare una programma di esenzioni dalle sanzioni per le società statunitensi che si adeguano a certi requisiti, caso per caso. Rubin ha anche detto che gli Stati Uniti cercheranno di convincere i propri alleati a seguire l'esempio americano.

Il commercio bilaterale ammontava nel 1996 a 70 milioni di dollari, di cui 50 milioni di esportazioni statunitensi. La decisione di Washington giunge secondo i capi sudanesi proprio mentre «sono in corso a Nairobi negoziati tra governo sudanese ed movimenti dei ribelli, e per esercitare pressione sul Sudan al fine di indebolirlo e dare sostegno morale ai ribelli ed agli stati vicini ostili, favorendo la scelta bellica».

DALL'INVIATO

PARIGI. «Voglio credere ad un accordo in serata o in nottata», l'auspicio-previsione, ieri, di un addetto ai lavori, Nicole Notat, segretaria nazionale della Cfdt, la principale in numero di aderenti tra i camionisti. «C'è la speranza di una soluzione, tutti finalmente sono intorno ad un tavolo», le fa eco il ministro comunista dei Trasporti, Jean Claude Gaysot, per la prima volta sorridente dall'inizio della battaglia dell'asfalto, anche se, se non altro per scaramanzia, si astiene dal fare pronostici su quando il nodo di Gordio che rischia di strangolare l'economia francese ed europea potrà sciogliersi. Più polemica la risposta ai giornalisti del patron nazionale di «Force Ouvriere» Marc Blondel, l'uomo che nel '95 aveva fatto vedere i sorci verdi a Juppé sulla «sicurezza sociale», quando gli chiedono se prevede che le strade saranno «liberate» per il weekend: «Se la Francia deve essere liberata, io sono dalla parte della Resistenza». Ma anche lui fa attenzione a non esser frainteso: «Vogliamo che lo sciopero possa finire il prima possibile». Si da ormai per scontato che anche l'ala più dura del padronato, che ieri si è per la prima volta ripresentata al negoziato, sia pronta ad accettare l'idea di un aumento ai fatidici 10mila franchi

mensili.

Sciopero e blocchi ieri sono continuati. In un certo senso si sono persino induriti. C'era stato all'alba alle porte di Marsiglia un episodio di violenza tipo epoca dello squadrismo in Italia o anni di Jimmy Hoffa tra i Teamsters americani. Per la prima volta dall'inizio del conflitto è stata toccata anche la capitale, i camionisti hanno bloccato, anche se solo per poche ore, l'arteria vitale della grande Periferie, il raccordo anulare attorno a Parigi. Anche perché erano stati avvertiti che sarebbe intervenuta la forza pubblica e insistevano. Ma nell'insieme dominava una nota di ottimismo su una soluzione imminente della vicenda, nel giro di ore, forse in nottata, al massimo di ancora pochi giorni.

L'episodio di violenza più inquietante si era verificato alle quattro del mattino di ieri presso Vitrolles, la cittadina del Midi in cui il Fronte nazionale di Le Pen sfiora la maggioranza assoluta. Un commando mascherato e armato di mazze aveva forzato un posto di blocco degli scioperanti aprendo la strada ad un convoglio di camion frigoriferi, allontanatosi a tutto gas sulla corsia contro-senso dell'A55. Tre camionisti sono finiti in ospedale, poco dopo la polizia ha arrestato 5 vigilanti che lavorano per la TFE (Transports frigorifiques euro-

peeni), la società che provvede un quinto di tutti i trasporti refrigerati in Francia.

Carne, frutta e verdura che rischiano di marcire prima di arrivare alla distribuzione sono una delle micce più pericolose. In tutto l'est cominciavano a mancare ieri arance, yogurt, insalata e cavoli nei mercati dell'est della Francia. Qualche impresa automobilistica ha dovuto interrompere momentaneamente le catene. Altri sei cavano ancora perché; si erano preparati a tempo, o grazie ad espedienti ingegnosi, come quello di un'impresa di computer di Lesquin, nel Nord, che da qualche giorno spedisce i propri modem con l'elicottero. Ma il punto più debole resta, come nel 1996, quello della benzina: in alcune regioni, malgrado il razionamento preventivo messo subito in vigore dalle prefetture, già ieri erano a secco 4 pompe di benzina su 5, nazionalmente una su tre. Da qui la corsa col tempo, lo sforzo per far cessare la protesta prima dell'inizio della prossima settimana. «Le conseguenze dello sciopero sull'economia al momento non sono rilevanti. Ma più continua più potrebbero diventarlo», aveva messo in guardia il super-ministro dell'Economia di Jospin Dominique Strauss-Kahn.

Siegfried Ginzberg

Niente arretrati alle «schiaive» di Auschwitz

Il tribunale di Bonn ha respinto le richieste di pagamento degli «stipendi arretrati» presentate da ventuno ex internate nel campo nazista di sterminio ad Auschwitz. Le donne, tutte ebreie e ora ultrasettantenni, essendo state costrette dalle Ss a lavorare come schiave durante la II Guerra Mondiale in stabilimenti annessi al lager, rivendicavano il diritto a essere trattate alla stregua di prestatrici di manodopera. I giudici hanno però sentenziato che le leggi in vigore in Germania impedivano di versare altri indennizzi oltre a quelli a suo tempo corrisposti alle vittime del nazismo per risarcirle della prigionia subita.

Il decreto d'espulsione sollecitato dai due super vice-premier Ciubais e Nemtsov

Esplose la guerra tra clan al Cremlino Eltsin liquida il potente Berezovskij

Il vice-segretario del consiglio di sicurezza messo alla porta per conflitto di interessi: non avrebbe rinunciato alla guida delle sue numerose imprese private. Lui nega: «Il presidente è manovrato da Ciubais».

DALL'INVIATO

MOSCA. È esplosa tutta d'un tratto la guerra fra clan al Cremlino ma cova da mesi. La vittima è importante, Boris Berezovskij, 51 anni, finanziere d'assalto, padrone di una bella fetta di Russia. Eltsin lo ha cacciato dal Cremlino, esattamente dalle stanze di vice segretario del consiglio di sicurezza, posto che Berezovskij occupava da un anno e alcuni giorni, nominato come era stato il 30 ottobre del '96. Il presidente ha firmato il decreto di espulsione dal club dei «migliori» istigazione di Ciubais e Nemtsov, i due super-vice-premier.

L'accusa è grave: Berezovskij pur riprendendo una importante carica pubblica non si sarebbe dimesso da quelle private delle sue imprese. Un po' come Berlusconi in Italia, insomma. E questo ovviamente per trame profitto. Come quando ha tentato - secondo l'accusa - di impadronirsi del pacchetto di controllo della Svjazinvest, la Telecom russa. Pacchetto invece già destinato, grazie alla protezione di Ciubais a un altro potentato economico, quello della Onexim

Bank, già padrona di alcuni dei gruppi industriali più grossi del paese, come quello del nichel e platino nel profondo nord, a Norilsk.

«Il presidente ha deciso di licenziarmi - è stato il primo commento di Berezovskij - dopo aver ascoltato gli argomenti dei due vicepremier. E ai loro argomenti non si sfugge». Nel pomeriggio ha parlato anche Nemtsov che ha definito il licenziamento di Berezovskij «un passo importante per andare quanto più è lontano dal capitalismo oligarchico in Russia. Il presidente ha fatto bene se non altro perché nessun funzionario può vivere la legislazione abbinando l'attività privata con il servizio pubblico».

Berezovskij però ha sempre negato di aver confuso pubblico e privato. «Avevo lasciato tutte le cariche dal 30 ottobre del '96 e nessuno può dire il contrario». La verità, si è lamentato, è che «è avvenuto quello che abbiamo cercato di combattere finora. Quando cioè un funzionario entra nello studio del presidente e gli fa firmare qualunque decreto». Accadde così anche a Korzhakov». «Una volta - ha proseguito - Ciubais si è vantato di

poter far firmare al presidente qualunque cambiamento di quadri. Non gli credetti allora, ma vedo oggi che aveva detto la verità». Secondo l'accusa Berezovskij non ha mai cessato di essere il presidente della Logovaz, l'azienda che si occupa della vendita delle automobili di marca russa; il presidente dell'Avva, finanziaria destinata a fondare un'azienda di automobili russa, poi fallita; il maggiore azionista dell'Aeroflot; uno dei principali azionisti della Ort, cioè il primo canale tv; e padrone della Compagnia petrolifera siberiana. Un uomo da 4 miliardi di dollari, come lo definì la rivista americana Forbes, che dedicandogli alcuni mesi fa la copertina, lo chiamò «Il padrino del Cremlino».

Ma Berezovskij querelò. Perché «padrino»? Gli americani avevano raccolto voci che circolavano da tempo in Russia. Fin da quando Berezovskij aveva subito un attentato nel giugno del '94: la sua auto esplose, lui restò ferito, l'autista morì. Nove mesi dopo ammazzarono il giornalista televisivo più famoso della Russia, Listiev, e ancora una volta Berezovskij venne tirato in ballo. All'epoca egli era l'am-

ministratore principale della televisione e si mormorava che fosse molto contrario alla decisione di Listiev di buttare fuori dall'affare pubblicità moltissime aziende da lui protette.

Quanto alla guerra interna al Cremlino era cominciata subito dopo le presidenziali. Berezovskij era uno dei sostenitori più ricchi di Eltsin, trascinato da Ciubais nella campagna elettorale insieme ad altri sei uomini d'oro. Una volta però che il presidente era stato insediato cominciò fra i due la lotta per l'egemonia. Lotta senza esclusioni di colpi: Berezovskij ha perso quando ha puntato troppo in alto, cercando di accaparrarsi, attraverso mediatori ovviamente, l'importante segmento delle comunicazioni. Che cosa vuole fare adesso? «Mi occuperò di politica - ha detto - Militerò nel partito socialista di Rybkin, non voglio più occuparmi di affari e nemmeno voglio fare il funzionario». E si prepara per le presidenziali. «No, non mi presento io. Ma se ci sarà Eltsin lavorerò per lui», ha promesso.

Maddalena Tulanti

Le elezioni legislative segnate dal boicottaggio degli islamici e dall'apatia per la politica

Giordania, vincono le tribù e i candidati di Hussein Ma un mare di astensioni si abbatte sul «piccolo re»

I clan tribali tengono saldamente in mano il governo della Giordania. I leader delle tribù beduine, moderati e tradizionalmente fedeli a re Hussein, hanno conquistato 68 degli 80 seggi al Parlamento nelle elezioni legislative. Un trionfo annunciato, «affogato» però in un mare di astensioni (solo 806mila persone, poco più della metà del corpo elettorale, si sono recate alle urne) e segnato dal boicottaggio della maggiore forza di opposizione, il Fronte di azione islamica, che nell'Assemblea uscente aveva 15 deputati. Tra i nuovi parlamentari, c'è Mansour Seiffidine Murad, ex «feddayn» palestinese che nel 1969 venne arretrato in Grecia con l'accusa di aver messo una bomba nella sede della compagnia di bandiera israeliana «El Al» di Atene, uccidendo un bambino. Murad venne rilasciato nel '70, in cambio di 55 ostaggi di un aereo della Olympic Airways dirottato dai terroristi.

Il nuovo Parlamento giordano, inoltre, è rigorosamente maschile:

non è stata eletta nessuna delle 17 donne in lizza tra i 524 candidati, dei quali almeno 300 erano espressione dei clan beduini. L'ex parlamentare della sinistra Toujan Faisal - unica donna nel Parlamento uscente sconfitta dal suo concorrente della minoranza circassa, l'ex ambasciatore Nayef Mawla - ha dichiarato che avvierà un'azione legale contro il governo per brogli elettorali.

Sorride soddisfatto re Hussein: a otto giorni dal suo sessantaduesimo compleanno, il voto ha «regalato» al monarca una Camera bassa ancora dominata da uomini a lui leali esattamente come la Camera alta, i cui 40 componenti vengono nominati direttamente dal re. Ma il suo appare sempre più come un regno «blindato», difeso dai fedelissimi beduini, in un Paese profondamente segnato da una grave crisi economica e dalla delusione per riforme sempre promesse e mai mantenute. L'alto tasso di astensionismo (secondo dati ufficiali l'affluenza è sta-

ta del 54,5%), concordano osservatori ad Amman, è il prodotto di una diffusa apatia nei confronti della politica a cui si accompagna la protesta dell'opposizione nei confronti sia di una legge elettorale che avrebbe favorito i candidati monarchici, sia, soprattutto, di una recente, controversa legge sulla stampa che, denunciava i leader dell'opposizione, «mostra il deterioramento del rispetto per i diritti umani e la libertà di espressione». Durante le tre settimane di campagna elettorale le opposizioni hanno «martellato» di critiche il governo, tacciato di incapacità, inefficienza, corruzione, autoritarismo. Tutte accuse che re Hussein ha respinto al mittente, liquidando come «chiacchiere» e sottolineando che la Giordania è il Paese più democratico della regione. E a chi denunciava massicci brogli, il «piccolo re» ha risposto che le elezioni sono state «libere, oneste, un successo». Insomma, nessuna concessione alle ragioni dell'opposizione: il sovrano hashemita ha ribadito

anche ieri le sue critiche ai partiti che hanno sostenuto il boicottaggio delle urne, «non sono stati leali nei confronti del Paese», dichiarandosi «molto soddisfatto» dell'affluenza alle urne. Che però, dati ufficiali alla mano, risulta sensibilmente diminuita rispetto alle ultime elezioni, che si sono svolte prima che la Giordania, nell'ottobre 1994, firmasse il trattato di pace con Israele mettendo fine a quasi mezzo secolo di belligeranza. Da questo punto di vista le elezioni dell'altro ieri sottolineano un forte deterioramento nei rapporti tra il regno hashemita e lo Stato ebraico. Tra le ragioni del boicottaggio, gli islamici hanno posto il rifiuto dell'intesa con Israele, e lo stesso re Hussein, anche per ragioni interne, ha indurito le sue critiche nei confronti del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, ritenuto un interlocutore «del tutto inaffidabile» nel processo di pace in Medio Oriente.

Umberto De Giovannangeli

La storia

Suharto abbandona il clan per non essere travolto nel vortice del crack economico

Per incrinare il potere economico di un grande clan politico-affaristico in Asia, normalmente bisogna che quel clan abbia ormai perduto il suo potere politico. Così fu per i Marcos nelle Filippine, e così sta accadendo ai Bhutto in Pakistan. L'Indonesia invece sembra volersi distinguere per un'anticipazione dei tempi: Suharto è tuttora l'incontrastato capo di una Repubblica quasi dittatoriale, e punta ad ottenere in marzo l'ennesimo mandato quinquennale, ma l'impero finanziario e commerciale imperniato sui suoi numerosi congiunti è sottoposto in questi giorni ad un risolutto attacco da parte del governo. Di 16 banche chiuse per operazioni monetarie vietate dalla legge, tre sono infatti direttamente legate a parenti stretti del presidente.

La situazione è assolutamente nuova per l'Indonesia, un paese nel quale l'entourage del Suharto aveva sinora prosperato nella convinzione di essere avvolto in un'aura di intoccabilità. Il capo di Stato sinora ha taciuto, ma la maggior parte degli osservatori ritiene improbabile che fosse all'oscuro o che non condividesse l'iniziativa del suo ministro delle Finanze, Mar'ie Muhammad. Più credibile l'ipotesi che abbia dato

larga nell'elargire prestiti a certe selezionate categorie di clienti, senza troppo curarsi dei vincoli preposti al mantenimento di un sano equilibrio finanziario. L'aspetto paradossale della vicenda è che gli «imputati» non negano il delitto loro contestato, si limitano ad una chiamata di correo estesa all'intero sistema creditizio nazionale. Un po' come dire che poiché l'illegalità era generalizzata, essa era diventata norma, e dunque o tutti assolti o tutti condannati.

Quella che si sta giocando in Indonesia è in realtà una partita per la sopravvivenza di un regime nato trent'anni fa con il rovesciamento dell'eroe della guerra anti-coloniale, il populista Sukarno, e la eliminazione di centinaia di migliaia di comunisti o presunti tali accusati di avere tentato di prendere il potere con un golpe. Da allora molte cose sono cambiate. La dittatura ha attenuato le forme più brutali della sua gestione del potere, senza però rinunciare a tenerne strette in pugno le leve. I militari si riservano una fetta consistente dei seggi in Parlamento, ed alle elezioni sono ammesse solo il partito di Suharto, cioè il Golkar, e altre due formazioni sorelle, il Pdi (democratici) ed il Ppp (Partito unito per lo sviluppo).

Quando i satelliti tentano di avviarsi lungo un'orbita autonoma, vengono bruscamente rimessi sulla rotta prescritta. Ne sa qualcosa Megawati Sukarnoputri, leader del Pdi, che voleva condurre un'opposizione vera, ed è stata detronizzata e rimpiazzata con un personaggio di sicura fede suhartista.

La stampa è imbavagliata, la giustizia ha le mani legate. In questo clima il paese ha vissuto una straordinaria crescita economica. Basti considerare che negli ultimi 25 anni il reddito pro capite è aumentato di ben quindici volte. Negli ultimi anni però, soprattutto nelle aree urbane, sono cresciute anche l'insoddisfazione e la protesta, sostanzialmente dovute agli squilibri macroscopici nel tenore di vita fra i ceti privilegiati e il resto della popolazione. Le rivendicazioni economiche si sono fuse alla domanda di democrazia, sfociando in ondate di mobilitazione popolare e manifestazioni a volte violente. Contemporaneamente il meccanismo della rapida crescita economica ha cominciato, qui come in altri paesi del sud-est asiatico, a incepparsi. La moneta è stata svalutata, la borsa è precipitata. Per evitare un collasso generale, il Fondo monetario internazionale è corso in aiuto, ma ha chiesto contropartite. Mettere le banche «allegre» in condizione di non nuocere è una di queste.

Gabriel Bertinetto



Illeso Samuel Ruiz, mediatore tra gli zapatisti e il governo

Chiapas, agguato al vescovo

Una pioggia di proiettili sulla sua auto, sospetti sugli antizapatisti di «Pace e giustizia»

CITTÀ DEL MESSICO. È sfuggito alla morte per un soffio. Il vescovo Samuel Ruiz, principale mediatore tra i guerriglieri zapatisti del Chiapas e il governo messicano, è miracolosamente scampato ad un attentato martedì scorso. La macchina sulla quale viaggiava è stata colpita da una pioggia di proiettili: diverse raffiche sparate da un'altura, ad un centinaio di metri di distanza. Ruiz è uscito indenne dall'agguato. E così pure il vescovo Raul Vera, che lo accompagnava. Ma tre persone che erano insieme ai prelati, due catechisti ed un dirigente locale, sono stati feriti.

L'attentato è avvenuto nei pressi di El Cruero, al confine degli stati del Chiapas e Tabasco, nel sud del Messico. I due vescovi, insieme ad una sessantina di persone che viaggiavano su più automobili, erano di ritorno da una visita pastorale nel nord del paese e si stavano dirigendo verso un piccolo centro, Guadalupe Jolnapá, dove avrebbero dovuto celebrare una messa: una zona a rischio, è qui che ci concentrano le

operazioni dei gruppi paramilitari di estrema destra, ferocemente antizapatisti, raccolti sotto la sigla «Pace e giustizia». Il corteo di auto stava passando per El Cruero quando sono piovute giù le raffiche di arma automatica. Solo due vetture sono state raggiunte dai proiettili, le ultime due dell'autocolonna, quelle su cui viaggiavano i due vescovi.

La notizia dell'attentato è stata diffusa solo ieri. Gonzalo Iruarte, vicario della diocesi di San Cristobal de las Casas - cuore della guerriglia dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln) - ha riferito dell'agguato attribuendone la responsabilità agli uomini di «Pace e giustizia», un'organizzazione che fa riferimento al partito rivoluzionario istituzionale al governo. Le autorità negano di essere a conoscenza della vicenda e sostengono di non aver ricevuto nessuna denuncia in proposito. «I due vescovi sono illesi - ha detto monsignor Iruarte - ma questo si configura come un attentato non solo a monsignor Ruiz, ma a tutto il

processo di pace in Chiapas».

L'attentato al presidente della Commissione nazionale di mediazione avviene in un momento di totale impasse della trattativa tra zapatisti e governo. Città del Messico rifiuta di riconoscere alcuna autonomia alle comunità indie del Chiapas. Lo scorso settembre, un migliaio di zapatisti ha intrapreso una «marcia sul Messico», per far pressione sul governo in favore della ripresa dei negoziati. Lo scopo non è stato raggiunto, anche se la causa del Chiapas ha trovato il sostegno di una parte del paese. Mentre la capitale era «invasa» dagli zapatisti, il presidente Ernesto Zedillo ha ribadito la sua posizione a favore dell'«unità fondamentale della nazione».

Solo una settimana fa le alte gerarchie cattoliche messicane hanno accusato il capo della guerriglia zapatista, il subcomandante Marcos, di aver manovrato con il governo per ridurre il ruolo di mediatore del vescovo.

Giovedì 6 novembre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Vittoria della lobby degli sponsor. Il governo britannico ha invertito la rotta.

«Sì al tabacco in Formula 1» Blair accetta la pubblicità

Delusione della Commissione europea, proteste degli attivisti anti-fumo. Difesa del sottosegretario alla Sanità: «È pragmatismo, così si può negoziare». E la Federazione internazionale automobile apre il dialogo.

Napoletano Scippi e botte per due novantenni

Prima un'anziana novantenne, poi una novantaduenne, tutte e due vittime degli scippatori nel napoletano. E il Siulp ha lanciato l'allarme. Il primo episodio è accaduto di mattina. Una anziana pensionata, Maria Annunziata, di 90 anni, è stata aggredita da due scippatori che, strappandole la borsa, l'hanno fatta cadere e le hanno procurato la frattura di un femore. L'episodio è avvenuto a Boscorecane, nel napoletano. Secondo la ricostruzione dei carabinieri, la donna, che era uscita per fare la spesa, stava camminando in via Lava quando le si è avvicinata una «Fiat Uno» con a bordo due giovani. Uno di loro è sceso e le ha strappato la borsa. Maria Annunziata ha perso l'equilibrio ed è caduta, mentre gli scippatori si allontanavano. Soccorso da alcuni passanti è stata accompagnata all'ospedale civile di Torre Annunziata, dove i medici le hanno diagnosticato la frattura di un femore, che a quell'età può rivelarsi spesso fatale.

A poche ore di distanza dalla selvaggia aggressione a Maria Annunziata, un altro episodio analogo si è verificato sempre in provincia di Napoli, a San Paolo Bel Sito. Vittima dei criminali una novantaduenne, Giulia Nappi. La donna stava camminando in una strada centrale, quando è stata aggredita dagli scippatori che, per portarle via la borsa, l'hanno fatta cadere. Accompagnata all'ospedale di Nola, all'anziana è stato diagnosticato un trauma contusivo con la sospetta frattura di un bacino e di una gamba. Anche per lei, le fratture, data l'età, sono gravissime.

«A Napoli è emergenza criminalità continua»: lo ha affermato commentando i due fatti il segretario generale partenopeo del Siulp, Antonio Ascione. E il dirigente della maggiore organizzazione di polizia prosegue: «Per contrastare il dilagare di questi fenomeni bisogna innanzitutto distribuire al meglio le forze in campo. Non c'è bisogno di ricette miracolose, ma di applicare per bene le leggi che già ci sono, e mi riferisco innanzi tutto alla 121, che dall'inizio degli anni Ottanta prevede un coordinamento generale affidato al prefetto ed uno tecnico in mano al questore». Ascione conclude: «Episodi come quello delle anziane pensionate scippate e malmenate devono far riflettere e soprattutto far comprendere che il problema, ormai, non è solo di ordine pubblico. Qui bisogna intervenire seriamente sul sociale. Occorre dare certezze occupazionali ai giovani, che altrimenti possono finire nelle maglie della criminalità organizzata».

LONDRA. Con una clamorosa retro-marcia, ieri il governo Blair ha rinunciato alla sua proclamata campagna per la totale messa al bando della pubblicità delle sigarette in occasione delle gare di Formula 1, prendendo atto che si tratterebbe di una misura «controproducente»: se il Regno Unito proibisse le sponsorizzazioni legate al tabacco e fosse seguito dagli altri paesi dell'Ue, il mondo della Formula 1 reagirebbe infatti spostando le competizioni in paesi dove non c'è molta sensibilità anti-fumo, come quelli dell'Europa orientale o dell'Estremo Oriente. Due, per ora, gli effetti: delusione e sorpresa da parte della Commissione europea, ringraziamenti e promesse di mediazioni da parte della Federazione internazionale dell'automobile.

L'abolizione di ogni pubblicità di sigarette da tutti gli eventi sportivi figura nel manifesto elettorale del partito laburista e il ministro della Sanità Frank Dobson sembrava deciso a passare «senza eccezioni» dalle promesse ai fatti. Ora, il ripensamento riguarda soltanto la Formula 1, con cui il governo Blair cercherà adesso di «negoziare» limiti alla pubblicità del tabacco. Le sponsorizzazioni finanziate dall'industria del tabacco portano nelle casse della Formula 1 circa 2.700 miliardi di lire all'anno. Il governo Blair finora aveva premuto

perché la messa al bando di questa pubblicità fosse inserita in una direttiva europea. Dunque la Fia, che ha lanciato una campagna per fermare l'approvazione della legislazione europea che vuole proibire ogni pubblicità di tabacco e alcol, ha immediatamente ringraziato, dicendosi pronta ad introdurre un regolamento che riduca, su base mondiale, la visibilità delle sponsorizzazioni del tabacco in Formula 1. A mettere di buon umore il presidente Max Mosley, che aveva presentato la proposta accompagnandola alla minaccia di ridurre a tre soli i Gran premi dell'Unione Europea nei futuri calendari della Formula 1, sono state le parole del sottosegretario alla Sanità inglese, Tessa Jowell, che ieri ha dichiarato alla radio Bbc: «O facciamo grandi gesti o prendiamo l'impegno di fare una politica seria, che ci permetta di raggiungere i nostri obiettivi. Intendiamo negoziare con la Formula 1 il livello mondiale di presenza pubblicitaria. Loro hanno dichiarato l'intenzione di farlo e noi abbiamo accettato la loro proposta in buona fede. È una politica pratica».

Gli attivisti inglesi contro il fumo hanno però accusato il governo inglese di collusione con gli interessi delle multinazionali del tabacco. Quella inglese era una delle posizioni più dure, insieme a quella della Fran-

cia, a favore del divieto assoluto di pubblicità nei 15 paesi dell'Unione Europea, di cui si discuterà il 4 dicembre a Bruxelles. Il cambio di direzione sposta ora la Gran Bretagna sulle posizioni espresse, ad esempio, dalla Germania, dove il ministro Friedrich Bohl ha sottolineato che «un divieto avrebbe poco senso: nelle corse in Asia la pubblicità del tabacco rimane possibile e di conseguenza attraverso le telecamere arriverebbe comunque nelle nostre case».

La Fia dunque tratterà, ma ha posto una condizione: «Ulteriori riduzioni o misure aggiuntive, come l'inclusione di messaggi di avvertimento, potrebbero essere introdotti. Ma prima la Fia vorrebbe vedere prove specifiche sull'impatto (in particolare sui giovani) delle sponsorizzazioni in Formula 1». E vuole «uno studio scientifico e indipendente». Quanto e come vada ridotta la visibilità dei marchi alla Fia, che ha già dato disponibilità per farli sparire dai caschi e dai berretti dei piloti, si propone di discuterlo con un negoziato a parte. In Formula 1 praticamente tutte le squadre ottengono contributi dal tabacco. La Ferrari dalla Marlboro, la Williams dalla Rothmans, la Jordan dalla Benson&Hedges, la Benetton dalla Mild Seven. E le multinazionali spendono in Formula 1 circa 170 milioni di dollari l'anno: oltre 285 miliardi di lire.

Si aggravano le responsabilità del Galeazzi per l'incidente che ha ucciso 11 persone a Milano

Nell'iperbarica qualcuno poteva salvarsi L'autopsia rivela: tutti morti per asfissia

Sarebbero morti per la mancanza di ossigeno e non per le ustioni provocate dalla fiammata. Sotto il profilo penale più gravi le posizioni degli addetti alla sicurezza e alla manutenzione degli impianti.

MILANO. «È ancora presto, prima dobbiamo attendere l'esito degli esami tossicologici del sangue... ma a prima vista non sembrano esserci molti dubbi che qualcuno là dentro sia morto proprio per asfissia...». Per sette ore i medici legali nominati dalla procura di Milano hanno condotto le autopsie sulle salme delle undici vittime della camera iperbarica dell'istituto Galeazzi. Uno di loro, a mezza voce, lascia chiaramente intendere che i primi riscontri autoptici lasciano però che mai aperta l'ipotesi più grave: quella formulata dagli inquirenti che indagano sulla strage di venerdì scorso: almeno qualcuna di quelle undici persone potrebbe essere morta per asfissia e non per le ustioni provocate dalla violentissima fiammata che ha invaso la camera iperbarica.

Niente di ufficiale, come confida il medico legale che ha partecipato alle autopsie, soltanto dopo l'esito degli esami tossicologici, che riveleranno la quantità di ossigeno presente nel sangue di ciascuna vittima al momento della morte, si potrà dire con certezza se e quanti decessi sono sopraggiunti per asfissia.

Ma se i forti sospetti dei periti medici dovessero trovare conferma

le posizioni giudiziarie di alcuni degli indagati si appesantirebbero notevolmente: perché sotto il profilo penale assumerebbero ben altro peso le macroscopiche inadempienze nella manutenzione dell'impianto antincendio della camera iperbarica. Quello che è stato azionato dal tecnico addetto al monitor esterno, che ha assistito all'intera drammatica sequenza. Quello che non ha assolutamente funzionato semplicemente perché il serbatoio dell'acqua che avrebbe dovuto alimentarlo era stato lasciato completamente vuoto, privo anche della pressione necessaria. Quando il tecnico, quindi, ha fatto scattare il sistema antincendio, dai tubicini presenti nella camera iperbarica è fuoriuscita soltanto una miscela di aria e polvere, decisamente inefficace nei confronti di una fiammata che ha innalzato fino a quattrocento gradi la temperatura dell'ambiente.

Per il momento, comunque, questo resta soltanto un sospetto, per quanto fondato sulla conoscenza medica di un esperto. Ciò che invece assume contorni sempre più definiti è l'incredibile serie di paradossali inadempienze e violazioni rispetto alle norme di sicurezza legate all'uso della camera iperbarica.

Le accuse del ministro: le direttive sulla sicurezza c'erano fin dal '92

Bindi: «Non hanno rispettato le disposizioni Sia la Regione che la clinica sono colpevoli»

ROMA. «Fosse per me, con tante norme violate che hanno concorso a determinare questa strage, la rescissione della convenzione della Regione Lombardia con la clinica Galeazzi sarebbe già cosa fatta». Così ieri la ministra della Sanità Rosy Bindi, a margine di un'audizione alla Camera sulla tragedia della camera iperbarica. Che però aggiunge subito, in replica ad un quesito posto da Gloria Buffo (Sd): «Oggi non ho questo potere, ce l'ha tutto e solo la Regione. Io posso offrire, come offro, tutti gli elementi di fatto che dimostrano come la revoca sia necessaria». E incalza, la Bindi: «Ma non sarà così ancora per molto: uno dei provvedimenti collegati alla Finanziaria prevede che "in caso di gravi inadempienze" il ministero possa sostituirsi alle Regioni per rescindere i cosiddetti accreditamenti con i privati».

Le responsabilità della Regione. «Se fossero state rispettate le disposizioni contenute nella circolare ministeriale del '92 sull'uso e gli standard di sicurezza questo disastro sarebbe stato evitato». Di più e di peggio: «La giunta della Regione Lombardia il 13 gennaio '97, cioè appena il giorno prima che venisse

pubblicato sulla Gazzetta ufficiale l'atto di indirizzo e di coordinamento sulle strutture sanitarie, ha deciso l'accreditamento automatico di tutte, dico tutte, le strutture sino a quel momento solo autorizzate».

Reagisce «offesa» Rosy Bindi anche all'accusa di sciacallaggio lanciata nei suoi confronti dal presidente della giunta lombarda, Roberto Formigoni: «Me l'ha lanciata perché avevo annunciato di istituire un nucleo ispettivo che verificherà le responsabilità delle istituzioni, comprese le regioni. Peccato, anziché apprezzare la collaborazione del ministero, Formigoni ne ha paura». E allora che cosa dirà Formigoni dell'annuncio dato da Bindi che il governo ha appena varato un provvedimento che attribuisce all'Agenzia per i servizi sanitari «il compito di effettuare un monitoraggio costante delle strutture accreditate, della qualità dei servizi (per sicurezza anzitutto) ed anche del rapporto prestazioni-tariffe»? E dell'annuncio che le regioni non riceveranno i fondi della seconda tranche di investimenti straordinari per l'edilizia (circa tremila miliardi) se non certificheranno che le strutture sanitarie già esistenti so-

no in regola con le norme relative alla sicurezza dei loro impianti?

Bindi insiste anche sulle responsabilità dirette dei proprietari e degli amministratori della Galeazzi, e lo fa fuori dai denti: «Il giorno della tragedia Antonio Ligresti e tutti i suoi collaboratori mi avevano assicurato che tutto era regolare, che gli impianti funzionavano alla perfezione. E il giorno dopo ho scoperto che nell'impianto antincendio non c'era l'acqua ma la ragnatela!». Ancora un polemico chiarimento, a proposito della data dell'ultimo certificato di conformità dell'impianto: «Risale al 2 settembre '91. Nessun intervento a verifica sulla agibilità e sulla garanzia operativa del centro iperbarico della Galeazzi risulta essere stato successivamente richiesto dalla giunta regionale o curato dalla Usl». Ma il «Corriere» di ieri ha pubblicato la fotocopia di un nuovo certificato Usl che risale appena al maggio scorso... «Riguarda l'efficienza dell'apparecchio in sé, non anche degli impianti di sicurezza». Dal centrodestra solo repliche scontate: «Così si criminalizzano le camere iperbariche!».

Giorgio Frasca Polara

Da Bruxelles intanto la notizia di altri mille miliardi di aiuti

Terremoto, causa elezioni i soccorsi se ne vanno

La protezione civile deve fare i conti con la «fuga» del 75% dei militari, dei vigili del fuoco e dei volontari che andranno in licenza per il voto.

Inghilterra Cieco per shock da divorzio

Lo «shock da divorzio» ha colpito duro: Phil Thomas, un falegname inglese di 44 anni, ha perso addirittura la vista, quando la moglie Linda ha lasciato dopo 23 anni di matrimonio. Dopo tre mesi di separazione, la moglie ha trovato un altro e gli ha confermato la sua intenzione di divorziare. «Sono rimasto per due giorni svenuto in casa - ha raccontato l'uomo -. Mia figlia Kate mi ha soccorso e portato in ospedale, ma non c'era più niente da fare. L'occhio sinistro era già danneggiato per un'infezione di cui ho sofferto in gioventù. I sanitari hanno confermato: la causa della cecità è stato lo svenimento. La mancanza di ossigeno per due giorni ha disintegrato le retine».

Viene dal prossimo appuntamento elettorale il nuovo rompicapo per la Protezione Civile sul fronte dei soccorsi nelle zone terremotate di Umbria e Marche. Un appuntamento (si vota il 16 novembre prossimo) che potrebbe tagliare del 75 per cento l'esercito dei soccorritori, composto da non meno di 4 mila persone, tra vigili del fuoco, forze di polizia, soldati e volontari (Croce Rossa, boy scout, Corpo militare dei Cavalieri di Malta ecc.). I primi a porsi il problema sono stati il Corpo dei Vigili del Fuoco e lo Stato maggiore dell'Esercito, ma anche le altre istituzioni interessate stanno studiando il problema che, da giorni, è già stato posto all'attenzione della Protezione Civile. Il corpo dei vigili del fuoco, ad esempio, ha distribuito sull'intera area terremotata 1.053 uomini, di cui solo 250 operano in caserma dell'Umbria e delle Marche. Per il periodo elettorale, quindi, i vigili del fuoco dovrebbero sostituire 803 uomini se questi provenissero tutti da comuni dove si vota. Un rompicapo anche per l'Esercito, che impiega sul posto oltre 500 uomini, molti dei quali provenienti da regioni meridionali (si vota, nel sud, in Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sardegna) e per le stesse forze di polizia, che assicurano l'ordine pubblico nei centri di raccolta e ronde anti-sciacallag-

gio nei centri abbandonati. Il Comando militare dell'Umbria ha già disposto che tutti i militari che stanno operando nelle aree terremotate facciano rientro nei rispettivi paesi di residenza, se interessati alle elezioni amministrative. Il Corpo dei vigili del fuoco sta esaminando la situazione (le provenienze e le sostituzioni) prima di emanare una direttiva. Analogo atteggiamento dei comandi di polizia. In generale - si fa notare - essendo l'appuntamento elettorale «amministrativo» e non «politico» (sono complessivamente 417 i comuni interessati alla consultazione e cinque le province), dovrebbe valere la regola del «compito più importante», e a stabilirlo dovranno essere i rispettivi comandi.

Intanto da Bruxelles arriva la notizia di uno stanziamento di mille miliardi. «La Commissione Ue ha preso in considerazione l'attribuzione di 500 milioni di ecu (circa mille miliardi di lire) per la ricostruzione dell'Umbria e delle Marche». Lo ha detto il commissario Ue per i fondi regionali Monika Wulf Mathies al termine di un incontro a Bruxelles con il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi. «Aspettiamo le proposte concrete del governo italiano», ha aggiunto Wulf Mathies, mentre Ciampi ha ringraziato l'Ue per la solidarietà espressa alle zone terremotate.

Revocato lo sciopero dei controllori di volo

Treni a singhiozzo I capistazione si fermano 24 ore

ROMA. Non sarà un «giovedì nero», o almeno non nero-pece, per i viaggiatori. Nessun caos, in ogni caso, è previsto negli aeroporti. Oggi si voterà regolarmente. All'ultimo tufo ieri i controllori di volo aderenti alla Fit-Cisl, Uiltrasporti, Licta, Anpact e Ugl hanno sospeso lo sciopero che era stato indetto inizialmente dalle 11.30 alle 15.30 al Centro radar di Roma.

La decisione di soprassedere è stata presa dai sindacati dopo essere stati convocati per oggi alle 18 al ministero. Claudio Burlando si è dato da fare in tutti i modi, ieri, per tornare alla nuova ondata di scioperi che si sta abbattendo in tutto il settore con il solito sistema del bastone e della carota. Resta però lo stesso confermato, oggi, il blocco dei treni proclamato dai capistazione del-Ucs. I ferroviari con il fischietto si fermano dalle 21 di stasera alla stessa ora del giorno dopo. E il sindacato, in un comunicato, afferma di «non essere disponibile a sopportare ulteriormente le imposizioni e le repressioni». La protesta era stata infatti già differita. E ora l'Ucs annuncia che sarà portata avanti in ogni caso, anche in presenza di nuove ordinanze del ministro.

Intanto Burlando sta tentando un intervento di ricucitura anche per quanto riguarda i camionisti, altra categoria in fermento, sulla scia della rivolta francese. La commissione trasporti della Camera ha approvato, con i voti favorevoli anche del Polo e della Lega, un disegno di legge da 1.800 miliardi per le imprese dell'autotrasporto. E con questo provvedimento, stando alle valutazioni del sottosegretario Giuseppe Soriero, dovrebbe essere evitato il blocco stile Francia in programma per domenica prossima. Già la prima presentazione delle misure, che ha impegnato tutta la serata di ieri, sembra abbia incontrato un ammorbidimento della categoria.

Per il momento resta invece il black-out di bus, tram e metropolitane cittadine di lunedì prossimo. Il ministro ha però convocato per domani sia le aziende che i sindacati nel tentativo di arrivare ad una mediazione. Bisognerà vedersi e riuscirà a scongiurare il blocco del trasporto locale deciso da Fil-Cgil, Fit-Cisl e Uiltrasporti per contestare la mancata applicazione del nuovo contratto nazionale di lavoro. Ma a questo proposito c'è da dire che la commissione di garanzia presieduta da Gino Giugni non ha ancora detto l'ultima parola. Si prevede in-

fatti un lungo week end di «dolori» per i passeggeri dei mezzi pubblici, specialmente per i milanesi. Stremati dallo sciopero di ventiquattrore dei treni in Lombardia di sabato sera e domenica (dalle 21 alle 21 secondo Cgil, Cisl, Uil e Cisl «non sarà garantito alcun treno, né locale né di lunga percorrenza» in Lombardia), si potrebbero poi trovare con un rientro al lavoro, il lunedì, in piena paralisi dei trasporti metropolitani.

Sempre lunedì 10 e sempre in Lombardia le organizzazioni sindacali Uil, Fisas, Sma e Comu Lombardia hanno confermato lo sciopero dalle 9 alle 17 di tutto il personale di macchina del compartimento per contestare l'accordo che aumenta le ore di guida dei macchinisti, siglato dalle sole Cgil e Cisl. L'agitazione proclamata dai sindacati confederali e dalla Cisl si inserisce, invece, in una vertenza con la Direzione compartimentale per «la forte carenza di personale»: 1.640 ferroviari in meno.

Rachele Gonnelli

Tangenti sanità prosciolto La Malfa

L'ottava sezione della Corte d'appello di Napoli ha confermato il proscioglimento deciso dal tribunale dei ministri nei mesi scorsi nei confronti del parlamentare repubblicano Giorgio La Malfa e dell'ex ministro dell'Industria Adolfo Battaglia nell'ambito di uno «stralcio» del provvedimento per le tangenti nel settore Sanità. I magistrati hanno accolto le conclusioni degli avvocati difensori Vincenzo Maiello, Elio Lemmo e Valera Marsiglia rigettando l'appello contro il proscioglimento disposto in precedenza. Battaglia e La Malfa erano accusati di corruzione e finanziamento illecito dei partiti.



La richiesta di «misure» contro chi avrebbe violato l'obiettività dell'informazione approvata coi voti di Verdi, Rifondazione e Polo

La commissione di vigilanza dura con i tg Scambio di accuse nella maggioranza

I commissari di Pds, Ppi e Rinnovamento lasciano l'aula prima del voto

Scudiero: restiamo per spirito di servizio

«Per discuterne con l'attenzione che merita non possiamo affidarci a quanto riportato sui giornali e dai tg. E per il momento qui il documento approvato dalla Commissione di Vigilanza non è ancora arrivato. Credo che ce lo debba far pervenire il presidente. Per il momento aspettiamo». Il professor Michele Scudiero, uno dei cinque membri del Consiglio di Amministrazione che dovrà affrontare per la prima volta nella storia dell'azienda l'ipotesi di censurare o punire giornalisti e direttori, è rilassato al termine di una riunione del Cda in cui l'argomento del giorno è stato solo sfiorato per fissare per lunedì un nuovo incontro del vertice Rai proprio sulla risoluzione della pietra dello scandalo. «Per il rispetto che abbiamo per la commissione - spiega Scudiero - non abbiamo affrontato l'argomento. Aspettiamo il testo che dalle anticipazioni mi sembra sarà da considerare con molta attenzione prima di entrare nel merito della risposta. Non potevamo affidarci ai lanci di agenzia per discutere della decisione di un organo istituzionale a così elevato livello».

Anche perché la richiesta è che il presidente della Rai torni in commissione per una relazione sulle iniziative prese... «Appunto. Bisogna che ci sia da parte nostra una valutazione molto attenta per decidere il da farsi, in che misura e che cosa comporti». Un momento un po' complicato, professore? «Come tutti quelli che stiamo vivendo fin dall'inizio. Situazioni oggettivamente complicate per noi si sono trasformate in normalità». Da studioso qual è il professor Scudiero fornisce una lettura culturale anche della vicenda Rai. Ma lui e i suoi colleghi del Cda non hanno mai avuto la concreta voglia di abbandonare o quelle sentite anche ieri sono voci in libertà? «Noi non avevamo nessuna ambizione ed arrivare qui non era uno dei nostri obiettivi, anzi, ognuno di noi ha lavori molto soddisfacenti che nei limiti del possibile cerchiamo ancora di fare. Restiamo al nostro posto, e non sembri retorico, per spirito di servizio. Ci hanno chiamato ai vertici Rai e ci restiamo. Ma se dovessi valutare sul privato, su ciò che conviene a ciascuno di noi allora la scelta dovrebbe un'altra. Ma il momento è troppo delicato». Qualcuno, però ci ha pensato. «Tutti i membri del Cda lo hanno detto almeno una volta perché di fronte alla situazione difficile nella quale ci si trova, e questo nonostante l'impegno e la buona fede, viene da chiedersi se è il caso di continuare a restare su una sorta di graticola, sempre più arroventata da vicende sempre più esterne alla stessa azienda. La Rai spesso è un pretesto. Noi ne siamo consapevoli. Ma restiamo».

M.Ci.

ROMA. Maggioranza spaccata sulla Rai. È questo l'amaro finale di una mattinata convulsa in Commissione di Vigilanza. Pds, Popolari e Rinnovamento Italiano fuori dall'aula e dentro l'inusuale compagine formata da Polo, Rifondazione e Verdi che si è votata all'unanimità la «risoluzione sul pluralismo durante la crisi di governo» confezionata dal senatore Verde Stefano Semenzato che, dopo una serie di colpi di scena fatta di emendamenti presentati e poi ritirati, l'ha lasciata così com'era nella prima stesura e su quella ha chiesto il voto. A cui non ha partecipato il presidente Francesco Storace visto che, comunque, la situazione era tale da non creare problemi. E così si è potuto togliere la soddisfazione di dire che lui, a differenza di D'Alema, presiede ma non vota.

Sospensioni, riunioni, interventi di mediazione. Tutto per cercare di arrivare ad una risoluzione unitaria sull'informazione Rai durante la crisi. Ma nonostante il Pds avesse accettato di ritirare i propri emendamenti come richiesto dal relatore e sembrasse che un accordo si potesse trovare sull'ipotesi di rinviare alla Rai l'iniziativa di eventuali sanzioni, alla fine non c'è stato nulla da fare. Semenzato ha ritirato l'emendamento che sembrava aver messo tutti d'accordo ed ha chiesto di mettere al voto il te-

sto in prima stesura. A questo punto è apparso chiaro che si era coagulata una anomala maggioranza di «vigilantes» rispetto a quella auspicabile e unitaria formata da commissari di Vigilanza. Mentre la maggioranza di governo si frantumava sotto i colpi dell'impensabile asse Pre-Verdi-Polo. Che solo poche ore dopo già mostrava le prime differenze. Se il Polo, infatti, ha interpretato il documento come una sfiducia al Consiglio di Amministrazione della Rai di cui, di conseguenza, ha chiesto le dimissioni, Rifondazione e Verdi si sono mostrati molto più cauti chiedendo tempo per vedere come i vertici Rai risponderanno alle sollecitazioni della Commissione. Una presa di distanza evidente. Tale da far affermare a Giuseppe Giulietti, deputato della Sinistra democratica, che «forse in commissione i documenti votati erano stati più d'uno».

Il nodo del contendere, la frase che non modificata ha creato la spaccatura è quella in cui si parla di «misure e iniziative adeguate» nei confronti di quanti, dimenticando di far parte del servizio pubblico, avrebbero raccontato la crisi di governo condandola con le proprie idee personali. Per il resto infatti le critiche rivolte alla Rai dal relatore sono state tutte condivise, tanto più che lo stesso presidente Siciliano era venuto a San Macuto al-

cuni giorni fa e aveva parlato senza mezzi termini di «sbavature ed errori» nell'informazione fornita da alcuni tg. Per il pezzo consistente di maggioranza che ha abbandonato l'aula la scelta finale è incomprensibile, tanto più che da tutte le parti era stato affermato che un voto unitario avrebbe reso più forte il documento. «Abbiamo fatto uno sforzo massimo per trovare una soluzione unitaria - ha spiegato Antonello Faloni, capogruppo della Sinistra democratica in commissione - e ci siamo dichiarati disponibili a votare l'intero documento proponendo solo di aggiungere un periodo che chiarisse che la commissione non intendeva proporre sanzioni disciplinari nei confronti di chicchessia». Non è andata così. E per Faloni, non essendo riuscito a raggiungere l'unanimità, Semenzato avrebbe dovuto ritirare il testo. Ma lui ha, invece, preferito farlo passare comunque. Contro un'interpretazione «da tribunale» della Commissione si è espressa anche Giovanna Melandri, responsabile comunicazione del Pds. «Per noi la commissione di vigilanza spiega - non è una commissione disciplinare. Non siamo eletti per fare i magistrati, ma per poter criticare liberamente la Rai e l'informazione del servizio pubblico». Sotto accusa il comportamento di Rifondazione e dei Verdi che per Melandri «tra l'ac-

cordo con la maggioranza e l'accordo con il Polo hanno scelto quest'ultimo». «Se la stessa cosa l'avesse fatta il Pds - aggiunge Giuseppe Giulietti - si griderebbe all'inciucio, al pasticcio. Ma il margine di ambiguità sulle misure disciplinari che si è voluto lasciare nel documento non poteva vederli consenzienti. Abbiamo fatto bene a sfidare l'opposizione. Molto meglio andare in minoranza che avallare una via disciplinare al giornalismo». Soddisfatto il Polo per l'esito finale, Verdi e Rifondazione hanno replicato prontamente alle accuse piovute sul loro comportamento. Esclude il desiderio di sanzioni mirate a questo o quel giornalista Giovanni De Murtas di Rifondazione. «Il giudizio - dice - è di insieme, sulla tendenza dell'informazione Rai che ha sbagliato e in qualche modo va sanzionata». E il Verde Paissan chiarisce ancora più nettamente le distanze nella maggioranza: «Si parla di Rai dell'Ulivo. Io ritengo che ci voglia una certa prudenza, perché vi sono forze che dell'Ulivo sono state fondatrici e che non tollerano di vedersi attribuita una Rai che non è la loro». Le diverse posizioni si potranno confrontare in un dibattito alla Camera sull'informazione pubblica che è stato fissato per il 20 e 21 novembre. Ma fino ad allora...

Marcella Ciarnelli



Il presidente della Rai Enzo Siciliano

Medichini/Ansa

Berlusconi accusa di «servilismo» l'azienda. Mussi: «La rottura lascerà il segno»

Il Polo chiede subito le dimissioni del cda D'Alema: un atto contro la libertà d'informazione

Il compito di chiedere il «licenziamento» del consiglio di amministrazione della Rai è stato lasciato alle seconde linee del centro-destra. Il leader del Pds definisce «molto negativo» il voto della commissione.

ROMA. Welfare, scuola, carabinieri e adesso la Rai: decisamente litigioso l'autunno, dentro la coalizione di centrosinistra. Argomento di rinata è l'informazione pubblica. In commissione di Vigilanza, com'è noto, Rifondazione e i Verdi hanno votato insieme al Polo una risoluzione che censura il comportamento dei giornalisti Rai durante la crisi di governo e chiede al Cda «misure adeguate». Proprio intorno a quel termine - «censura» - ha ruotato ieri la polemica politica. Si sono adoperati nelle scaramucce pure i leader, prima Berlusconi poi D'Alema. Sono volate parole grosse fra alleati. Ma il contenzioso alla fine dei conti - ha assicurato il segretario pidessino - non incrinerà la maggioranza, perché è opportuno mantenere sulla materia una «assoluta libertà».

S'è fatto sentire di prima mattina, Silvio Berlusconi. Dai microfoni di «RadioAnchio» ha taciuto di «sottomissione e servilismo» l'azienda pubblica, ha solfeggiato sul «rischio di regime» che da giorni la fa da padrone negli editoriali. Ha parlato di «celebrazioni per chi sta al potere»,

s'è lamentato per «il modo in cui è trattata l'opposizione». Ha infine rivendicato, ingaggiando vari battibecchi con Santalmassi, che ai suoi tempi - quando cioè guidava palazzo Chigi - la Rai fu «lasciata indipendente». L'osservazione è stata contestata dal conduttore e poco dopo da Vincenzo Vita, il sottosegretario pidessino che si occupa di telecomunicazioni: «Quella di Berlusconi è pura propaganda, ed è imbarazzante che sia lui a fare certe affermazioni - ha detto Vita -. Quando era presidente del Consiglio non solo faceva pressioni sulla tv pubblica, ma inserì persino un emendamento nel decreto salvaRai, finalizzato ad ottenere l'uscita anticipata del Cda di allora, guidato da Demattè, in quanto sgradito al Polo».

Berlusconi, a ogni modo, s'è fermato lì. Non ha chiesto le dimissioni del Cda, se ne sono incaricate le seconde file del suo movimento e di An. La polemica s'è accesa invece sul versante interno alla maggioranza: per il voto in sé e per il significato che assume (Rifondazione e Verdi contestano che abbia un valo-

re di censura, e che sia mirato a provocare le dimissioni del Cda).

Fabio Mussi, il capogruppo della Quercia alla Camera, ha sparato per primo una bordata - «Misera e nobilita. Rifondazione e Verdi, potendo scegliere, hanno scelto la miseria» - che gli ha provocato raffiche di risposte più o meno piccate. Oliviero Diliberto, capogruppo di Rc, ha giudicato «incomprendibile» l'accusa. Il presidente dei senatori del Sole che ride, Maurizio Pieroni, ha tirato in ballo, come titolo appropriato alla giornata, «Orgoglio e pregiudizio», contestando le accuse pidessine come rivelatrici di «un livore da caccia alle streghe». Il portavoce dei verdi, Luigi Manconi, è venuto in soccorso ai suoi, parlando del documento approvato come di un testo «giustamente rigoroso». Mussi però non demorde: «La rottura lascerà il segno». «Rifondazione punta a un Cda di grasso e una cucchiata di grasso per tutti». Mussi mette in forse l'accordo unitario sulla nomina dei commissari per l'Authority sulle telecomunicazioni, e Rifondazione replica: «Non ac-

cezziamo ricatti». Mentre il ministro Maccanico si astiene dai commenti per «non interferire», sulla censura insistono D'Alema e il presidente del Ppi, Giovanni Bianchi. «È incredibile che mentre si grida al regime si suggeriscano misure lesive dell'autonomia della professione dei giornalisti Rai», protesta Bianchi. Il leader pidessino dice la sua durante un giro elettorale nella borgata della Magliana. «Un errore», un fatto «molto negativo» è per D'Alema il voto in commissione. Il testo approvato - sostiene - costituisce «una censura politica dell'attività professionale dei giornalisti, siano essi della Rai o di altre strutture». Il segretario della Quercia, come si sa, spesso è volentieri si fa protagonista di scaramucce contro i giornalisti. Ma ieri segnalava una differenza: «Una cosa è la critica individuale», altra cosa è un atto che appare come «volontà di condizionare la libertà dell'informazione». L'autore del testo dello scandalo, Stefano Semenzato, ha protestato: «D'Alema si documenti meglio».

Protesta di Fnsi e Usigrai: precedente gravissimo

Con una dichiarazione congiunta, Fnsi e Usigrai intervengono sul caso Rai affermando, tra l'altro, che «non spetta alla Commissione parlamentare di vigilanza chiedere provvedimenti disciplinari, né sostituirsi ai direttori responsabili di ogni testata e al vertice aziendale. La discussione nella Commissione ha mostrato inaccettabili intenti punitivi nei confronti dei giornalisti del servizio pubblico. Il ritiro dell'emendamento che escludeva richieste di interventi sanzionatori fa capire senza dubbi che nella Vigilanza ha prevalso una concezione disciplinare del proprio ruolo, pericolosissima per l'autonomia dell'intera categoria dei giornalisti». «Fnsi e Usigrai - prosegue la nota - denunciano la posizione assunta dalla Commissione come un precedente gravissimo, un segnale di intimidazione inviato al servizio pubblico. Non sono accettabili violazioni delle norme che tutelano chi fa informazione. La decisione odierna getta un'ombra preoccupante anche sull'imminente dibattito per la riforma del Servizio pubblico; al di là delle dichiarazioni di facciata, lascia trasparire inquietanti volontà di controllo, incompatibili con l'autonomia di cui la Rai sempre più dovrà essere dotata. Fnsi e Usigrai hanno deciso pertanto di convocare per martedì l'assemblea dei Cdr della Rai».

L'intervista

La direttrice del Tg3 si dichiara pronta ad assumersi ogni responsabilità

Annunziata: «Nessuna prova della nostra parzialità»

Mannoni parla di grave precedente per tutti: «Non lo rifarei, ma una censura è ben altra cosa». «Stupito dall'atteggiamento di Rc e Verdi»

«Non mi hanno convinta, non hanno portato nessuna prova della nostra presunta parzialità. Comunque ora aspetterò le decisioni e le proposte del mio editore, che è il consiglio di amministrazione. Una cosa è certa: qualunque siano le misure, a rispondere sarò io». Così Lucia Annunziata commenta la mozione, forse senza precedenti, approvata in commissione di vigilanza che censura l'informazione della Rai durante la crisi di governo. Ma Annunziata non vuole commentare i risvolti politici dei fatti di ieri. «Posso solo ribadire la mia convinzione che non siamo stati di parte. L'unico indizio a carico resta quell'aggettivo ("l'assurda crisi di governo") utilizzato da Mannoni. Ha fatto bene, ha fatto male? Si può discutere, comunque quell'aggettivo non era avulso dall'opinione della maggioranza del Paese e in ogni caso un aggettivo non basta a sostenere che c'è un'informazione di parte».

Più preoccupato Maurizio Man-

noni, imputato dal Polo, da Rifondazione e dai Verdi, che parla di «precedente grave per tutti». «Io faccio giornalismo in un certo modo, conduco a braccio. Certo si può sbagliare, posso anche ammettere che non lo rifarei, ma una censura è ben altra cosa. È un precedente gravissimo. Se domani un inviato nelle zone terremotate raccontasse che i containers non sono arrivati nella data promessa dal governo, qualunque sottosegretario potrebbe rivolgersi alla commissione di vigilanza dicendo «quello dovete togliermelo di torno». Così come potrebbe accadere se un cronista politico raccontasse che la maggioranza è divisa su un certo argomento. Devo dire che mi ha stupito l'atteggiamento di Rifondazione e dei Verdi, soprattutto di Paissan, che è stato protagonista di tante battaglie per la libertà d'informazione. Manconi si è comportato diversamente, chissà, forse non è d'accordo».

È amareggiato, Maurizio Mannoni. Che accadrà ora, se ne andrà dal-

la Rai? Andrà da Santoro? «Questo non lo so, ma è chiaro che come professionista non potrei certo stare sotto tutela, o con l'etichetta di giornalista di regime». Vorrebbe definirlo «assurda» quell'etichetta, ma si astiene. Però aggiunge: «È chiaro che in quel caso sarei costretto ad andarmene, io come tutti». A tema sanzioni? «Non so, ma a questo punto non scommetterei su nulla». Ma quell'aggettivo per la crisi di governo, lo ripeterebbe? «Ok, va bene, forse ho ecceduto, ma continuo a credere che quella crisi fosse vissuta così, cioè apparisse assurda a gran parte dell'opinione pubblica, non solo di sinistra e non solo italiana».

Torniamo ai direttori. Marcello Sorgi, del Tg1, non rilascia dichiarazioni. Cauta anche Annunziata. La quale, alle prime avvisaglie di polemica da parte del Polo e di Bertinotti, reagì prendendolo di petto: «Ho 25 anni di professionismo, sono qui con un contratto a tempo determinato, non permetto a nessuno di definirli giornalisti di regime».

Questo a caldo, perché ieri ha reagito alla censura dei vigilanti con aplomb che più anglosassone non si poteva. Quasi considerasse quella mozione un boomerang per chi l'aveva promossa, il suo Tg3 ha aperto con le perquisizioni di Busto nelle case dei leghisti e quattro minuti buoni di intervista a Umberto Bossi, condotta in quanti di velluto da Federica Sciarrelli. «Scusi se la interrompo, onorevole Bossi» ha detto la conduttrice a un certo punto incurante del fatto che poche ore prima anche la Lega aveva votato col Polo, Rifondazione e i Verdi contro la Rai. Seconda notizia, con titolo obiettivo su «La Rai è di parte?» e ampio servizio. Nessun commento redazionale sull'avvenimento. Chi si aspettava l'editoriale alla Curzi sarà rimasto deluso.

Quanta eleganza, Annunziata. Ma non eravate faziosi?

«Visto? Più anglosassoni di così...»

pesantina. Si chiedono correzioni di errori, e anche misure concrete, non solo autocritiche. Forse è un caso senza precedenti. Nessun commento?

«Credo anch'io che sia la prima volta. Ma come direttore del Tg3 non voglio entrare nel merito della mozione, la situazione è delicata e va oltre il telegiornale che dirigo».

D'accordo, ma adesso che accadrà? Salteranno delle teste?

«Adesso ciascuno deve svolgere il suo ruolo. Io sono il responsabile del Tg3. Vedrà cosa mi propone il consiglio di amministrazione, che è il mio editore, dopo di che mi prenderò le mie responsabilità. E prenderò su di me».

In cheseno?

«Nel senso che sono io a rispondere di tutto ciò che accade nel telegiornale che dirigo, e non solo di quel che fanno i conduttori. Se ci saranno mozioni o censure, me le prenderò io, punto e basta».

Tutto qui? Proprio niente da ridire sulle accuse di faziosità?

«Cosa dovrei aggiungere a quello che ho già ripetuto sino alla noia? Ci hanno detto che saremmo di parte, noi abbiamo risposto che non è vero. Ho mandato alla commissione le cassette con ore e ore di informazione, ho chiesto che ci dimostrassero dove e come saremmo stazionati, che ci venissero forniti episodi specifici della nostra presunta parzialità. Non mi pare che siano emerse novità o indicazioni particolari, l'unico indizio - chiamiamolo così - rimasto in piedi è il famoso aggettivo...».

Che non era comunque neutro. Crisi assurda è diverso, che so, da crisi imprevedibile...

Roberto Carollo

Giovedì 6 novembre 1997

8 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Spot nuovo per Fantastico Papi: sono io il nuovo Mike

Giancarlo Magalli e gli altri autori di «Fantastico» sono riuniti a consulto per una «respirazione bocca a bocca» sul varietà della Lotteria Italia, scriveva ieri sera l'agenzia «Ansa». E, per avvisare gli spettatori, i pochi ancora ignari delle dimissioni di Montesano e dell'arrivo di Magalli, uno spot va in onda su Raiuno. Tutto il tg del mondo, racconta lo spot, parlano di «Fantastico», come si trattasse del crollo della Borsa, e in sovrimpressioni il grafico della catastrofe: date, ascolti e share. Tra un'immagine e l'altra si vedono gli ospiti già passati al Delle Vittorie, poi irrompe il Tg1 con l'annuncio: da sabato grosse novità a «Fantastico» con l'attesa di sapere chi lo condurrà. Intanto, rivela l'Ansa, è certo l'arrivo di un superospite: lo 007 Pierce Brosnan, ma non è l'effetto-Magalli. Brosnan, a Roma per la presentazione dell'ultimo film della saga sull'agente segreto «I domani non muore mai», era già previsto che facesse un passaggio a «Fantastico». La sua presenza era già stata concordata all'epoca Montesano dalla major americana che lo ha portato in Italia. Era previsto - si è appreso alla Uip - che Brosnan, intervistato da Milly Carlucci, facesse poi uno sketch con Enrico Montesano. A conduttore cambiato, resta l'intervista della Carlucci, ma non lo sketch. Intanto su Italia 1 si sta consumando un dramma: Enrico Papi ha sbancato tutti i record nei montepremi tv, con 115 milioni che, finora, nessun concorrente è riuscito a vincere. «Colpa della diretta», dice il conduttore di «Sarabanda», «i concorrenti si emozionano». E invece gli spettatori, da casa, tempestano lo studio di telefonate, perché le domande sono molto semplici e molti conoscono la soluzione. Il fatto galvanizza, però, Papi. Grazie agli errori dei concorrenti, infatti, si sente emulo di Mike Bongiorno e persino più bravo: il precedente record apparteneva, infatti, alla «Ruota della fortuna», con 110 milioni di montepremi non vinto. «È il mio modello, Mike», confessa Papi.

IL FESTIVAL

Il 12 novembre, Fazio nella buca dell'Ariston, Orietta Berti sul palco

Boncompagni: «Per Sanremo Giovani abbiamo scelto giusto i meno peggio»

Alle spalle della manifestazione, gli autori di «Anima mia». Orietta: «Avevo paura, Fabio mi ha rassicurato». 28 esordienti in gara. Ancora nessuna certezza sulla presenza del conduttore alle tappe finali della competizione.

ROMA. Sarà Orietta Berti la vera «scoperta» di Sanremo Giovani? Scommettiamo di sì? Bisognava vederla, deliziosa e serafica, ieri mattina nella sala delle conferenze stampa a Viale Mazzini, seduta accanto agli stati maggiori, il direttore di Raiuno Tantillo, il capostruttura Maffucci, mentre confessava: «Quando mi hanno telefonato per propormi di presentare Sanremo Giovani ho accettato e ringraziato, ma poi ho subito pensato, chissà se sarò all'altezza... Allora ho telefonato a Fabio Fazio, e lui: «Orietta, non ti preoccupare, perché io sarò lì, nella buca dell'orchestra, a suggerirti, filerà tutto liscio come l'olio». E poi ci sono anche gli autori di *Anima mia*, insomma sono in una botte di ferro. E quasi quasi mi sento in imbarazzo ad aver detto subito di sì». Perché mai? «Perché adesso va di moda dire di no. Ma in fondo io sono sempre stata un po' fuori moda, figurarsi, sono uscita fuori quando c'erano i Beatles...»

«Figura materna e rassicurante», l'ha evocata così Maffucci, ma chissà che Orietta non finisca col sorprendervi tutti. E non sarà comunque sola a presentare la gara i 28 «esordienti» di Sanremo Giovani, il 12 novembre in diretta dal teatro Ariston di Sanremo (alle 20.50 su Raiuno e su Radiodue); ci sarà anche Fabio Fazio, non sul palco ma nella «buca» dell'orchestra dove è stata allestita la postazione di Radiora. Un buon compromesso: Fazio non compare come presentatore tv ma solo radiofonico, insieme a Mario Pezzola, e però alla fine compare, perché le telecamere comunque lo riprenderanno, nella sua postazione.

E la sua presenza a Sanremo Giovani spinge Maffucci e la Rai a mostrarsi ottimisti per quanto riguarda la sua presenza al Festivalone a febbraio. «Se non ne fosse stato convinto, probabilmente non avrebbe accettato neanche di venire a Sanremo Giovani», spiegava ieri il capostruttura. Però Fazio alla conferenza stampa non era presente. Pare ce l'abbia messa tutta a scongiurare il rifiuto di Baglioni, dovuto, pare proprio, alle resistenze dei discografici che non vedevano di buon occhio la possibilità che cantasse e si esibisse. «Peccato - ha commentato Maffucci - era una bella idea. Però rispettiamo le scelte di Baglioni, e lo ringraziamo per il coraggio dimostrato nel mettersi in discussione». Tramontata l'ipotesi Baglioni, l'altro ieri Fazio ha lasciato la capitale annunciando all'Ansa: «Mi rimetto al lavoro ma non sono certo di trovare una formula all'altezza. A fare il presentatore stile "ecco a voi" di certo non vado». Insomma, i giochi in realtà sono ancora da fare.

E l'unica certezza è questo Sanremo Giovani, che dovrebbe simboleggiare la «ricerca del nuovo» per il Festivalone. Dei 28 nomi in gara, scelti dal triumvirato Gianni Bon-

compagni-Luca De Gennaro-Renato Serio (meno i tre che arrivano dalle selezioni organizzate dal comune di Sanremo, ed è la prima volta), le giurie demoscopiche sceglieranno i 14 che approderanno al Festival di febbraio: altra novità è che di questi 14, i tre che vinceranno entreranno automaticamente in gara con i Big alla finale del sabato. La lista dei nomi - tra cui figurano Maela Rivoluzione, Max Gazzè, Alex Britti, Le Voci Atroci, i Soon, i Lucifeme, l'ex leader del Denovo Mario Venuti - mostra una grossa apertura al rock, ma per Boncompagni si è trattato di scegliere semplicemente «il meno peggio». Per l'inventore di *Macao* i 600 provini ascoltati durante le selezioni meritano un solo aggettivo: «Modesti. Ed è stata una sofferenza ascoltarli tutti». Boncompagni è andato giù con l'accetta: «Non immaginavamo ci fossero tante porcherie fra queste proposte, tanta gentina di provincia che orecchia i cantanti di successo, tanti giovani ignoranti, disinformati, tutti poi hanno messo nei loro testi delle frasi assurde che non si usano più, tipo "gli occhi tuoi"... Banali i testi, ma anche le musiche, per non parlare dell'immagine; i gruppi sembrano appena usciti dal Leoncavallo o da qualche altro centro sociale, come si fa a portarli sul palco dell'Ariston davanti a quella platea di signore ingioielate?». Già, ma non si era detto che il Festivalone cerca di svecchiarsi? E se il nuovo ha la faccia di un giovane dei centri sociali, che vogliamo fare, mandarlo a rifarsi il look? Boncompagni però, da vecchia volpe, ne fa una questione di mercato e di competitività: «In Europa e nel mondo l'Italia è conosciuta per gli stili di moda, per le automobili, ma in quanto alla musica siamo fermi a *Volare*, e infatti esportiamo Bocelli, che sì, sarà anche una gran voce, ma non è certo il massimo della modernità. Del resto quelli che valgono scelgono altre strade, così come le ragazze che hanno qualche numero per sfondare nello spettacolo non vanno certo a mischiarsi nel carnaio di Miss Italia. Comunque qualche gruppetto coi numeri c'era e l'abbiamo preso, specie per l'intervento di quel *terrorista islamico* che è Luca De Gennaro, ma ad ascoltarli il povero maestro Serio si è... rivoltato nella tomba». Chissà quanto piacere avrà fatto al maestro Serio, che era seduto lì accanto, e che molto signorilmente i suoi scongiuri li ha fatti in silenzio.



Orietta Berti. Sotto, Gianni Boncompagni.

Tantillo: «Sono giorni di bufera» E Maffucci difende «Faccia tosta»

La tv è in crisi? Gianni Boncompagni ha la risposta a tutti i mali: «Trasmettiamo "Forrest Gump" a reti unificate, così siamo tutti tranquilli, e niente più telefonate ansiose la mattina per sapere come è andato l'Auditel». La butta sull'ironia, Boncompagni, e sdrammatizza: «Le crisi vanno su e giù, ora è toccata alla rete ammiraglia della Rai, ma poi passa. Impariamo dagli americani: a Broadway, quando un musical va male, il giorno dopo lo smontano senza tanto chissà». Già, ma non è in ballo solo la crisi di «Fantastico», c'è il calo generale dell'ascolto televisivo, la fuga del pubblico

siamo partiti piano». Per il direttore di Raiuno, Giovanni Tantillo, «sono giorni di bufera a Raiuno, ma stiamo affrontando la situazione e lavoriamo con molta più serenità di quella che si può pensare». Sereno si mostra anche il capostruttura Mario Maffucci. In questi giorni si è scritto che andrà in pensione ma resterà legato alla Rai da un contratto di consulenza, cosa che lui non conferma né smentisce: «Leggo le notizie su di me e mi diverto, ma sono e resto dentro l'azienda. Quando deciderò di lasciare lo comunicherò». Per Maffucci, «le valutazioni giornalistiche di questi giorni sulle difficoltà incontrate da alcuni show della rete non partono da una analisi dei reali dati di fatto. Chi poteva pensare che un programma come "Fantastico", affidato a un grande attore come Montesano potesse incontrare simili difficoltà? Invece è successo. E non è stato certo il gioco a mettere in crisi lo show, anche se Montesano va ringraziato e rispettato per la sua generosità e professionalità». La Rai ha già pronto uno spot «autoironico» per rilanciare «Fantastico»; diversa invece è la valutazione che Maffucci dà di «Faccia tosta», il varietà del giovedì condotto da Teo Teocoli. Anche se i primi ascolti sono fermi al 16%, lì è in ballo «una operazione sensata: l'azienda aveva chiesto di cercare nuove strade, e portare un comico di spessore come Teocoli in prima serata, al servizio di uno show in cui personaggi noti si mettono in discussione, va in questo senso. Chiudere in anticipo sarebbe sbagliato: quando si sceglie un'idea la si sperimenta fino in fondo».



catodico: «Questa crisi non esiste - rilancia Boncompagni - il bacino d'ascolto è già tornato agli stessi livelli dell'anno scorso, la gente è ancora lì che guarda "Tira & Molla" come prima. Hanno detto anche di "Macao" che è in crisi ma è troppo presto per dirlo. Anche lo scorso anno

Alba Solaro

TEATRO/1

Al Teatro della Sapienza di Perugia con la regia di Ronconi

Povera Célestine, orfana di Mirabeau

Da una riduzione firmata da Dacia Maraini. Momenti efficaci per Guarnieri ma anche eccessi di moine.

PERUGIA. Forse, un giorno, qualcuno in Italia si ricorderà di Octave Mirabeau (1850-1917) quale drammaturgo; ed è quel suo testo, in particolare, *Gli affari sono affari*, che ebbe all'alba del secolo, e pur dopo, giusta e vasta risonanza. Nel variare delle sue posizioni politiche, lo scrittore transalpino ebbe sempre di mira la società borghese, da critico e satirico implacabile. Così anche il suo romanzo più famoso, *Journal d'une femme de chambre*, anno 1900, propone di tale società, vista «dal basso», un quadro sferzante. Si tratta, in modo specifico, della provincia francese, di cui l'immaginaria narratrice, la domestica Célestine, passata da un signore all'altro, ma stando, poi, per un certo periodo, presso i coniugi Lanlaire, annota nel suo Diario i vizi e le malefatte, il bigottismo e la spilorceria, la corruzione a tutti i livelli, l'ottuso spirito retrivo (siamo, tra l'altro, ai tempi del caso Dreyfus e dell'antimilitarismo scatenato).

Dalle trecento fitte pagine del li-

bro, Dacia Maraini ha ora ricavato un adattamento teatrale, o piuttosto una riduzione, nel senso meno buono del termine, che trattiene qualche episodio marginale della vicenda, e ne elimina di importanti. Strutturato, da principio, quasi come un monologo, lo spettacolo, il cui titolo è stato modificato in *Memorie di una cameriera*, e al quale Luca Ronconi ha apposto la sua firma registica, vede Célestine, incarnata da Annamaria Guarnieri, evocare via via gli altri personaggi, in vaga sembianza di fantasmi, e a loro concedere avaramente la parola. Le maschere che coprono in parte i visi (lasciando liberi occhi e bocca) finiscono invero per omologare, più che differenziare, le prevalenti figure femminili, quelle maschili risultando più spiccate, ma con un accentuato stampo caricaturale (la vignettistica dell'epoca avrebbe, comunque, suggerito di meglio).

Quanto alla protagonista, la complessità che Mirbeau le attri-

buisce (quella mescolanza di attrazione e disgusto verso il mondo dei ricchi, quella sensualità ora prorompente ora frenata, slanci di generosità e calcoli meschini) qui si appiattisce parecchio. Ha momenti efficaci, la recitazione della Guarnieri, come nell'aspro, scontroso racconto della morte in mare del padre di Célestine; ma, nell'insieme, l'attrice bamboleggia troppo, eccede in vezzi e moine, quasi fosse questione d'una *demi-vierge*, e non d'una donna intensamente vissuta.

Nel suo memorabile film del '63-'64, con Jeanne Moreau, Luis Buñuel trasferiva la storia all'inizio del decennio anteguerra, e coglieva l'occasione per prendersi postuma rivalse sul potente prefetto di polizia Chiappe (si scrive proprio così, anche se si pronuncia Sciapp), beniamino dell'estrema destra e supercensore della geniale «opera seconda» del maestro spagnolo, *L'Age d'or*. Soprattutto, Buñuel individuava il nodo del dram-

ma nello stupro e assassinio d'una povera bambina, di cui è responsabile (ma rimane impunito) il cattolicesimo e ultrareazionario sero Joseph: che (nel libro, non nel film) Célestine sposerà, per metter su un caffè a Cherbourg, col frutto dell'argenteria rubata (sempre da Joseph) ai padroni. Ora, la Maraini ha tolto via di netto il maggior delitto, e di conseguenza perde peso anche il sordido sodalizio che tra Célestine e Joseph si stabilisce.

La rappresentazione, partita dal piccolo, grazioso Teatro della Sapienza, e destinata al circuito regionale (produce lo Stabile dell'Umbria), dura due ore e mezza abbondanti (più venti minuti d'intervallo). Afflitta dalla sindrome di Gondrand appare la scenografia (di Marco Capuana): un ammasso di mobili e soprammobili, che si protende sino al soffitto, e nei cui meandri gli attori si muovono con qualche difficoltà.

Aggeo Savioli

TEATRO/2

Successo al Franco Parenti di Milano

Tedeschi, perfetto Riformatore

Dal testo di Thomas Bernhard un «grande vecchio» diretto da Piero Maccarinelli

MILANO. Gianrico Tedeschi, nel ruolo del Riformatore del mondo, protagonista dell'omonimo testo di Thomas Bernhard, l'autore austriaco scomparso qualche anno fa, in scena al Salone Franco Parenti con grande successo e lista d'attesa per avere un posto, è semplicemente strepitoso. Tanto da riuscire non a renderci simpatico, perlomeno a farci comprendere le inquietanti elucubrazioni del grande vecchio che ci viene presentato condannato alla semi-immobilità, non sappiamo se per una malattia fisica o mentale, impegnato nel tagliare i panni addosso alla gente: uno contro tutti, ma sensibilissimo alle lodi, alle onorificenze, ai premi.

Lo vediamo inchiodato alla sua poltrona, che pende dal soffitto legata a fili, martirizzare una povera donna (la misurata Marianella Lazlo) che ha per lui una dedizione totale e che lo serve come una schiava, lavandogli i piedi, discutendo, mentre un campanile scan-

disce il passare delle ore, su che abito indossare per ricevere gli accademici in visita. Forse il pensiero segreto della donna, almeno stando a quanto dice l'uomo, che la disprezza, è quello di sposarlo un giorno o l'altro. Ma certo la sua devozione senza parole, nella quale siamo immersi prima ancora che lo spettacolo cominci vedendola fare i suoi preparativi nella stanza accanto a quella in cui sta il pubblico, è assai simile a un rituale senza vie d'uscita.

Del resto questo signore che perde i capelli, che vive come una sconfitta epocale una conferenza finita male a Treviri, goloso tanto da sognare a occhi aperti carne con salsa dolce, che odia gli svizzeri destinatari di feroci battute, ha moltissimo del Bernhard che fustigava senza pietà i suoi concittadini, i Salisburghesi e che viveva con calcolata indifferenza ai margini di una fama diventata sempre più grande e forse ingombrante.

Nella bella scena che nasce dal-

Di nuovo insieme?

Brando «chiama» Maria Schneider

Marlon Brando chiama Maria Schneider. L'attore americano ha espresso il desiderio di avere con sé l'ex protagonista di *Ultimo tango a Parigi* (girato 25 anni fa) per il film che ha deciso di interpretare dal racconto di Gabriel Garcia Marquez, *L'autunno del patriarca*, storia di un dittatore latino-americano. Per la Schneider c'è il ruolo della moglie del tiranno mentre per Brando sarà il suo ultimo film da protagonista. «Marlon è un mito - ha detto l'attrice - i miei contrasti erano con Bertolucci».

A Londra

Bancarotta Royal Opera House

La Royal Opera House di Londra è sull'orlo della bancarotta ed è alla disperata ricerca di fondi privati per rimanere a galla. Lo ha rivelato Lord Chadlington, presidente del più famoso e prestigioso ente lirico del Regno Unito.

Piccolo di Milano

Camerana: lascio a gennaio

«A gennaio lascerò formalmente la guida del Piccolo: a chi mi succederà auguro di portare a compimento con pieno successo l'operazione «Teatro d'Europa». Il presidente del Consiglio d'Amministrazione del Piccolo Teatro di Milano, Carlo Camerana, appreso ieri che il suo nome non era tra i candidati per il rinnovo della presidenza del Piccolo, ha spiegato: «Considero concluso il mandato che avevo assunto nel dicembre '96 rispondendo con spirito di servizio all'appello dell'allora Primo Cittadino».

Opera di Roma

Musica per i non udenti

Da ora anche chi ha problemi di udito potrà apprezzare le sfumature della musica. Il Teatro dell'Opera di Roma, infatti, ha installato un sofisticato sistema ad induzione magnetica che permetterà a tutti coloro che hanno l'apparecchio acustico di ascoltare completamente concerti e rappresentazioni liriche.

Errata corrige

Era Bresson non Renoir

Nel sommario dell'intervista a Claude Chabrol, pubblicato ieri, la frase virgolettata «Che noia Ouzi e Renoir. Preferisco Hitchcock» non era corretta. Al posto di Renoir, doveva esserci Bresson. Ce ne scusiamo con i lettori e con il regista.

Maria Grazia Gregori

Basket, Esposito (contestato) resta alla Scavolini

In merito alle voci di un probabile abbandono della Scavolini da parte di Vincenzo Esposito - che domenica scorsa, prima della gara con la Benetton Treviso era stato oggetto di contestazioni da una consistente frangia di tifosi - la società pesarese ha smentito problemi: «Esposito è un atleta della Scavolini, sotto contratto e ci resterà». Alla società, inoltre, non sono pervenute richieste. (Ansa).

Ciclismo & doping Blitz a Grenoble «Farmaci sospetti»

Agenti della polizia francese antistupefacenti hanno eseguito una serie di controlli nel Palazzo dello Sport di Grenoble nel corso della Sei Giorni ciclistica (1° la coppia danese Jacob Piil-Tayeb Braikia, 2° Andrea Collinelli e Lorenzo Lapage). I poliziotti hanno trovato sostanze sospette nascoste sotto un materasso in una delle sale di riposo, hanno fermato un massaggiatore belga e interrogato 8 corridori. (Ansa).



Tennis, finale Atp da 6 miliardi per Sampras e altri 7

A sei giorni dalla finale Atp di Hannover (11-16 novembre), 7 tennisti sono in lotta per i due posti disponibili. Qualificati Pete Sampras, Michael Chang, Patrick Rafter, Jonas Bjorkman, Greg Rusedski e Carlos Moya, restano in corsa lo spagnolo Sergi Bruguera, il brasiliano Gustavo Kuerten, il cileno Marcelo Rios, l'austriaco Thomas Muster, il russo Yevgueni Kafelnikov e il ceco Petr Korda. (Adnkronos).

Olimpiadi 2000 Resiste ai test il rischio diossina

Mentre a Sydney continua il pellegrinaggio dei «responsabili» dei vari paesi in visita alla sede dei Giochi del 2000, il rischio di inquinamento da diossina in alcuni siti persiste nonostante gli organizzatori abbiano già speso 21 milioni di dollari australiani (25 mld di lire) per bonifiche. Per le autorità australiane i rischi sono «bassi e trascurabili», non per Greenpeace attacca i test «pochi e inaffidabili». (Afp).

Maratona di Montecarlo tra atleti e bel canto

Oltre al tradizionale gala, un concerto e una maratona. Saranno tre le giornate di festeggiamenti con cui la federazione internazionale di atletica leggera (Iaaf) celebrerà quest'anno a Montecarlo il termine della stagione sportiva 1997 abbinandovi anche un omaggio alla famiglia Grimaldi che nel Principato di Monaco festeggia i suoi 700 anni. Il 21 novembre, nel corso del gala, saranno annunciati gli atleti dell'anno mentre il giorno successivo atleti, dirigenti e ospiti assisteranno nel teatro dell'Opera di Montecarlo all'esibizione di un inedito binomio: Katia Ricciarelli e Massimo Ranieri, impegnati in un repertorio imperniato al 90 per cento sulla canzone napoletana. Domenica 23 conclusione con una maratona che sarà internazionale non soltanto per la partecipazione (dall'Italia sono attesi Bettio, Calvaresi, Crosio e Maura Viceconte), ma perché il suo percorso, con partenza e arrivo nel Principato, toccherà anche Italia e Francia. Per la proclamazione degli atleti dell'anno, i referendum finora condotti tra 2000 specialisti dell'atletica hanno già fornito le rose (10 uomini e 10 donne) tra cui saranno scelti. Il favorito è Kipeter che quest'anno ha stabilito due primati indoor e due all'aperto e ne eguagliato un altro. Tra le donne le più quotate sembrano la statunitense Marion Jones e la cubana Ana Fidelia Quirot. Il presidente Iaaf Primo Nebiolo s'è rallegrato per un'annata che «ha aperto una nuova era». «I premi in denaro agli atleti ha detto - hanno dato un risultato eccellente».

Il presidente dell'Inter, dopo l'entusiasmante notte di Lione, fa le pulci alle pagelle

I voti di Moratti «A Zè Elias darei 14»

«Sì, sì, bella vittoria ma adesso dobbiamo andare a Bergamo. Campo caldo, ma cosa vogliono i tifosi dell'Atalanta? Perché si comportano così? Io non capisco, con chi ce l'hanno?». Il giorno dopo di Massimo Moratti è un mercoledì sotto l'ombrello zeppo di superlativi assoluti per i suoi ragazzi, Lione è già lontana, non si ferma lui e non si ferma la sua Inter. Però che partita. Il presidente ha la mazzetta dei giornali sotto il braccio, se li sta portando a casa per leggergli con comodo, ma sono già tutti spiegatezzati, si capisce che li ha sfogliati subito. Presidente, è d'accordo con le pagelle date ai suoi giocatori?

«I giudizi sono tutti positivi e non poteva essere altrimenti. Mi sembra che sia andato tutto per il verso giusto, uscire dall'Europa è sempre un dispiacere, merito di Simoni e del centrocampo che si è reinventato».

Pagliuca 7, condivide? «Ha fatto due parate splendide, basterebbero quelle per dargli un voto altissimo. E' un freddo, trasmette calma a tutta la squadra, una sicurezza averlo in porta». Bergamo 7, al capitano avrebbe dato di più? «Ho sentito che ora, con le due prossime partite in coppa Uefa, supererà il record assoluto di presenze in Europa. Sono arciconto per lui».

West 6,5, dica la verità, un po' l'ha fatta tremare... «Un errore che gli si può perdonare visto come è finita la partita. Certo che stoppare il pallone di petto in un'area con dentro venti persone... Il rigore? Bè, l'arbitro non l'ha visto e ha pareggiato i conti con quello non concesso a noi a San Siro». Galante 6,5? «Ha fatto una bella partita, giudiziosa e senza falli. Meno male, perché altrimenti chissà quante critiche avremmo ricevuto per aver tenuto lui e lasciato andar via gli altri». Mezzano l'hanno messo dentro all'improvviso, giudizi discordanti, 6,5 glielo si può dare? «All'inizio ero preoccupato. Poverino, mi dicevo, adesso Giulio gli va via. Invece passavano i minuti e lui cresceva». Moriero 7, per qualcuno anche di più, solo che a fine anno ve lo rigiocate con il Milan... «È nostro e non abbiamo nessuna intenzione di lasciarlo sfuggire». Winter è risorto, 6,5: «Io gli avrei

dato un bel 7. Non ha sbagliato neppure una palla. Sempre nel punto giusto, al momento giusto». 7 l'hanno dato a Zè Elias: «14 è un voto che non è contemplato nelle pagelle? Io lo dicevo che questo era uno bravo. Mi faceva pena quando lo vedevo fuori squadra. Chissà cosa mi diventa, pensate che ha solo 21 anni». Cautet 7 anche lui: «Questo non si stanca mai, corre, corre. E poi ha fatto un gol che non era facile. È carinissimo, vede gli altri giocare e non ha mai mollato, adesso non sarà facile toglierlo di squadra». Djorkaeff le è piaciuto? «Quanto ha preso? 6,5? Ma sì, è giusto, gli è mancato il gol. Però sta tornando ai suoi livelli». Ronaldo solo 6, quindi ha deluso... «Giusto, solo 6 perché questo è un voto dato alle potenzialità del giocatore che sono enormi. Se la partita che ha fatto Ronaldo in Francia l'avesse giocata qualsiasi altro attaccante gli avrebbe dato un voto più alto. Ma a lui, che ci ha abituato bene, è giusto dargli solo la sufficienza. Però i gol sono venuti tutti dai suoi movimenti, i difensori lo marcavano e i suoi compagni hanno avuto più libertà. A me comunque Ronaldo sta bene così, i gol li farà la prossima volta».

E Fresi? Cosa vi siete detti quando vi siete incontrati? «L'ho trovato simpaticissimo nella sua uscita, pur di giocare ha rinunciato alla maglia azzurra, stupendo». Ma le ha anche chiesto di andarsene? «Il Bayern? Non mi risulta, so invece che ha parlato con il suo vecchio allenatore per tornarsene a Salerno e questo gli fa onore. Ma Salvatore deve mettersi il cuore in pace, abbiamo pochi difensori e lui è un giocatore prezioso, non abbiamo nessuna intenzione di lasciarlo partire. Come Ganz, ho sentito troppe voci sul suo conto, ma da qui non se ne va. Io e il dottor Volpi siamo rientrati a Milano subito dopo la partita per lui. Volpi voleva operarlo personalmente, è andato tutto bene, Ganz vorrebbe giocare subito, è un ragazzo così, come faccio a pensare di lasciarlo andar via?». Presidente, è questa la sua Inter? «Sì, e mi diverte».

Claudio De Carli

Napoli, Ferlaino indagato per «falso in bilancio»

Corrado Ferlaino, azionista di riferimento del Napoli sarebbe coinvolto in una inchiesta. Il fascicolo aperto dalla Procura partenopea riguarderebbe un «buco» di 35 miliardi, soldi versati dai tifosi tra l'86 ed il '94 (chi si abbonava doveva versare una quota all'associazione ufficiale dei supporters) e che sarebbero spariti nelle pieghe dei bilanci di varie società. Una sorta di fondi neri per cancellare il rosso dei conti con l'aiuto di società di comodo. Per Ferlaino, che avrebbe ricevuto già un invito a comparire, l'accusa ipotizzata è il falso in bilancio. Indagati anche l'ex amministratore del Napoli, Giorgio Curti, il presidente dell'Atcn (che promuoveva l'attività dei tifosi) Mario Russo, e due consiglieri della stessa associazione dei tifosi.



Marco Melandri 15 anni

Motomondiale '98. È emiliano il sosia di Valentino: 15 anni, correrà sull'Honda 125

È nato un centauro. Melandri

DALL'INVIATO

RAVENNA. C'è un altro baby boom nel motomondiale. Ed è ancora romagnolo. Dopo le imprese di Loris Capirossi (di Borgo Rivola di Loris Terme) e di Valentino Rossi (che si divide fra la marchigiana Tavullia e la costa adriatica di Riccione Cattolica) arriva Marco Melandri da Ravenna. L'anagrafe regala la prima sorpresa: ha compiuto i 15 anni tre mesi fa. E qui siamo già al record. Nella storia del motociclismo italiano è il pilota più giovane ad aver conquistato il titolo tricolore. Ma come fa un ragazzino di 15 anni a entrare poi in pianta stabile nel grande circo itaidato? «Molto semplice - spiega Marco - ho trovato due persone che hanno creduto in me e m'hanno spinto in alto. La prima è mio padre Dino, ovviamente grande appassionato di motori, che a 4 anni mi ha messo in sella a una mini moto da cross. Il morbo delle corse si è trasmesso prestissimo».

Poi è arrivato Loris Reggiani, amico di famiglia oltre che ex pilota dai buoni trascorsi nel motomondiale, lui pure personaggio da record, ma di sfortuna, essendo incappato in una serie di incidenti che ne hanno frenato la carriera. «Loris ha creduto in me e m'ha aperto la strada. Praticamente ha sponsorizzato il mio ingresso nel giro che conta, comprandomi addirittura una moto per farmi gareggiare in Italia. Più tardi s'è dato da fare per trovarmi il mezzo per debuttare nel motomondiale. Se sono arrivato a gareggiare ai massimi livelli lo devo soprattutto alla fortuna di aver incontrato le persone giuste al momento giusto. E Loris è una sorta di talismano per me».

Il palmares del ragazzino ravennate è già fitto di successi. I trionfi nelle minimoto e nel minicross si sprecano. Poi arrivano vittorie importanti e titoli italiani a getto continuo. Il 1997 è l'anno della definitiva consacrazione. Marco conquista il tricolore nella

velocità, poi debutta nel campionato europeo, sempre nella classe 125, vincendo addirittura tre delle quattro gare disputate.

In rapida successione arriva anche il debutto nel motomondiale: corre il gran premio della repubblica Ceka classificandosi 17°. «Non immaginavo di ottenere tutti questi risultati - commenta - credevo di fare una stagione di studio e sperimentazione. Invece è andato tutto benissimo. È stata stupenda l'emozione che ho provato nel vedere da vicino le moto dei grandi campioni che avevo sempre ammirato in televisione. Tutti sono stati prodighi di consigli nei miei confronti. Gentili. D'altra parte hanno visto un ragazzino timoroso e devono essersi impietositi. L'anno prossimo ovviamente la musica cambierà». Al termine del mondiale Honda e Aprilia ingaggiano un vero e proprio duello per assicurarsi il piccolo fenomeno ravennate. Alla fine la spuntano i giapponesi. Inevitabile il

paragone con Valentino Rossi. Secca e schietta la risposta: «Io sono Marco Melandri e basta. Ammiro Valentino per quel che ha saputo fare, bruciando le tappe fino alla conquista del titolo mondiale. Non credo di aver punti in comune con lui. Sono proprio diverso: come stile di guida, come posizione in moto e come conduzione tattica della gara. Dunque è assurdo far paragoni. Che comunque mi vedrebbero perdente, visti i risultati di Valentino. Lasciatemi correre, ma soprattutto lasciatemi il tempo di imparare, di sbagliare, di fare esperienza. Non mi va l'etichetta di ragazzo prodigo solo perché correrò il mondiale a 15 anni. Se poi dovessi vincere qualcosa... Ma questo è fantamotociclismo». Melandri che difende i colori del moto club «Loris Reggiani» (ovviamente) di Forlimpopoli, inizierà la prossima settimana in Spagna i test con l'Honda 125.

Walter Guagnelli

OGNI VENERDI IN EDICOLA A MILLE LIRE

atinù

Il primo giornale per non adulti e per non omologati.

IN QUESTO NUMERO: "COME IMBARAZZARE MAESTRI E GENITORI" DI ELIO E LE STORIE TESE



L'Unità *due*



GIOVEDÌ 6 NOVEMBRE 1997

EDITORIALE

Questione ebraica La Chiesa rifletta sul potere

AMOS LUZZATTO

QUANDO, NEL corso del Medio Evo e agli albori di quello moderno, ancora si svolgevano le storiche «dispute» pubbliche fra illustri ebrei e cristiani (le più note sono quelle di Barcellona e di Tortosa), oltre a rinfacciare agli ebrei più o meno presunte calunnie anticristiane contenute nel Talmud, si contestava loro la lettura distorta e tendenziosa della stessa Bibbia ebraica, del «Vecchio Testamento». Con questa polemica si mirava a togliere ogni fondamento alla stessa religione ebraica dopo Gesù; e al tempo stesso si forniva una solida base all'antigiudaismo della comune teologia cristiana.

Oggi è invece proprio il Papa, nel suo intervento all'avvio del convegno tenutosi in Vaticano sulle radici dell'antigiudaismo in ambiente cristiano, ad accusare le «interpretazioni erronee ed ingiuste del Nuovo Testamento» di essere alla base dei sentimenti di ostilità verso gli ebrei e del torpore della coscienza cristiana di fronte alla tragedia dell'olocausto. È impossibile non vedere in questo atteggiamento un rovesciamento di impostazione che non mi pare esagerato definire storico.

Il comunicato finale, scarno (forse fin troppo), firmato dal card. Roger Etchegaray, contiene tuttavia un impegno molto serio, quello di «incitarci a riesaminare, (sottinteso: assieme agli ebrei) attraverso i secoli, le tracce visibili di ciò che ci separa e di ciò che ci unisce nella prospettiva dell'unico disegno divino».

L'accettazione di questi due elementi è logicamente implicita nella comune seppur lontana origine storica; ma credo che sottolineare la prima significhi ammettere la possibilità di rinunciare alla conversione, dolce o forzata che sia, degli ebrei d'oggi; e allo stesso tempo impegnarsi nella ricerca più approfondita dei contenuti del dialogo ebraico-cristiano.

Si tratta in particolare di saper identificare alcune

categorie di pensiero che appartengono a entrambi le tradizioni, anche se (o forse proprio perché) la loro interpretazione è poi divergente. Si tratta, per fare alcuni esempi salienti, della valutazione della Bibbia ebraica come di un testo sacro, della figura del Messia figlio di David, del significato della preghiera. A questi sarebbe sicuramente da aggiungere la lingua ebraica (e - se vogliamo - anche quella aramaica), per cercare di cogliere le sfumature dei testi originali, troppo spesso violentate da traduzioni in lingue strutturalmente troppo diverse.

Sarebbe bello, in questa occasione, riprendere il concetto di «popolo di Dio», che, in certi periodi storici pareva quasi un trofeo da contendersi fra i seguaci delle due religioni. A condizione però di convenire che non si tratta di un titolo onorifico, di una specie di premio che conferisce non importa quali diritti, siano essi materiali o spirituali; ma piuttosto dell'accettazione di un carico di doveri morali, spesso scomodi o addirittura rischiosi; doveri per i quali l'amore per il prossimo, bene sintetizzato prima di tutto da *Levitico 19, 18*, serve da metro di misura.

RIPIETIAMO che le divergenze, fra ebraismo e cristianesimo, sono inevitabili. L'ebraismo è innanzitutto una comunità (nella quale si può anche essere ammessi), che educa i propri membri a un certo modello di comportamento che concretizza nella vita di tutti i giorni i principi nei quali si riconosce. Da duemila anni è disperso nella Diaspora, da soli cinquant'anni si riconosce anche in uno Stato. Il cristianesimo, di contro, dalla fine del IV secolo, è «religione di stato». Certo, queste due constatazioni ci allontanano alquanto dalla problematica teologica pura, alla quale pare si sia limitato il convegno vaticano.

SEGUE A PAGINA 6

Il secolo on line



L'Istituto Luce apre i suoi archivi e li mette su Internet Settant'anni di storia italiana in 10mila cinegiornali e 4mila documentari

GABRIELLA GALLOZZI e TONI DE MARCHI A PAGINA 3

Sport

CHAMPIONS LEAGUE La Juve vince ma soffre Perde il Parma

Nella serata di Coppa Campioni di ieri, la Juve ha superato il Kosice per 3 a 2 e con qualche affanno. A Dortmund il Borussia ha battuto il Parma per 2 a 0.

MICHELE RUGGIERO
A PAGINA 11

UDINESE

Il dopo Ajax dei friulani «Che peccato!»

Udine si riprende dopo l'eliminazione Uefa e dal match vinto «solo» con gli olandesi; piange l'occasione perduta. Zaccheroni, pratico, la butta in filosofia

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 11

INTER DOPO LIONE Moratti fa la pagella alle pagelle

Il presidente dell'Inter Moratti accetta di dare i voti alle pagelle dei suoi giocatori dopo la fantastica notte di Lione. «Se si potesse fare, a Zè Elias darei 14»

CLAUDIO DE CARLI
A PAGINA 12

IL PERSONAGGIO Moto, Melandri sfida mondiale a soli 15 anni

Ha poco più di 15 anni, ma è già un campione. Marco Melandri (Honda) la prossima stagione lancia la sfida nella 125 Paragoni con Rossi? «Io sono io, lasciamo stare»

WALTER GUAGNELI
A PAGINA 12

Intervista allo scrittore sul cinema inglese e la sua rinascita

McEwan: «Ecco l'effetto Blair»

«Per la prima volta oltre alle idee possiamo contare su una struttura finanziaria».

Il cd-rom in edicola a sole L.20.000

The Beatles!

i tuoi nuovi insegnanti d'inglese!

Basta con i soliti corsi!
Da oggi l'inglese s'impara cantando con Sing&Learn per PC e Mac

È un'iniziativa IMMAGINI INTERATTIVE

Il cinema britannico sta vivendo un momento di grande euforia, anche per effetto di Blair. «Sembra che con lui si sia sprigionata un'energia che era compressa da decenni». A parlare è Ian McEwan, uno degli scrittori più amati dal cinema. Tre film tratti da suoi libri, tra cui *Il giardino di cemento* di Andrew Birkin, e varie sceneggiature anche televisive. Sempre inquietanti, a volte scandalose. Eppure lui, che ha appena pubblicato *L'amore fatale*, non nasconde un certo scetticismo sul cinema. Intanto, dalla Gran Bretagna, che continua a cercare ispirazione nella letteratura, è in arrivo *Regeneration*, un dramma sulla psicosi post-traumatica di cui furono vittime molti combattenti nella prima guerra mondiale.

DRAGOSEI PATERNÒ
A PAGINA 7

Ecco perché per l'Occidente il travagliato Paese delle nevi resta il «luogo del sogno»

E Frank Capra ci regalò il mito del Tibet

UGO LEONZIO

SE QUALCUNO vi domandasse cosa sapete del Tibet, cosa potreste rispondere se non: di quale Tibet? Del Tibet in fiamme per l'invasione cinese, del Tibet in esilio, del Tibet dei mistici e dei maghi che volava negli occhi di viaggiatori incantati come Giuseppe Tucci o Alexandra David-Neel? Del Tibet dei Lama e del Dalai Lama, del Tibet degli insegnamenti segreti e dei riti arcani o del Tibet buddista, quello dei sempre più affollati «centri di Dharma» occidentali, dove si cerca la Via che conduce alla liberazione? O quello delle sette in lotta tra loro per il dominio del «Dharma business», il Tibet dei «talku» occidentali, il Tibet delle iniziazioni, delle illuminazioni?

Tanti sono i Tibet che conosciamo e tantissimi quelli che non conosciamo ma, forse, l'unico modo per rispondere è che ne conosciamo il mito. Non il Tibet del mito ma proprio il Mito del Tibet, quello che è nato nella sala buia di un cinema. Il film era «Orizzonte perduto». Lo ricordate benissimo an-

che se non lo avete mai visto: un aereo con un gruppo di occidentali in fuga dalla Cina o dalla Manciuria sorvola il Tetto del Mondo, vette sconosciute, neve, valli dimenticate. Improvvisamente l'aereo precipita e quando tutto sembra perduto, un gruppo di lama tibetani li porta in salvo in una regione miracolosa, dove regna l'eterna primavera, l'eterna armonia, l'eterna bellezza... Shangri-la. Qui, gli uomini vivono nella beatitudine a patto di non uscire mai dalla valle incantata. Chi ne varca il confine, trova una mostruosa vecchiaia e la morte. L'abate di questa città-sogno è un saggio, un mistico di origine occidentale ormai più che centenaria, giunto per caso in quell'Eden ignorato da tutti. È lui il creatore di quell'utopia.

Così questo vecchio film, oltre alle promesse e ai sogni, ci regala anche una buona dose di previsioni visionarie non perché oggi l'Occidente possa essere la Shangri-la del Tibet in esilio ma perché può indicare un sentiero per la sua salvezza. «Tutto qui?» vi direbbe

qualche attivista del Dharma «È questo che sai del Tibet? Un film fatto con Ronald Colman e la regia di Frank Capra? Così pensi di salvare il Tibet dalla sua tragedia? Il Tibet dove, oggi, si parla cinese, si studia cinese e dove, alla fine, si diventa cinesi? Il Tibet di cui nessun paese al mondo ha riconosciuto il governo in esilio?». Già, tutto qui.

C'è qualcosa di eroico, di sacro nello scomparire delle culture anche perché non sappiamo mai cosa veramente scompare. Il 99% delle culture di questo millennio sono scomparse e noi viviamo sopra detriti di sterminate rovine. Ma queste rovine hanno una qualità che è anche un potere: possono diventare Mito.

GIORNO per giorno, noi viviamo ben oltre i confini della nostra coscienza ma lo abbiamo dimenticato. Il Tibet è sempre vissuto nel nostro inconscio collettivo come un archetipo ricco di vita segreta. Parole come Kailash o Bardo Thodol

sono suoni che si posano come semi nella nostra mente risvegliando memorie e paesaggi che non potevamo ricordare. Così, quanto più riusciamo a intuire di un mito, tanto più allarghiamo i confini della nostra vita. Non è un caso che la nostra moderna capacità di «mythologhén» sia nata nel ventre buio del cinema. In questo buio si è sviluppato l'ultimo mito del secolo. E in questo buio le parole e le immagini escono dall'ordinario per confondersi al sogno.

In un mondo sempre più corroso dalla crudeltà e dall'avidità demoniaca che ne deriva, cosa volete che importi alla gente delle miserie del Tibet? Di fronte al danaro, la morale e l'etica diventano fragili ornamenti.

Il mito, invece, ha più potere di un corteo o di una protesta. Il mito ha la capacità di proteggere la verità più segrete, di strapparle all'oblio. Se l'Occidente saprà sognare il Tibet senza divorarlo come un Big Mac dello spirito, allora il Paese delle Nevi diventerà qualcosa di eterno. Come un sogno.



DALL'INVIATO

VENTIMIGLIA. Non piove, per fortuna, e dal mare arriva un vento tiepido. Mahnet Sait ha solo una giacca leggera, sopra una dolcevita bianca di cotone. «Gut, Italia gut», dice, esordendo anche. È mezzanotte, e Mahnet Sait è seduto sotto una ginestra e tiene stretti a sé i più piccoli dei suoi sette figli. Presenta la moglie, Abda Behya, che si alza in piedi per dare la mano. Uno ad uno si alzano anche i figli, dal più grande - avrà quindici anni - al più piccolo: Coulten, Asa, Adida, Elif, Sallh, Ridvan e Adnan. «Gut, Italia gut», ripete l'uomo. Guarda in basso, verso la ferrovia. È di là che deve passare, per raggiungere la Francia. Centocinquanta metri in tutto, gli ultimi, dopo migliaia di chilometri. Forse i più difficili.

È nascosta bene, la strada dei curdi. Un muretto, di fronte al bar La Grotta, «Vins e sandwich», cento metri prima del confine di Ponte San Luigi. Scendi giù verso la ferrovia ed il mare, sembra di calpestare il pavimento di una metropolitana. Biglietti di autobus di Roma, ticket ferroviari di Lecce, Bari, Milano. Scarpe e jeans buttati via, confezioni vuote di biscotti, latte, acqua minerale. «Alcuni arrivano qui - racconta un poliziotto - con un disegno in tasca: è segnato il sentiero che porta alla ferrovia ed alla Francia».

Si vede tutto, dal valico di San Luigi. In basso la strada che porta a Mentone, ed accanto i binari dei treni. Più in alto passa l'autostrada, e ci sono le rocce del «Passo della Morte», chiamato così perché basta mettere il piede su una pietra che sfugge, e si precipita su altre rocce. Due morti, quest'anno. Duecento in questo dopoguerra, soprattutto quando il passo era l'unica strada aperta ai contrabbandieri ed ai «passeurs» di clandestini. «Oggi non c'è bisogno di rischiare la vita», dice il poliziotto. «Basta sapere aspettare».

Mahnet Sait ha atteso tutto il giorno, nascosto nel bosco attraversato dal sentiero. Ora decide che è l'ora di provare ancora. «Ecco, ci sono moschi», dice il poliziotto. Ci sono suoni, nel bosco là in basso, accanto ai binari. Sono gli allarmi francesi, che scattano quando un corpo attraversa il campo di una cellula fotovoltaica. «Sono organizzati, i francesi. Hanno fotoletrici che anche in alto, sul monte. Non ci sarà da aspettare molto».

Mezzanotte e mezza, ed ecco Mahnet Sait e la sua famiglia che vengono su dal confine francese, accompagnati da un funzionario in borghese, e molto arrabbiato. «L'es mezes, ils sont le memes», dice. Gli stessi, sono gli stessi. Sono quelli che sono stati portati su anche stamattina alle sette e mezzo. «Noi ve li riportiamo, e voi li lasciate andare», dice il funzionario. Ma forse non è nemmeno arrabbiato. Qui al confine, con i profughi curdi, si gioca a ping pong, ed ognuno fa la sua parte.

«Latte, volete latte caldo?», chiede il poliziotto a Mahnet Sait, appena il

Loro passano e la polizia francese li riporta indietro. Il via vai dei «taxi»: 500 mila lire per passare dall'altra parte

Ping pong con i curdi tra Francia e Italia

In massa alla frontiera di Ventimiglia

Una striscia di 100 metri li divide dalla libertà. Ogni notte tentano il passaggio

francese se n'è andato. Non è facile spiegarci, senza una parola in comune. Mahnet risponde a gesti. Troppi giorni al freddo, i bambini hanno la diarrea, il latte non fa bene. «Ho capito, porterò le merendine». Il poliziotto le va a prendere, mettendo soldi suoi in un distributore. «Stanotte tocca a me. Facciamo a turno, noi colleghi. Del resto, come si fa a lasciare questi bambini senza nulla?». Le formalità non portano via molto tempo. È vero, Mahnet Sait, sua moglie ed i sette figli sono già stati bloccati e respinti dai francesi al mattino, ed in Italia hanno già il decreto di espulsione. Non c'è da scrivere nulla di nuovo, sulle carte. «Cosa facciamo noi? Nulla. Hanno quindici giorni di tempo per lasciare il territorio nazionale, o per essere precisi i Paesi che hanno aderito a Schengen. Vuol dire che tenderanno ancora di entrare in Francia. Sono venuti qui proprio per questo». Il capofamiglia curdo ringrazia con tanti inchini, altrettanto fanno i suoi figli. Tornano poco più in alto, dove inizia il sentiero, davanti al bar. Una sosta fra le ginestre, nello stesso posto di prima. Tenderanno ancora, prima dell'alba. Vogliono superare quel cartello blu con la parola «France», circondata dalle dodici stelle dell'Europa.

«Tanti curdi arrivano con l'autobus di linea. Scendono lì al bar, e prendono il sentiero. Sono i più poveri, quelli che arrivano qui, e non hanno i soldi per i «passeurs». Sanno che prima o poi dall'altra parte si arriva tutti. Mentre i francesi sono impegnati a prendere un gruppo, ti infili sulla ferrovia, e vai. Quell'uomo è qui da più di un giorno solo perché, con tanti bambini, non riesce a passare veloce. Ed anche i francesi non sono dei Rambo. Quando prendono i curdi senza documenti, e non possono rispettarli da noi perché trovati lontano dal confine, li obbligano a soggiornare in una città o in un quartiere, in attesa dell'espulsione. Così questi se ne vanno, e cercano di superare l'ultima frontiera, quella della Germania».

È lunga, la notte al valico. «Si sta qui a guardare, soprattutto. Vedi le file dei clandestini che passano sulla ferrovia, magari li conti e li saluti... Se invece cercano di entrare in Italia, avverti la pattuglia. Ma ce n'è una sola, con due poliziotti, per tutti i valichi. Una notte hanno fermato un fuggiasco di marocchini, e sono stati presi a botte. E poi, passare di qui non è nemmeno obbligatorio. Sui giornali è apparsa la notizia, vera, che da due mesi non c'è più frontiera al passo del Fangeheto, quindici chilometri da qui. Da allora, al nostro valico e in autostrada, non siamo più riusciti a bloccare un'auto rubata. Passano tutte lì, dove non ci sono controlli».

Il treno 368 da Roma Termini arriva puntuale a Ventimiglia, binario sei, ore 8,30. Adesso piove, ed i dieci agenti della polizia di frontiera si ripariano fino all'ultimo nel sottopassaggio. Una catenella di plastica è l'unico «sbarramento» per impedire la

fuga ai curdi che - la segnalazione è arrivata già ieri sera, da Roma - scenderanno dal treno. «Sono come i funghi», ride un poliziotto, ed indica gli uomini e le donne che stanno scendendo dagli ultimi vagoni. Arrivano da Lecce, esono una cinquantina. Sono i primi ad arrivare alla frontiera, fra gli ottocento scaricati dalla nave Hussam.

Nessuna reazione, nessuna tensione. «Tutti nel sottopassaggio, che qui piove». Tre bambini arrivano sì e no ad un anno di età. «Da questa parte, prego». Quasi tutti gli uomini, in treno, si sono fatti la barba e hanno messo una camicia pulita. Dal sottopassaggio al binario uno, in uno stanzone della polizia di frontiera. Inonati, in braccio alle loro madri, vengono portati subito in un posto più caldo, alla Croce rossa. Dal primo binario parte il treno Intercity per Roma. Assieme a cibi e bevande, hanno caricato anche mazzette di fiori, per il vagoneristore.

Soltanto coloro che hanno buttato via il foglio di espulsione, o che sono arrivati a Ventimiglia da altre strade, vengono portati in questura a Imperia. Gli altri, poco dopo le nove, sono tutti davanti alla stazione. Adesso possono scegliere strade diverse. Ci sono i «taxisti» che aspettano poco lontano dalla stazione. «La tariffa? Non meno di quattro o cinquecento mila lire a testa, per arrivare accanto al confine. «Attraversate lì, e troverete un altro che vi aspetta». Altri soldi per arrivare ad una stazione ferroviaria. Ci sono «passeurs» che si fanno consegnare il portafoglio, e portano via tutto il denaro».

Un cenno, e dieci curdi si avviano a piedi verso un furgone, che parte verso il passo del Fangeheto, dove davanti alla dogana chiusa è rimasto solo il pennone senza bandiera. Dopo otto chilometri di Francia, ecco Breil, con la stazione ferroviaria, ed il treno che parte per Nizza. Occorre soltanto tanta pazienza, a Ventimiglia. I curdi «sanno» che qualcuno passerà a prenderli, o verrà a dire qualcosa. Sono quasi sereni, mentre aspettano davanti alla stazione. Il più è fatto. La fuga da un Paese che è solo un ricordo, il mare, l'arrivo all'altro capo dell'Italia... Ora restano soltanto due frontiere, nemmeno troppo difficili. «Voi italiani non fate niente per fermarli, gli date solo un foglio di espulsione che non conta nulla», si lamenta il funzionario al «Commissariat» della stazione.

Qualcuno parte a piedi, verso i passi. In mano una carta geografica, per non perdersi. Leggono anche «Padania» sotto i cartelli stradali, e si sapessero che vuol dire, forse si divertirebbero. «Come faccio ad entrare in Francia? Semplicissimo: underground, sottoterra», dice Elit, che avrà trent'anni, e ride. Ma forse anche lui, in tasca, ha il disegno di quel sentiero che parte dal bar La Grotta, e si infila fra le ginestre, verso la speranza.

Jenner Meletti



Una mamma con il suo piccolo arrivati in Italia dal Kurdistan

Ferraro/Ansa

Dura posizione del ministro dell'Interno. «Non tutti sono profughi»

Napolitano: «Daremo asilo solamente a chi ne ha diritto»

La risposta a Gustavo Selva di An sul comportamento del governo. Dal Viminale disposizioni per verificare le domande. Gli altri saranno espulsi.

ROMA. Non tutti i curdi sbarcati nei giorni scorsi sulle coste pugliesi potranno essere considerati profughi politici, e come tali accolti nel nostro Paese; ma solo quanti dimostreranno di averne diritto. Lo ha precisato ieri alla Camera il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano rispondendo al vicepresidente dei deputati di An, Gustavo Selva, che chiedeva come il governo intendesse comportarsi per distinguere i profughi politici dagli immigrati illegali. Napolitano ha premesso che esiste una questione curda («e su di essa hanno messo drammaticamente l'accento autorevoli esponenti della commissione Esteri, come l'on. Tremaglia, di An), una questione cioè «di negazione di diritti fondamentali per minoranze indiane in diversi paesi».

Ma l'appartenenza a questo gruppo etnico, in Turchia, in Iraq o altrove, «non è di per sé titolo sufficiente per ottenere l'asilo nei paesi dell'Ue: occorre produrre elementi credibili relativi a persecuzioni subite o a condizioni discriminatorie di carattere generale». Ed ha citato l'esperienza tedesca: in Germania (punto d'ap-

prodo di molti curdi), nei primi nove mesi di quest'anno sono state accolte 2.913 domande d'asilo su 21.786 di curdi turchi e 7.919 su 9.048 di curdi irakeni.

Per quanto riguarda l'Italia, il Viminale ha impartito disposizione alle autorità provinciali di pubblica sicurezza «perché si accerti, anche con l'ausilio di rappresentanti del Consiglio italiano per i rifugiati, la volontà dei singoli sbarcati nel nostro paese di presentare domanda di asilo e di dargliene loro la possibilità». Le domande saranno quindi esaminate dalla commissione prevista dalla legge a cui in ultima istanza spetterà di distinguere tra quanti abbiano titolo e quanti no. «Nei confronti di coloro che non abbiano presentato domanda di asilo o, successivamente, di coloro che se la siano vista respingere ha precisato Giorgio Napolitano - si applicheranno le misure di respingimento o di espulsione previste dalla vigente normativa».

Dalla polemica sullo sbarco dei curdi allo stato di avanzamento (assai lento) della nuova legge sulla immigrazione il passo è stato breve ed in un

certo senso necessitato dalla decisione del governo di porre la fiducia su un paio di propri decreti. Di conseguenza è stato giocoforza rinviare il seguito dell'esame della legge al 17, 18 e 19 novembre, dopo la breve sospensione per le amministrative. Napolitano e la sua collega alla Solidarietà sociale Livia Turco hanno preso atto «con forte rammarico dell'ulteriore slittamento della legge sull'immigrazione» e si sono detti preoccupati «per la sottovalutazione non solo dell'importanza ma dell'urgenza di una nuova normativa di una nuova normativa anche ai fini del contrasto dell'immigrazione clandestina e dello sfruttamento criminale del fenomeno migratorio». Da qui un appello dei due ministri - ai gruppi sia di maggioranza sia di opposizione, e alla presidenza della Camera, perché non si abbiano più interruzioni e rinvii nell'iter di un provvedimento che gli avvenimenti quotidiani e gli impegni internazionali dell'Italia dovrebbero già aver reso indilazionabile agli occhi di tutti».

G.F.P.

Ultimo tango a Parigi

Se vi siete persi il film scandalo di Bertolucci, questa è l'ultima occasione per averlo. Ballate l'ultimo tango con il primo film in videocassetta dell'Unità. Un'autentica rarità, una videocassetta da collezione, da prenotare al più presto in edicola. Videocassetta L.7.000



cinema
I'U

Ferie d'agosto

Destra e sinistra s'incontrano sulle spiagge di Ventotene: lo scontro è inevitabile, il divertimento è assicurato. Il film che ha consacrato Paolo Virzì, l'autore di *Ovosodo* con Sabrina Ferilli e Silvio Orlando è un autentico raggio di sole da non perdere assolutamente. **ULTIMI GIORNI IN EDICOLA Videocassetta L.9.000**



È la prima volta in Italia. «I morosi erano diventati troppi»

Auto pignorate a chi non paga le multe

A Genova è rivolta per l'iniziativa dei vigili

GENOVA. Scendere sotto casa una mattina e non trovare l'auto parcheggiata la sera precedente. Capita spesso, ahimè, ma è assolutamente inedito ciò che, dopo un prologo di questa specie, è capitato a dodici cittadini genovesi. Sono corsi al commissariato o dai carabinieri per denunciare il furto, ma sono stati indirizzati alla sede del comando dei vigili urbani, e qui hanno scoperto che la vettura scomparsa non era stata rubata ma pignorata dai «cantun-ave». Come mai? Perché i dodici avevano omesso di pagare vecchie multe, accumulando così grossi debiti con la civica amministrazione. A questo punto gli automobilisti genovesi sono avvisati: chi ha pensato di fare il furto ignorando qualche sgradita bolletta, adesso rischia di trovarsi appiedato, e senza preavviso.

La clamorosa offensiva contro i multati morosi e insolventi - la prima del genere in Italia - è stata promossa dal comandante dei vigili urbani Albino Piacenza e messa a pun-

to da uno speciale e apposito Nucleo Riscossioni. «L'idea mi è venuta - spiega Piacenza - contando il gran numero di cartelle esattoriali che, al termine dell'iter delle contravvenzioni non pagate, tornavano indietro con un verbale di infuttuosa esecuzione. Infruttuosa perché si poteva arrivare al pignoramento dei beni solo di chi ha uno stipendio o un appartamento di proprietà. Troppe le pratiche che finivano così in archivio, premiando i furbi a oltranza, e allora ho detto basta, partendo dall'ovvio presupposto che chi prende una multa ha comunque un bene di proprietà, e cioè l'automobile. Il Nucleo Riscossioni si è ampliato, si è dotato di supporti informatici, sono partiti gli accertamenti per individuare le auto dei morosi e sono scattati i primi pignoramenti».

Risultato? I morosi in questione, tutti insolventi per cifre superiori al mezzo milione, hanno abbozzato e, pur di riavere l'auto, hanno sborsato il dovuto senza fiatare. Ma questi

blitz non saranno un po' troppo spericolati, specie se messi a segno senza preavviso e magari pignorando le auto anche all'interno di proprietà private? «Possiamo farlo», giura il comandante Piacenza. E spiega che «l'articolo 513 del codice di procedura civile ci autorizza, per esempio, a chiedere l'intervento di un fabbro se l'auto si trova dentro un box, e a far aprire la porta davanti ad un ufficiale giudiziario. Fino ad ora non siamo stati costretti a farlo, ma chissà, siamo ancora all'inizio...». L'avvocato Maurizio Tomarelli, esperto in materia, gli dà ragione: «Il procedimento è corretto e regolare; se il sequestro viene eseguito da un ufficiale giudiziario in base ad un provvedimento esecutivo, non c'è nessun tipo di abuso. Quanto al preavviso, l'iter della pratica non lo fa mai mancare: il moroso viene sempre avvisato che, in caso di perdurante insolvenza, scatterà l'esecuzione forzata».

Rossella Michienzi

Indagine Istat: il 75% si dichiara soddisfatto e «in buona salute»

Bevono birra e campano cent'anni

Radiografia sui gusti degli italiani

Bevono birra e «campano cent'anni». Gli italiani di fine millennio restano fedeli al pranzo a casa, non rinunciano alla pasta e al pane (e nel 25% dei casi neanche alla sigaretta), ma stanno progressivamente abbandonando il classico bicchiere di vino e - spesso non fidandosi dell'acqua del rubinetto, perché giudicata di cattivo sapore o incerto colore - accompagnano sempre più spesso i pasti con un boccale coronato da schiuma. Frugando nelle case degli italiani, l'Istat questa volta propone gli aspetti della vita quotidiana nel Belpaese (con dati riferiti al 1995) e, parallelamente alle nuove abitudini alimentari, annuncia che aumenta la quota della popolazione che si dichiara in buona salute (75%), quella che si dedica al volontariato (7,6%) e, lievemente, anche quella che ascolta la radio e legge libri, va a teatro, ai concerti e visita i musei. Fedele al vino è il 48,8% degli uomini e il 21,3% delle donne, mentre la birra incontra il consenso del 60,5% della componente maschile e del 30,9% di quella

femminile. Seppure in crescita, il consumo globale della «bionda bevanda» resta ancora minore rispetto al vino, perché l'abitudine quotidiana a pasteggiare con birra è minima (4,9%) e la diffusione del suo consumo è soprattutto stagionale. Se questo è un tema che interessa il costume e i produttori di tali bevande, più generale è invece il problema che riguarda l'acqua. Alle soglie del Duemila, infatti, il 14,7% degli italiani lamenta irregolarità nell'erogazione dell'acqua, e il 44,2% non beve quella che esce dal rubinetto perché ha un sapore strano o un brutto colore. La carenza d'acqua - afferma l'indagine Istat - è un vero e proprio problema in Calabria (45,4%) e Sicilia (42,1%), ma presenta valori alti anche in Sardegna (26,1%) e Campania (21,5%). Il sud è poi la zona maggiormente penalizzata anche dalla qualità dell'acqua che esce dai rubinetti, giudicata pessima e «dannosa per la salute» in Sardegna (72,1%), Calabria (57,1%) e Sicilia (51,4%). Per quanto riguarda invece i problemi legati alle zone in

cui si vive, il principale resta il traffico (indicato dal 49,4% degli intervistati, con un picco del 77% nelle metropoli), ma aumentano (40,4%) gli italiani che si preoccupano anche dell'inquinamento, mentre diminuiscono le lamentele sulla sporcizia delle strade. Sporchi e cari, invece, a giudizio di buona parte della popolazione, i mezzi pubblici - treni, tram ed autobus - utilizzati da circa il 70% degli undici milioni di studenti, e dal 5% dei 20 milioni di lavoratori. E in più - soprattutto in Basilicata, Calabria e Molise - i vari posti di polizia o dei carabinieri, gli uffici comunali e il pronto soccorso, ma anche i supermercati risultano difficili da raggiungere. Nonostante tutti questi problemi, a fine '95 gli italiani si dichiaravano comunque più che soddisfatti per molti aspetti rilevanti della propria vita: la famiglia al primo posto (93,9%), ma anche i rapporti di amicizia (84,9%), la salute (80,6%) e il tempo libero (62,8%). Non male anche il lavoro - anche se con forti differenze tra Nord (80%) e Sud (65%).

Nell'azione di polizia disposta dalla magistratura nel Varesotto coinvolte una quarantina di «camicie verdi»

Perquisizioni tra le «guardie padane» Bossi s'infuria, Forza Italia lo sostiene Il Senatùr: «È Scalfaro l'ispiratore della persecuzione giudiziaria»

Le due milizie in divisa del Carroccio

Le due organizzazioni leghiste entrate nel mirino della magistratura sono la «Guardia nazionale padana» e le «Camicie verdi». La prima è stata istituita a fine settembre del '96 in occasione dell'insediamento del «governo della Padania» a Mantova. Si distingue dalle Camicie Verdi, secondo la versione dei dirigenti del Carroccio, in quanto farebbe capo al «governo della Padania», mentre le seconde dipendono dal «Comitato di Liberazione della Padania». La Guardia nazionale è strutturata in compagnie provinciali e nello statuto dice di ispirarsi a tre principi: il recupero, la cura e la difesa dell'«identità padana»; il rispetto della persona e della libertà; il rifiuto di ogni tipo di violenza. Le prime compagnie sono nate nell'ottobre del '96 a Mantova, Alessandria, Imperia, Trento e Treviso. La divisa degli aderenti è un pettorale verde, simile a quello degli sciatori. Le Camicie Verdi, invece, dipenderebbero dal «Comitato di Liberazione della Padania» il cui atto costitutivo è stato approvato a Pontida nel maggio del '96. Il comitato dichiara di proporsi «l'obiettivo di conseguire il riconoscimento della Padania quale nazione indipendente e sovrana». Nell'atto costitutivo si legge che il comitato «si dota di un servizio d'ordine organizzato nell'ambito dei territori della Padania, che viene denominato Camicie Verdi». Sia della «Guardia Nazionale Padana» che delle Camicie Verdi si sono interessate varie procure del nord. Nel maggio scorso la procura di Mantova ha iscritto il Senatùr nel registro degli indagati per associazione di carattere militare. Le Camicie Verdi sono anche uno dei motivi del 44 inviti a comparire inviati dalla Procura di Verona, tra gli altri, a Bossi.

MILANO. Anche il nome di Giampaolo Bossi, cugino del Senatùr, figura nell'elenco della quarantina di perquisiti nel blitz anticessionista ordinato ieri dalla procura di Busto Arsizio. Tra le 5 e le 7 del mattino i carabinieri hanno setacciato abitazioni, uffici e sedi leghiste nel Varesotto, su mandato del sostituto procuratore Roberto Craveia nell'ambito di un'inchiesta sulla «guardia nazionale padana». Nella casa di uno degli indagati, Claudio Carè di Caronno Pertusella, sedicente ex volontario nell'esercito croato, sono stati sequestrati dei residui bellici, fra cui un lanciagranate che sembra non funzionante. Carè è stato denunciato a piede libero per detenzione di armi. Il personaggio è noto nel Varesotto, fra l'altro era già stato rinviato a giudizio con altre sei camicie verdi per «aver indossato divise riconducibili alla guardia padana»: «Lo conosciamo bene - dice il segretario del Carroccio di Varese, Marco Reguzzoni - tant'è che lo abbiamo espulso dal movimento da quasi un anno...». Ecco l'elenco del materiale sequestrato e descritto nei verbali dei carabinieri: «270 volantini, 7 opuscoli, 45 adesivi, 3 bandiere della Lega Nord, 1 spilla della Padania, 7 fotografie, 2 magliette verdi». Fra le persone coinvolte nelle perquisizioni domiciliari ci sono anche tre consiglieri comunali

della Lega. I reati ipotizzati nell'indagine sarebbero quelli di «depressione del sentimento nazionale» e di «organizzazione militare a scopi politici». «Quanto è successo ha dell'incredibile. Mi sembra un'operazione elettoraleistica...», è stata la prima reazione di Umberto Bossi, che in serata ha commentato quanto avvenuto nel corso di una conferenza stampa convocata nel quartier generale della Lega, in via Bellerio a Milano. Più compiutamente, però il Senatùr «vede» la messa in pratica di un disegno politico teso a «far fuori la Lega» e punta l'indice sui mandanti: «I soliti noti della politica romana, del governo, dei palazzi d'Oltretevere... insomma è una guerra dichiarata alla Lega dal regime». Ma di un «cattivo maestro» fa il nome e il cognome, ed è quello di Oscar Luigi Scalfaro: «Mi pare che il Presidente della Repubblica abbia più volte invocato l'intervento della magistratura contro le nostre idee... A furia di fare questi appelli è evidente che qualcosa succede... Poi questo fatto di aver tirato fuori la legge Scelba, applicata solo contro il Msi e il terrorismo, mi conferma che il regime ha deciso di spazzarla via». Per Bossi la magistratura di Busto «avrebbe agito seguendo lo schema di quella di Verona»: «È il teorema del procuratore Guido Papalia: poiché le camicie verdi sono eversive, poiché

rispondono al governo della Padania che è riconducibile alla Lega, la Lega è eversiva... Quel che mi sembra strano è che Busto abbia deciso di agire in proprio, quasi aprendo un'inchiesta parallela a quella di Verona. Mi sembra anche strano che il tutto scatti un anno dopo dalle prime indagini che fanno riferimento a una festa della Lega del novembre '96, e nel pieno di una campagna elettorale per il rinnovo delle amministrazioni locali, dove la Lega è fortissima. E poi che cosa hanno trovato nelle case della brava gente svegliata all'alba? Niente di niente, un fazzoletto da taschino. Qui adesso mi aspetto di tutto... perché o trovano un carrattone o un aereo da bombardamento oppure è dura dimostrare il teorema, applicando la legge Scelba». Insomma, tanto per cambiare, quel che c'è sotto per il Senatùr è riconducibile a un «disegno di regime» i cui segnali si starebbero moltiplicando: la storia delle liste elettorali di Vicenza, l'inchiesta del procuratore Papalia, ed ora le perquisizioni nel Varesotto. Roberto Maroni, intanto, intervistato da «Italia Radio» ha fatto sapere di aver parlato ieri, telefonicamente, con i ministri Napolitano e Flick. «Napolitano - ha detto Maroni -, mi ha detto sinceramente, e voglio dirlo perché va a suo merito, che non è questa la strada che il governo vuole

seguire e che anzi ritiene che la Lega o le sue istanze il governo intende combattere con azioni politiche, come la riforma del Welfare e l'entrata in Europa. Napolitano - ha concluso Maroni - mi ha detto di essere preoccupato di queste cose, perché non fanno altro che aumentare la tensione». «Solidarietà» a Bossi viene espressa questa volta soprattutto dalle fila di Forza Italia. A scendere in campo è in particolare il presidente del comitato di controllo sui servizi, Franco Frattini: «Sentiamo anche noi il pericolo - afferma a proposito della denuncia della Lega - e invitiamo il governo a dare risposte politiche al disagio del Nord. Sono arrivate invece - prosegue l'esponente forzista - risposte che hanno caratteristiche inquietanti per il metodo usato, che fanno pensare ad operazioni non contro militanti politici ma contro clan camorristici o mafiosi». Incurante del suo delicato ruolo istituzionale, Frattini si spinge a evocare con preoccupazione, «la contestualità di queste operazioni al Nord con l'avvio a Palermo di un processo ad un deputato del Parlamento (Dell'Ultri), i cui contorni, fatto salvo il segreto istruttorio, non sono ancora chiari e che alimentano il dubbio che nella sua istrizione, abbiano pesato ragioni politiche».

Carlo Brambilla

Il governo costretto a porre la questione di fiducia sul risanamento dell'istituto

E la Lega intanto fa ostruzionismo alla Camera Bloccata la soluzione per il Banco di Sicilia

Il voto fissato, come vuole il regolamento, per domani sera. A pagare le conseguenze del ritardo saranno le nuove norme sull'immigrazione. Il Senato ha una settimana per convertire il decreto sulla rottamazione.

ROMA. «L'esasperato ostruzionismo» dei leghisti ha costretto iersera il ministro per i rapporti con il Parlamento Giorgio Bogi a porre la questione di fiducia (che «ammazza» tutti gli emendamenti e sveltisce così il lavoro) sul decreto-legge che dispone gli interventi urgenti per la soluzione della crisi della Sicilcassa e il risanamento-rilancio del Banco di Sicilia.

Il decreto, già esaminato dal Senato, non è rinnovabile e scade dopodomani, sabato. Se non fosse insomma varato nel giro di poche ore decadrebbero misure che sono già operative, con conseguenze molto serie non solo per l'economia meridionale.

All'annuncio della decisione del governo sono scattate, secondo un collaudatissimo copione, le proteste di quegli stessi leghisti che non perdono ormai occasione per mettere i bastoni tra le ruote dei lavori parlamentari, bloccandoli o comunque ritardandoli paurosamente.

La fiducia posta ieri sarà infatti votata solo questa sera, come di-

spongono il regolamento con l'ulteriore previsione che nel frattempo null'altro possa essere discusso e votato. A pagarne le conseguenze sono in questi giorni le nuove norme sull'immigrazione, il cui esame (che procede a singhiozzo esasperante) è stato necessariamente rinviato di due settimane.

La decisione presa ieri dal governo segue, quella identica, che il Consiglio dei ministri ha adottato, per lo stesso motivo e con le stesse procedure, la settimana scorsa per proteggere il rischio della decadenza (che sarebbe stata devastante per centinaia di migliaia di utenti, e per l'industria) del decreto che prolunga gli incentivi alla rottamazione delle auto.

Dopo la fiducia ammazzata emendamenti, ottenuta venerdì scorso, il voto di conversione in legge del provvedimento sulla rottamazione si è potuto avere solo l'altro ieri ed ora il Senato ha appena una settimana di lavori utili per la definitiva convalida.

Facile previsione che il governo sia costretto a ricorrere alla fiducia

per la terza volta in pochi giorni quando (probabilmente domani) verrà all'ordine del giorno dell'aula di Montecitorio ancora un decreto non reiterabile e di imminente scadenza: venerdì 14, in piena sospensione dei lavori parlamentari in coincidenza con le elezioni amministrative.

Anche in questo caso si tratta di interventi urgenti, non rinviabili e comunque già operativi: la destinazione all'Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (Aima) di mille miliardi per il pagamento della multa comunitaria per le quote-latte, per gli altri impegni finanziari dell'ente e per l'attivazione dei fondi comunitari.

Ammissibile la conversione in legge del decreto sulla Sicilcassa avvenga venerdì (la Lega si scatenerebbe ancora sugli ordini del giorno e la dichiarazione di voto, tutte e sole ostruzionistiche), nella stessa giornata il governo potrà porre questa terza fiducia che verrà votata in extremis sabato sera.

Giorgio Frasca Polara

Gnutti «eletto» in Padania lascia il Senato

«Sono risultato eletto, nella circoscrizione di Milano, nel Parlamento della Padania. Mi dimetto, pertanto, dalla carica di senatore della Repubblica italiana». Con questa lettera il senatore Vito Gnutti ha comunicato al presidente del Senato, Nicola Mancino, la sua decisione di «optare» per il parlamento «lombardo» visto che «la legge elettorale del governo provvisorio padano prevede testualmente, all'articolo 14, l'incompatibilità con la carica di qualsiasi altro parlamento, fatta eccezione per quello europeo».

AL TELEFONO CON I LETTORI

Per arrabbiarsi c'è sempre qualche buon motivo



dal nostro lettore viene anche un'altra protesta. *L'Unità* definisce maxi pensioni quelle di tre milioni mezzo lordi. «Si dovrebbe dare un peso maggiore alle parole - dice il nostro lettore - mi pare scandaloso dire che chi prende due milioni e mezzo netti di pensione sia un ricco. Ed è scandaloso che il sindacato abbia accettato la deindustrializzazione delle pensioni che superano i tre milioni e mezzo lordi».

Ed ecco un terzo tipo di indignazione, quello di Davide Valente di Roma. Lui ha notato che nella riforma delle aliquote Irpef c'è una palese iniquità. «L'aliquote - afferma - è maggiorata per chi ha un reddito basso e non gode di detrazioni perché non ha carichi familiari. Ma dopo i trecento mi-

lioni di reddito l'aliquote è passata dal cinquantuno al quarantacinque per cento, si è ridotta cioè di sei punti. Questo significa che chi, come Berlusconi, ha duecento miliardi di reddito risparmierà ottantaquattro miliardi. E questa sarebbe equità?»

Marino Vitaliano, che chiama da Milano, è invece indignato con Ottaviano del Turco che non vorrebbe vedere film come la Piovra in televisione. «Dovrebbe ricordarsi - dice - che rappresenta l'Antimafia non Craxi».

Ma fra tutti i più arrabbiati so-

no i lettori che hanno seguito la recente polemica sulla Tv di regime o comunque troppo amica dell'Ulivo. Su questo tema non ci sono molte sfumature, la loro posizione è di assoluta nettezza. Ha ragione la Tv, hanno torto Berlusconi, Bertinotti e i Verdi. Non ci deve essere nessuna misura contro i giornalisti, Mannoni e l'Annunziata non hanno fatto niente di male. «Che cosa vuole Bertinotti - dice Mariangela Gianfranceschi da Milano - vuole parlare solo lui in Tv? Perché attacca i giornalisti? Se lo avesse fatto D'Alma tutti avrebbero protestato. Paissan è arrabbiato perché non è stato eletto presidente della Commissione di vigilanza». Maria Clara da Genova dichiara addirittura di «star male» perché vede Rifondazione

votare col Polo nella Commissione di vigilanza.

I toni cambiano quando si parla di altri argomenti. I finanziamenti alla scuola privata, ad esempio, che nei giorni scorsi hanno sollevato molte critiche, ieri invece hanno registrato qualche riflessione. Franco Marcucetti da Massa Carrara non è contrario ai finanziamenti alle scuole private «purché queste non siano confessionali né cattoliche né marxiste, abbiano un interesse per lo stato e per la convivenza civile». «Soldi alla scuola privata? Non sono contrario - dice Walter Corno da Lecco - ma a patto che le assunzioni nella scuola privata siano fatte con la stessa trasparenza di quelle nella scuola pubblica».

Infine una proposta a proposito dello scontro sull'autonomia dell'Arma dei carabinieri. «Si dovrebbe superare il concetto di militarità - dice Valerio Mattioli da Roma - i corpi armati dovrebbero dividersi in due settori, i quelli con compiti di polizia e quelli con compiti di difesa territoriale. E questo per non creare una contrapposizione fra il mondo dei civili e quello dei militari».

Ritanna Armeni

L'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rossetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Curtone, Roberto Gessi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paoloni
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	CRONACA	Carlo Ficini
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambois	ECONOMIA	Riccardo Ligacci
CAPISERVIZIO POLITICA	Paolo Soladini	CULTURA	Alberto Cossig
ESTERI	Oreste Ciari	IDEE	Bruno Gravagnuolo
		RELIGIONI	Martide Passa
		SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPECTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronaldino Pergolini
"L'Arca Società Editrice di Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio			
Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Meloni, Italo Paszio, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi			
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Paszio			
Vicedirettore generale: Dulio Azimino			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Giovedì 6 novembre 1997

10 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Blob come Zorro

MARIA NOVELLA OPPO

Ma perché ci lesinano Blob? Martedì sera ne hanno mandato in onda giusto un sospiro, con Veltroni che spiegava perché a fianco di Clinton ha fatto con la mano quel segno di vittoria all'americana, subito diventato tormentone a Striscia. Per chi guarda tanta tv (per vizio o per virtù professionale) Blob è una somma, un riepilogo e insieme uno Zorro vendicatore. Mentre nei palinsesti della nuova Raitre sembra che lo considerino quasi un ingombro. E invece rimane il più bel programma della tv, il mezzo attraverso il quale il video raggiunge il suo fine. Comunque dopo Blob veniva «Chi l'ha visto?», che della tv è uno dei luoghi più «raccontati» e infatti ci ha raccontato tante storie di perdite e misteriose assenze. Particolarmente emozionanti le comparse degli anziani che escono di casa e non tornano più, lasciando nei figli, oltre allo sgomento dell'abbandono, anche un'angoscia in più. Nei vecchi l'andar via non appare una libera scelta, ma uno smemorarsi e smarrirsi in un mondo che non li riconosce. Tra le persone perdute l'altra sera c'era un signore di 88 anni, che non sa né leggere né scrivere e che è sparito addirittura dal '93. Di lui non è rimasta traccia, ma il figlio spera ancora di ritrovarlo e, mentre lanciava il suo appello, la telecamera ci faceva vedere i luoghi da cui il vecchio è andato via: ritagli di cemento sui quali si affacciano terrazzini zeppi di fiori e di panni stesi, stretti cortili abitati da gatti imperiali, che girano pieni di sussiego tra i cassonetti. Sembra proprio impossibile che una persona anziana possa lasciare un mondo così pieno e così noto. E in più la casa, con le tovaglie e i copriletti a fiori, le foto dei parenti sulla credenza e la tv col centrino. Mentre nello studio televisivo si agitava la povera Marcella De Palma, anche lei persa nel mondo grande e terribile.

24 ORE

SPECIALE MIXER MUGELLO RAITRE 22.55
Un documento su una delle campagne elettorali più discusse degli ultimi anni. Parlano i protagonisti da Antonio Di Pietro con i progetti politici, i motivi della sua candidatura, il bilancio della campagna elettorale a Sandro Curzi con i progetti per l'Unità a Sinistra, la richiesta lanciata a D'Alema attraverso le telecamere di Mixer perché si apra una discussione interna al partito dopo le elezioni; a Giuliano Ferrara.

CRONACA IN DIRETTA RAIDUE 16.30
Castità eterna o a termine: un gruppo di persone che hanno volentieri rinunciato al sesso si sono riunite a Roma. Da Napoli, la lavorazione di un torrone da record: lungo 60 metri è stato «costruito» a beneficio dei terremotati.

LE IENE ITALIA 1 23.20
Adriano Celentano, dopo lungo e affannoso inseguimento, è stato raggiunto da Marco Berry a Saint Vincent, dove nei giorni scorsi gli hanno consegnato una Grolla alla carriera. Alla fine si è arreso, accettando di far rivivere uno Yuppi Du collettivo ai telespettatori insieme a Mario Monicelli, Giuseppe Tornatore, Charlotte Rampling, Valeria Golino e Alessandro Haber.

AUDITEL

Table with 2 columns: Program Name and Audience Rating. Includes categories like VINCENTE, PIAZZATI, and Calcio.

DA VEDERE



Quanto costa il futuro? Indagine di uno scrittore

23.55 MAGAZZINI EINSTEIN
Un nuovo programma targato Format.

RAITRE

Terzo appuntamento settimanale (dal martedì al venerdì) con la striscia culturale condotta dallo scrittore Sandro Veronesi. Il tema di questa settimana è la fantascienza e il titolo di questa sera è Il futuro costa troppo. Sandro Veronesi affronta il rapporto tra economia e fallimenti della tecnologia spaziale, attraverso immagini di repertorio e la presenza di Demetrio Volcic. Domani sera, invece, Sandro Veronesi intervisterà Tim Burton e dopodomani si occuperà dei «tecnodetritti».

SCEGLI IL TUO FILM

8.30 VICTIM
Regia di Basil Dearden, con Dirk Bogarde, Sylvia Syms, Dennis Price. Gran Bretagna (1961). 98 minuti.

Un omosessuale perseguitato nell'Inghilterra degli anni '60 in un film che, all'epoca, fece addirittura scandalo. Il protagonista ha sottratto una somma di denaro per pagare qualcuno che lo ricatta proprio perché è gay... e ora ha la polizia alle calcagna.

20.30 ROCKY IV
Regia di Sylvester Stallone, con Sylvester Stallone, Dolph Lundgren, Brigitte Nielsen. Usa (1985). 91 minuti. Stallone in pieno periodo reaganiano fa del suo eroe Rocky Balboa il campione del dialogo russo-americano. Il nemico è un tremendo pugile sovietico, tal Drago, omicida da ring. Ha già fatto fuori un amico di Sly, ma ora dovrà vedersela col nostro.

20.40 UN GIORNO DI ORDINARIA FOLLIA
Regia di Joel Schumacher, con Michael Douglas, Robert Duvall, Barbara Hershey. Usa (1993). 113 minuti. Un tizio normalissimo (?) bloccato in un ingorgo. Situazione banale. Solo che il tizio, per telefonare, entra in un drug-store dove lo trattano male. E va fuori di testa. Douglas fa una strage, il poliziotto Duvall cerca di stopparlo.

1.30 RADIO DAYS
Regia di Woody Allen, con Mia Farrow, Dianne Wiest, J. Kavel. Usa (1987). 98 minuti.

Un Amarcord d'infanzia tenuto insieme dalle onde radio: canzoni di Glen Miller e notiziari di guerra sono le schegge di anni '30-40 che riportano Joe-Allen alla vita familiare di un piccolo ebreo newyorchese.

RETEQUATTRO



Table with 8 columns showing program schedules for different channels (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC) under the heading 'MATTINA'.

Table with 8 columns showing program schedules for different channels under the heading 'POMERIGGIO'.

Table with 8 columns showing program schedules for different channels under the heading 'SERA'.

Table with 8 columns showing program schedules for different channels under the heading 'NOTTE'.

Table with 2 columns: Channel (Tmc 2) and Program details.

Table with 2 columns: Channel (Odeon) and Program details.

Table with 2 columns: Channel (Italia 7) and Program details.

Table with 2 columns: Channel (Cinquestelle) and Program details.

Table with 2 columns: Channel (Tele+ Bianco) and Program details.

Table with 2 columns: Channel (Tele+ Nero) and Program details.

Table with 2 columns: Channel (GUIDA SHOWVIEW) and Program details.

Table with 2 columns: Channel (PROGRAMMI RADIO) and Program details.

L'Anniversario**Andreotti e Cossutta
ovvero un '48
cinquant'anni dopo**

BRUNO MISERENDINO

L 18 APRILE DEL 1948 l'Italia sfuggì al pericolo comunista? E se c'era, come si configurava concretamente quel pericolo? Metti intorno a un tavolo personaggi come Giulio Andreotti, che a quell'epoca era già al governo, Armando Cossutta, che dirigeva la federazione comunista di Sesto S. Giovanni, più uno storico serio come Franco Scoppola e un polemista di razza come Lucio Colletti, e il risultato, come si dice, è garantito. Tornano gli scenari di quell'anno cruciale, che segnò la sconfitta storica delle sinistre, tornano gli interrogativi su quanto pesò l'aiuto americano e l'influenza della Chiesa, tornano le domande su quanto forte fosse (e quanto avrebbe pesato in caso di vittoria del Fronte) il legame di Togliatti e del Pci con l'Urss. La sorpresa è che 50 anni dopo e molta acqua passata sotto i ponti, torna, soprattutto, la voglia di rivendicare le proprie ragioni. E così accade questo: Andreotti difende tutto di quel 1948, considera vero e non gonfiato il pericolo comunista, dice che quel 18 aprile fu lo scontro di due veri poli («non quelli di adesso», nota con malizia), Cossutta spiega che non c'era alcun pericolo, che il Pci non era Stalin e che l'Urss non sarebbe mai intervenuta negli affari italiani. Colletti non esita a glorificare l'era nata col 18 aprile, definendola («come sfida», precisa) la stagione «più avanzata della politica centrista», considera De Gasperi l'unico vero statista italiano del dopoguerra (stavolta Craxi è stato omissivo ndr). Quanto a Scoppola, l'unico che tenti di vedere anche i chiaroscuri di quella stagione faticosa, per lui non c'è dubbio che l'Italia sfuggì se non al pericolo di un'invasione sovietica, certo «a una situazione dagli esiti imprevedibili». Unico punto in comune l'apprezzamento per il bel libro di Aldo Rizzo, «L'anno terribile. 1948: il mondo si divide», che era l'occasione della tavola rotonda e che ha visto confluire un buon numero di parlamentari, tra cui Giovanni Agnelli, e di studiosi.

Sentite Andreotti e i suoi numerosi aneddoti: «Il pericolo comunista era reale. Un ministro ungherese mi raccontò che nel '48, faceva l'ufficiale e lui ricordava perfettamente che per quell'anno l'esercitazione simulava l'invasione della Val Padana». Quanto alla Chiesa, si chiede Andreotti, cosa doveva fare? «La libertà religiosa era soppressa in Urss e nei paesi dell'Est, i cardinali erano in prigione. La Chiesa era una coltivatrice diretta di anime e difendeva la libertà religiosa come i coltivatori diretti difendevano la proprietà privata». Le cose, dice Andreotti, sarebbero andate come in altri paesi dell'Est. Insomma c'era la paura, («ci fu anche chi votò e scappò in Svizzera») e c'era il pericolo. Quanto al Pci, Andreotti dice che il pericolo maggiore era «l'influenza» che l'Urss poteva avere sul partito. Un elemento che ha pesato molto, anche quando segretario era Berlinguer. Poi però aggiunge che ormai tocca a lui difendere Togliatti, dato che una certa scuola di sinistra fa a gara nello sminuire i meriti. E dice che è vero che Togliatti non amava l'Urss e le regole asiatiche del comunismo, ricordando un aneddoto raccontatogli dallo stesso ex segretario del Pci: «Quando era segretario del Comintern Togliatti - ricorda Andreotti - andò per tre anni a una cerimonia dei comunisti mongoli a cui mancava sempre

il segretario di quel partito. Gli dicevano sempre, (e accade per tre anni di seguito), che era in clinica e lui faceva gli auguri pubblici. Poi seppe che era morto proprio tre anni prima».

Sentite, invece, Cossutta. L'Urss sarebbe intervenuta in caso di vittoria delle sinistre o in caso di difficoltà susseguenti a quella vittoria? No, dice il presidente di Rifondazione comunista (a proposito perché non invitare anche un rappresentante della sinistra democratica ndr?). «Stalin sarebbe stato fermo, come fu fermo per la Grecia». Quanto al Pci, il legame c'era, è innegabile, ma era solo finanziario, infinitamente minore all'influenza che gli Usa ebbero in Italia. E poi, aggiunge Cossutta, Togliatti e il Pci avrebbero saputo tener testa alle pressioni di Stalin. Cosa che non fecero mai i presidenti del consiglio italiani di fronte alla Casa Bianca, salvo Bettino Craxi per Sigonella. Sorrisi in sala, qualcuno nota che Stalin ha ucciso alcuni milioni di dissidenti, i presidenti americani no.

La realtà, aggiunge Cossutta, è che la diversità del Pci rispetto ad altri partiti comunisti nacque nella Resistenza, nella lotta antifascista, e la vittoria delle sinistre avrebbe decretato l'avvento di un governo di sinistra che non avrebbe avuto niente a che fare con le esperienze dei paesi dell'Est. Poi Cossutta allarga il discorso al rapporto con i socialisti, condannando con qualche appiglio d'attualità. È vero, dice Cossutta, «Nenni sbagliò a far fronte con noi, a non distinguersi». Sbagliò anche il Pci a dare l'impressione di un blocco. Ed ecco la notazione che vale per l'oggi: «L'Italia è un paese fatto così. Ognuno deve sempre andare col proprio programma e col proprio candidato. È bene che se lo metta in testa chi vuole introdurre forzatamente il bipolarismo nel nostro paese, chi vuole annacquare le diversità...». Chiaro il messaggio?

Nel complesso, ecco l'unico accenno vagamente autocritico di Cossutta, il Pci e anche Togliatti stentaron a capire che il mondo, l'Italia, il mondo produttivo stava cambiando. E anche l'Urss non capì bene cosa accadeva. Perché, ad esempio, nel '47, quando comunisti e socialisti furono allontanati dal governo, non vi furono grandi manifestazioni di protesta? Semplice, dice Cossutta, perché eravamo convinti che l'unità antifascista prima o poi si sarebbe riprodotta. Quanto alle elezioni, dice Cossutta, furono vinte dalla Dc grazie alla Chiesa e all'enorme influenza degli Usa, che aveva una presenza militare e una economica col piano di aiuti.

Ed ecco Scoppola. Contesta ad Andreotti «l'ovvietà» dell'interdizione della Chiesa, («i costi - afferma - sono stati pagati in seguito perché per molto tempo si è avuta l'immagine di una Chiesa-partes»), ma ricorda che, come anche Togliatti ebbe in qualche modo a dire, la vittoria della Dc levò il Pci da una situazione molto imbarazzante che forse avrebbe avuto difficoltà a gestire.

Quella sconfitta, dice Scoppola, «è stata la fortuna del Pci», che avrebbe dovuto fare i conti con sue contraddizioni e una realtà interna e internazionale molto difficile. Conclusione: «A distanza di cinquant'anni è giunto il momento di vedere tutti gli aspetti di quella vicenda, anche quelli che oggi non sarebbero più proponibili».

Il Reportage**Montenegro****La sfida a Milosevic
«Con la Serbia sì
sotto la Serbia mai»**

DALL'INVIATO

MAURO MONTALI

PODGORICA. «Con la Serbia sì, sotto la Serbia mai». Se arrivate in questi giorni nel Montenegro, assieme ai tanti manifesti con il bel viso raggiante del nuovo presidente Milo Djukanovic, è questa la scritta che troverete sui muri della capitale Podgorica, la vecchia Titograd e di tante altre città. Nella piccola e suggestiva repubblica si è messo in moto un meccanismo politico d'opinione che rischia davvero di spezzare per sempre i sogni di grandezza del leader serbo Slobodan Milosevic. La sfida verso Belgrado, intendiamoci ricca di insidie e di pericoli, è partita in pompa magna. Il Montenegro non vuole staccarsi, anche se qualcuno ci pensa davvero, dalla casa madre e dar vita ad un processo di dissoluzione definitiva di quello che rimane della federazione jugoslava. No, non è questo il problema: troppo forti sono i legami tradizionali, di cultura, di costume, di storia comune tra i due popoli per ipotizzare una separazione radicale che, questa sì, porterebbe a scrivere nuove pagine nere e funeste nella storia dei Balcani. Podgorica, però, si è stufata di stare ai capricci di Belgrado e vuol trovare la sua strada. La svolta si è consumata quindici giorni or sono, il 21 ottobre, quando nel ballottaggio per le elezioni presidenziali, il primo ministro Djukanovic ha superato per meno di cinquemila voti il presidente uscente Momir Bulatovic che, viceversa, e con uno scarso di duemila consensi, due settimane prima aveva vinto al primo turno. Cosa è successo in questi fatali quindici giorni che potrebbero cambiare gli assetti e gli equilibri di tutta l'area che stenta da sempre a trovare stabilità? Le opposizioni, finalmente unite, hanno

le nel suo insieme che non ne vuol sapere, ha preferito dimenticare. Qui da noi è diverso e sia pure con resistenze e reticenze la questione è emersa».

A giugno, insomma, Milo Djukanovic ha intravisto la possibilità di cambiare le carte in tavola, e con lo sponsorizzazione degli americani, la cui diplomazia sta facendo un lavoro abilissimo in tutta la regione, si è gettato nell'avventura. Ha promesso di fare del Montenegro una piccola Montecarlo dei Balcani. E i montenegrini ci hanno creduto. Hanno visto, anche loro, la strada maestra dello sviluppo decretando la fine dell'isolamento internazionale di queste millenarie montagne. E sensibili come sono al benessere sono saliti sul carro dell'uomo che parla di Occidente. Non è un mistero per nessuno, infatti, che l'economia, peraltro florida, almeno quella sommersa, della piccola repubblica si sia basata, e in qualche modo lo è ancora, sul contrabbando di ogni tipo. Di lavori normali ce ne sono pochi o pochissimi e la

il suo uomo Lilic, messo lì, senza poteri, qualche anno addietro. Naturalmente, il buon Sloba pensava di poter cambiare la carta costitutiva della federazione per poter avere quella forza che Lilic non aveva. Ma come? Ecco il punto. Di camere federali ce ne sono due: quella delle Repubbliche dove i rappresentanti della Serbia e del Montenegro sono alla pari, venti a venti. E questa fu una «gentile» e tattica concessione da Sloba a Podgorica proprio per indurla ad entrare nella piccola federazione jugoslava. Poi, c'è l'altra, quella dei cittadini dove i deputati sono eletti su base proporzionale e qui, ovviamente, il Montenegro che ha appena seicentomila abitanti non può nulla contro i rappresentanti degli undici milioni di serbi. Finora, comunque, non c'erano stati problemi, visto che Milosevic, grazie anche all'amico Bulatovic, controllava tutto. Cosa che oggi è diventata impossibile, anche perché il leader serbo aveva in animo di riformare proprio la camera delle Repubbliche, dove

doveva scomparire la parità tra le due repubbliche della federazione. Della quale, forse, non si parlerà mai più. Da quando a Podgorica spira forte il vento dell'autonomia, si pensa e si agisce in proprio. «Un uomo, un voto» andava ripetendo da tempo Sloba, senza accorgersi che gli assetti montenegrini andavano cambiando e, purtroppo per lui, anche la società serba, che se è concorde nel rimuovere il tema della guerra, non lo è altrettanto nel seguirlo verso ogni avventura. L'esercito federale è altamente frustrato, tanto per dirne una. Sloba, in questi ultimi due o tre anni, ha potenziato a dismisura, in mezzi e in soldi, come ogni piccolo satrapello che si



Uno scorcio di Podgorica la vecchia Titograd Nella foto piccola il neoletto presidente del Montenegro Milo Djukanovic

risversato il loro consenso sul primo ministro che così è passato. «Il problema per noi - ci dice il professor Novak Kilbarda, un intellettuale e un poeta che un po' è stata l'anima del cartello dell'opposizione - era trovare il meno peggio che, comunque, ci facesse uscire dalla stasi e cercasse assieme a tutti la strada maestra della dignità. E così noi popolari, assieme ai liberali, ai socialdemocratici, ai due partiti albanesi e alla piccola formazione musulmana, che si chiama Sda, come il partito di Izebegovic in Bosnia, ci siamo decisi per Milo Duganovic».

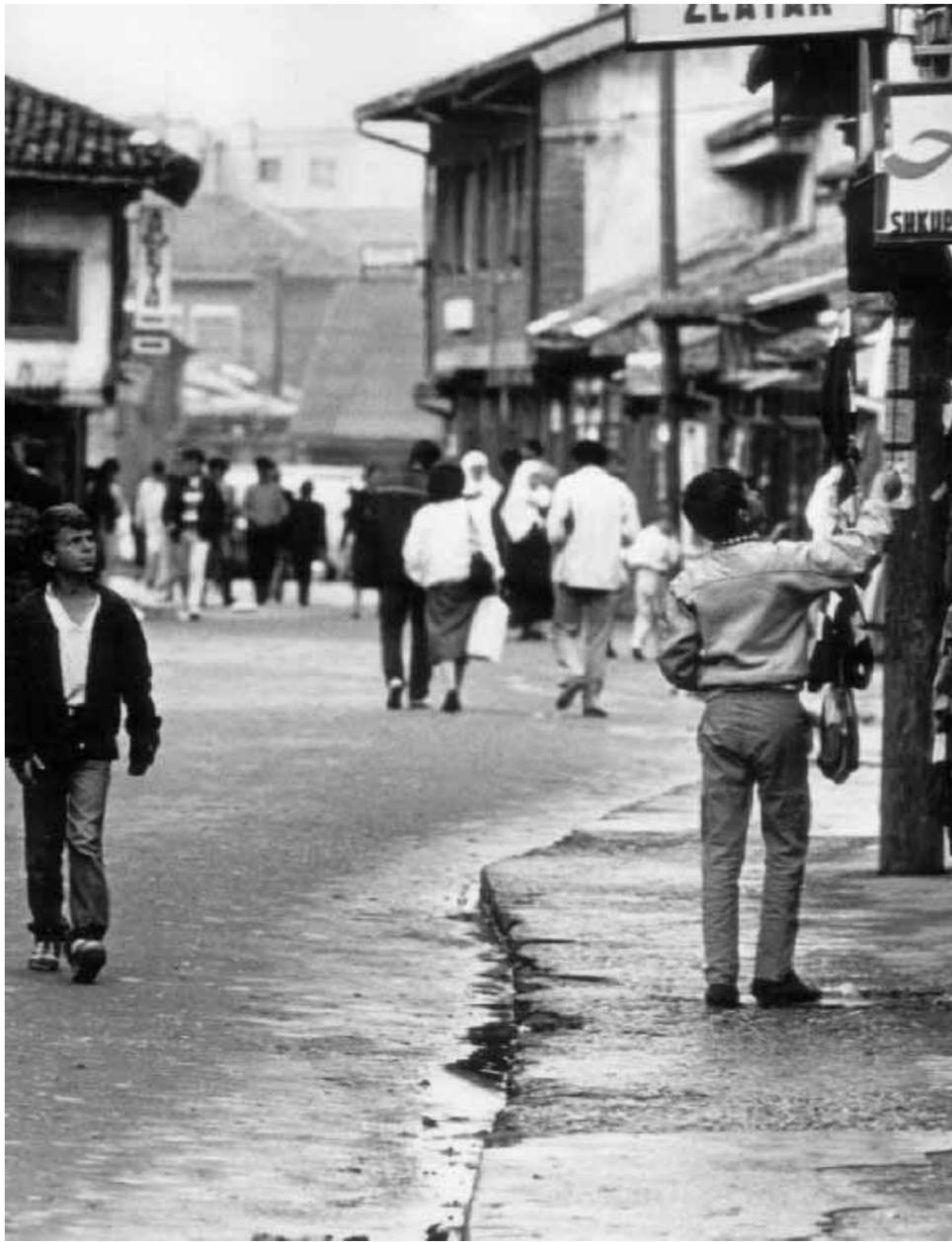
Milo e Momir, inutile dirlo, fino a giugno, facevano parte dello stesso partito e cioè il Dps, la versione montenegrina dell'Sds, il partito socialista serbo al potere. E per molto tempo sono andati d'amore e d'accordo, spartendosi onori e cariche. Ma poi, quando il disegno di Milosevic di strangolare il Montenegro è venuto chiaramente alla luce, il Dps si è spaccato in due, mantenendo per lo stesso nome con l'unica differenza che uno si chiamava Dps-ala Bulatovic e l'altro ala Djukanovic. Tradizionalista e obbediente a Belgrado, il primo, moderatista e disposto a fare i conti con il passato, il secondo. «Già, il problema che ha pesato è stato proprio questo della guerra», racconta Ratko Knezevic, uno dei collaboratori più stretti di Milo che in fretta furia lo ha spedito a Washington a fare il capo della missione commerciale montenegrina. «Vede, in Serbia il tema è ancora tabù, sia, ovviamente, per Milosevic che per le opposizioni. Diro di più: è la società civi-

gente, almeno a Podgorica o lungo la costa, sta per ora ad ingrassare i proprietari dei bar. Quando Versace è stato ucciso, ci dice qualcuno con fare scherzoso ma non troppo, qui volevano fare un lutto generale, visto che gli uomini delle nomenklature e i signori del «black market» non uscivano di casa senza indossare abiti firmati dallo stilista calabrese».

Tutto bene, dunque? Figuriamoci. Le cose sono assai complicate. E non solo e tanto perché gli uomini di Bulatovic ogni giorno inscenano dimostrazione violente nei piccoli centri e accusano Milo e il suo clan di ruberie e di traffici illeciti, ma perché la Serbia, unico paese che non ha voluto riconoscere, come legittime, le elezioni del 21 ottobre mentre gli Usa facevano arrivare, via Atene, nelle esangui casse dello Stato un grosso prestito, ha capito in quale situazione difficile si metteva, grazie proprio a quel voto. E non passa giorno che sui giornali di Belgrado non vengano vomitati insulti contro Milo. Il fatto è che non si capisce nulla della svolta montenegrina, se non si analizza quel che sta accadendo nella grande madre serba.

Slobodan Milosevic, come ormai gli capita sovente, ha sbagliato mosse e il disegno che aveva in testa qualche mese fa gli si è ritorso contro, condannandolo ad una solitudine ancora più estrema. Non potendo più, la costituzione lo vieta, essere rieletto per la terza volta presidente della Serbia, quattro mesi fa, con una sorta di colpo di mano, si è fatto proclamare leader federale, sostituendo

Al ballottaggio per le presidenziali a sorpresa ha vinto il candidato che prometteva autonomia dalla Federazione jugoslava e apertura all'Occidente. La svolta non è piaciuta al leader serbo perché segna un'altra sua sconfitta



Brogioni/Contrasto

Il neo-presidente Djukanovic: «Siamo stanchi di essere diretti da Belgrado»



DALL'INVIATO

PODGORICA. Signor presidente Djukanovic, cosa pensa di Slobodan Milosevic?

«L'ho incontrato una sola volta, abbiamo parlato per ore, pensavo che fosse stato un incontro utile...».

«Invece? Le cose sono andate in modo diverso. Oggi credo che la maggioranza dei montenegrini lo veda come l'uomo che non riuscirà a portare la Jugoslavia fuori dalla crisi».

Questo è anche il suo pensiero?

«Sì». Milo Djukanovic è felice. Ci ha rimandato l'intervista per delle ore, ma in questo piccolo lasso di tempo sono accaduti fatti molto importanti, come, per esempio, l'invito da parte del Congresso americano a recarsi in visita ufficiale negli Stati Uniti. Chi vuol capire, capisca. È molto di più di un riconoscimento sul campo, è un'investitura, vuol dire che la Casa Bianca riconosce in questo ragazzino, è alto un metro e novanta, un po' più della media dei montenegrini che, come è noto, sono il gruppo etnico più slanciato d'Europa, un partner affidabile, insomma, un amico, un alleato. E adesso, mentre beve lentamente una Coca-Cola (bisognerà pur pagare un prezzo agli Sta-

tes, no?), vestito di un fresco lana elegantissimo, guarda il simbolo del paese, due aquile con le ali spiegate e un leone ai loro piedi, e pensa al futuro. Il giovane Milo ha appena 35 anni, studi da economista alle spalle e forse è lo statista più giovane del mondo, se si pensa anche al fatto che è diventato primo ministro a 29. È sposato ed ha un figlio. Dicono di lui che non sia insensibile al fascino femminile.

Lei è diventato presidente del Montenegro, anzi lo diventerà, visto che il passaggio dei poteri con Bulatovic è previsto per l'11 gennaio, per una manciata di voti, neppure cinquemila. Questo minimo scarto dal suo rivale potrebbe cambiare il corso dei Balcani. Non le pare di avere assunto una grande responsabilità?

«A volte sono le piccole cose a far cambiare prospettiva al mondo. Sono cinquemila voti estremamente importanti».

Inchemodo?

«Guardi, finora, lo sanno tutti, il mio paese dipendeva in toto da Belgrado. Era il terminale finale dove applicare decisioni prese altrove. Adesso non succederà più. Le pare poco? Abbiamo ripreso il nostro destino tra le mani. Certo, se si dà una valutazione soltanto aritmetica, cinquemila voti paiono pochi davvero. Ma se si

rovescia il metro del giudizio, fino a farlo diventare politico e niente di più, le assicuro che sarà grazie a quel pacchetto di consensi, se il Montenegro si riaprirà di nuovo al mondo».

Senta, signor presidente, parliamo di economia. Tutto il mondo libero accusa il suo paese di aver fatto e di continuare a fare traffici illeciti, contrabbando insomma, di sigarette, di petrolio, di caffè, in generale di materie prime, e forse anche di cose peggiori. Cosa risponde su questo punto?

«Ecco, rispondo che ha ragione chi lo afferma. È vero, per anni siamo stati al centro dei traffici. Ma noi eravamo soltanto il serbatoio per la Serbia. Del resto, durante gli anni di guerra, eravamo in una situazione di grandissima difficoltà».

Lei parla al passato, eppure gli osservatori sono concordi nel dire che questa economia grigia, criminale, continua ancora...

«Lei è sicuro che le cose stiano così? Guardi, poco tempo or sono una commissione della comunità europea è venuta a fare un'ispezione. Ed ha trovato che nel nostro porto di Bar ci sono effettivamente dei problemi, ma quelli maggiori li ha scoperti negli aeroporti serbi di Belgrado e di Nis. Come la mettiamo, allora?».

Lei vuol dire che, date le circo-

stanze, siete stati costretti a inventarvi un'economia che serviva soprattutto per il grande fratello serbo?

«È proprio così. Ma la situazione deve cambiare, e al più presto. Io sono sicuro che in Montenegro, con gli sforzi di tutti, arriveremo presto a sanare questa malattia, anche perché guardiamo lontano con altri progetti. Ma gli altri? Lo sa che quando sono andato a Belgrado e abbiamo cominciato a parlare di queste cose, i miei interlocutori mi guardavano come se venissi da Marte? Epperò, dal giorno dopo, i giornali serbi, per la prima volta, si sono messi ad attaccare l'economia nera, il contrabbando... È singolare, non trova?».

Benissimo, signor presidente. Quali sono, allora, i vostri progetti reali sui quali far decollare un'economia sana?

«Turismo, investimenti, aree off-shore, privatizzazioni, opere pubbliche, autostrade, rete ferroviaria, rete elettrica. Le basta? Basta che uno solo di questi progetti, per i quali esistono leggi e normative, vada in porto perché il Montenegro cambi radicalmente la sua identità. Per far questo, tuttavia, occorre avere accesso ai finanziamenti della Banca mondiale e oggi come oggi, se la situazione rimarrà così, non è possibile».

Abbiamo letto sui muri di Podgorica il seguente slogan: con la Serbia sì, sotto la Serbia mai. Cosa ne pensa?

«Ah, ma quello era una parola d'ordine del cartello dell'opposizione durante la campagna elettorale. Comunque, esprimeva un punto di vista giusto. Noi contro i serbi non abbiamo nulla. Abbiamo lottato e sofferto insieme. Quel che non sopportiamo più è essere eterodiretti da Belgrado».

Come dire, insomma, anche rispetto al giudizio che lei ha dato prima del leader di Belgrado, con la Serbia sì, con Milosevic mai più. È così?

«Direi di sì».

Sappiamo, signor Djukanovic, che le bande del suo rivale Bulatovic, spalleggiate dalla Serbia, cercano di fomentare disordini, di creare instabilità nei piccoli centri del Montenegro, e in definitiva, di farle pagare la transizione in modo molto caro...

«Non ce la faranno. Stanno facendo del tutto per distruggerci ma il mondo sappia che qui da noi non si scatenerà mai una guerra civile oppure un conflitto interetnico».

A gennaio quando diventerà presidente effettivo, lei dovrà applicare gli accordi di Dayton. È preoccupato di questo?

«E perché mai? È il primo punto del mio programma».

Quindi farà arrestare Karadzic, per esempio, se dovesse essere scoperto, come è successo nei mesi precedenti, nel territorio della sua repubblica?

«Spero che questo non accada, non vorrei trovarmi in una situazione del genere. In ogni caso, non avrei altra scelta».

Si aspetta grandi cose dall'Italia?

«L'Italia è un paese amico. Ho già incontrato il primo ministro Prodi e più volte il ministro degli Esteri, Dini. Certo, che mi aspetto grandi cose dall'Italia. Se non siete voi ad aiutarci, chi mai lo potrà fare?».

M. M.

In Primo Piano



Wojazer /Reuters

LE IDEE DELLA SINISTRA/3
Siamo alla «fine del lavoro» come pensa Rifkin? Sì, ma di quello salariato non fondato sulla creatività. Nella Francia di Jospin André Gorz così rinnova la sua critica al capitalismo

Dal regno della necessità a quello della libertà

DALL'INVIATO

PARIGI. «Se una cosa il governo Jospin ha già cambiato, questa è la percezione del possibile». È la diagnosi del «Nouvel Observateur» e ci si ritrovano, tirando un sospiro di sollievo, tanti intellettuali francesi. È vero che la rivista di Jean Daniel vuol bene ai socialisti, ma non c'è dubbio che il sollievo riguarda tutti gli amici della politica in quanto tale. È la fine di quello che Sami Nair, figura emergente della cultura della sinistra, chiama il partito del «TINA» («There Is No Alternative», non c'è alternativa), il mondo dei diktat degli economisti «c'est comme ça e pas autrement». Insomma «o così o così».

Il dogmatismo neoliberale, l'esaltazione della mondializzazione come destino, della flessibilità come valore assoluto (e la stabilità? e la sicurezza sociale? valori da buttare?), la fiducia nella perfezione autoregolatrice del mercato, l'adorazione per la finanza globale non-stop, hanno raggiunto e superato l'apogeo. Visti da Parigi (ma forse non meno da Seoul e Giacarta) sono valori offuscanti. È vero che in Francia l'amministrazione per una politica coraggiosa, visionaria, ambiziosa non è propria soltanto dei socialisti (che anzi spesso le hanno voltato le spalle), ma anche del gaullismo; è vero anche che qui una lunga tradizione tecnocratica ha dotato lo Stato di mezzi e forza sconosciuti altrove. Ma è pur vero che Jospin è riuscito miracolosamente a sommare questi fattori in una miscela vincente. Le alternative dunque «ci sono» e il compito del governo non è soltanto quello di registrare l'inevitabile. Anche se l'inevitabile si chiama Maastricht.

La ricchezza del possibile vale più delle miserie del presente, direbbe André Gorz, che ha dedicato a questo concetto il titolo del suo ultimo libro (*Misères du présent, richesses du possible*, Galilée). Questo studioso un po' appartato, formatosi con Sartre, noto per le sue ricerche sul «socialismo difficile» e sulle «metamorfosi del lavoro», animatore con Jacques Robin della rivista «Transversales», presente nella discussione tedesca ancor più che in quella italiana (anche se spesso si è confrontato a distanza con la sinistra e i sindacati italiani, con Rossanda, Ingrao, Revelli, Trentin, Foa, Bertinotti) rappresenta bene - sia pure da un singolo punto di vista, di particolare audacia e radicalità - l'intensa ricerca che ha dominato il dibattito francese alla ricerca di una alternativa alle politiche neoliberali.

Il punto di partenza del ragionamento di Gorz è che non si tratta di immaginare una società a piacere, ma di «riconoscere le chances non realizzate che sonnecchiano tra le pieghe del presente». La forza del disegno viene dalle sue radici nell'oggi. Siamo motivati dai fatti a rompere con una società che muore e che non sembra capace di rinascere da sola. Tutti i nostri problemi si possono concentrare dentro uno solo: il lavoro. Il sistema economico che si è installato con il declino dell'industria fordista e della produzione di massa funziona in modo tale da abolire massicciamente il «lavoro».

Scriviamo con Gorz tra virgolette il «lavoro» per indicare quella sua forma particolare che è il lavoro richiesto su comando e retribuito ai valori di mercato per distinguerlo dal lavoro, senza virgolette, inteso come attività, come agire nel quale esprimiamo noi stessi producendo qualcosa di utile per noi o per gli altri, ma senza necessariamente essere retribuiti (come l'opera di un artista, la cura di un genitore per i bambini, l'assistenza volontaria di anziani). La cosa che accade di questi tempi è drammatica e contraddittoria: sempre più «lavoro» viene distrutto dalle nuove tecnologie, dalle nuove logiche di organizzazione della produzione; sempre di più il «lavoro» diventa un bene scarso (18 milioni di disoccupati ufficiali in Europa), ma nello stesso tempo si continua a pretendere «come obbligo, come norma, come fondamento insostituibile dei diritti e della

dignità di tutti questo stesso lavoro di cui si aboliscono le norme, la dignità e l'accessibilità».

Dobbiamo quindi «osare l'Esodo» - dice Gorz - dalla «società del lavoro», dalla società del salario. Bisogna che in qualche modo nella nostra mente un colpo di fantasia immaginativa faccia perdere al lavoro la centralità che ha avuto finora. È un processo che riguarda la coscienza, il pensiero, l'immaginazione di tutti. Il «lavoro» di cui Jeremy Rifkin ha previsto la fine imminente non è la attività umana in generale, non è il lavoro in senso antropologico o filosofico, non è la *poiesis*, ma il «lavoro» in senso specifico, si tratta senza equivoci «del lavoro proprio del capitalismo industriale», non è il lavoro che si *fa* (che non finirà mai) ma quello che si *ha* (che a quanto pare è contingentato).

La desocializzazione

Il superamento della fase fordista da parte del capitalismo ha portato a uno sfruttamento più integrato e partecipe della risorsa umana, del cosiddetto «capitale umano». Come possa funzionare un sistema capitalista in cui il capitale più importante, il capitale «sapere», non abbia più proprietari, è una domanda alla quale ha tentato di rispondere Lester Thurow. Le risposte parziali e provvisorie sono due: la prima è l'impresa individuale in cui l'uomo tratta se stesso come capitale e si valorizza in quanto tale. È il caso dell'élite dei «*knowledge workers*» (come li chiama Rifkin, i lavoratori del sapere); sono quel quattro per cento degli americani attivi che guadagnano insieme quanto la metà di tutti i salariati (51%), una piccola élite di americani prosperi in un paese di lavoratori sempre più impoveriti. Sono i nomadi dell'hi-tech. La seconda risposta è quella delle grandi aziende che prendono possesso del «capitale umano» ristabilendo dei rapporti che sono nella loro essenza pre-capitalistici, pressoché feudali, di vassallaggio e di appartenenza.

Le tendenze distruttive, desocializzanti dell'attuale organizzazione dell'economia sono evidenti, se solo si abbia il coraggio di alzare lo sguardo proprio sulla condizione giovanile in tutto il mondo sviluppato. È un intreccio difficile da sciogliere, questo che blocca la capacità di inventare politica a proposito del lavoro, perché il capitalismo industriale identifica due cose diverse che probabilmente dovranno, di qui in avanti, venir distinte: 1) il bisogno di avere un reddito sufficiente e stabile a mezzo di un lavoro pagato. Si dice «il lavoro manca», ma così si occultava la situazione reale: ciò che manca non è evidentemente il «lavoro», ma la distribuzione di ricchezza per la produzione delle quali il capitale impiega un numero sempre più ridotto di lavoratori. Il rimedio a questa situazione - propone Gorz - non è evidentemente quello di «creare lavoro», ma di ripartire al meglio tutto il lavoro socialmente necessario e tutta la ricchezza socialmente prodotta.

Tendenze antisociali

Il fatto è che si richiede sempre meno un «lavoro» e si distribuisce meno salario, e diventa perciò sempre più difficile procurarsi un reddito sufficiente e stabile a mezzo di un lavoro pagato. Si dice «il lavoro manca», ma così si occultava la situazione reale: ciò che manca non è evidentemente il «lavoro», ma la distribuzione di ricchezza per la produzione delle quali il capitale impiega un numero sempre più ridotto di lavoratori. Il rimedio a questa situazione - propone Gorz - non è evidentemente quello di «creare lavoro», ma di ripartire al meglio tutto il lavoro socialmente necessario e tutta la ricchezza socialmente prodotta.

«Si tratta di dissociare quello che il capitalismo ha artificialmente confuso: il diritto a un reddito sufficiente e stabile non avrà più da dipendere dall'occupazione permanente e stabile di un posto di lavoro; il bisogno di agire, di operare, di essere apprezzati dagli altri non dovrà più prendere la forma di un lavoro comandato e pagato».

Per Gorz c'è una via d'uscita all'impasse che blocca l'iniziativa dei governi sulla que-

stione del lavoro: come trasformare una evoluzione antisociale in forme nuove di socialità (e la disoccupazione in «tempo liberato per fini sociali»)? Questa «società della multiattività e del tempo convenuto» deve imporsi in virtù della sua intrinseca desiderabilità. La reclamano proprio quelle individualità ricche e autonome, di cui l'impresa non può fare a meno. Detto nella maniera più radicale: «È il salariato che deve sparire e il capitalismo con lui». Almeno per come esso ha inteso il «lavoro» finora, proprio quel «lavoro» che non è più accessibile a tutti. Gorz invita a guardare come funzionano le imprese cooperative di autoproduzione, le reti di scambi di servizi, i gruppi di ricerca e di sperimentazione scientifica, le orchestre e i cori, un atelier di arte drammatica, di danza e/o di pittura, un club sportivo, una scuola di yoga o di judo, etc.

Si fa strada l'idea di strutture che non hanno lo scopo di «eliminare e gerarchizzare ma di incoraggiare ciascun membro a rinnovarsi e superarsi perpetuamente nella cooperazione competitiva con gli altri; il perseguire l'eccellenza è uno scopo comune a tutti. In questo la società di cultura si distingue dalla società del lavoro».

Il progetto politico

La conseguenza politica di questa analisi consiste nel tentativo di rovesciare una tendenza antisociale e distinguere tra «lavoro» e attività, tra modo di guadagnarsi da vivere e modo di realizzarsi.

Un progetto politico che tenda a questo può fare affidamento solo fino a un certo punto sulla riduzione dell'orario di lavoro (che però può aiutare secondo Gorz a fare un tratto di strada). Occorrono politiche che tendano a 1) garantire a tutti un reddito sufficiente, 2) combinare redistribuzione del lavoro e controllo individuale e collettivo del tempo, 3) favorire la fioritura di nuove socialità, di nuovi modi di cooperazione e di scambio al di là della dimensione della società salariale. La proposta chiave che secondo Gorz tiene insieme questi obiettivi e li avvicina è la garanzia incondizionata a tutte le persone di un reddito a vita. Ben diversa dalla proposta del *workfare*, un reddito minimo di sostentamento che ha lo scopo di consentire la flessibilità assoluta alle imprese.

Per Gorz questa è una strada «ultraconservatrice», nel senso che porta all'estremo l'idea della precarizzazione del lavoro. L'idea dello studioso francese di assegnare a ogni cittadino un reddito sociale sufficiente, ha una logica diversa. Il potere del reddito di cittadinanza, del «*revenu sociale*», non è pensato per togliere agli individui potere di contrattazione nei confronti delle imprese, ma per bilanciare il potere dell'impresa con maggiore facoltà di scelta da parte degli individui. Non è dunque una forma di protezione sociale o di assistenza, ma appartiene piuttosto al genere delle «politiche generative» escogitate da Anthony Giddens, che hanno avuto una certa fortuna nel programma del Nuovo Labour.

Gorz confronta tutte le ipotesi avanzate e i tanti esperimenti tentati allo scopo di individuare una via d'uscita dal maggiore guasto antisociale della nostra epoca: la disoccupazione. E tenta ogni varco possibile perché questa tendenza distruttiva si trasformi in una spinta risanatrice e dinamica, dallo scambio locale, allo sviluppo dei lavori di cura in regime non di mercato, dal servizio civile volontario a nuove forme di associazione cooperativa.

Crede che dobbiamo essergli grati della sua funzione di coraggioso esploratore del nuovo, anche se le conclusioni cui approda sono tutte da discutere. Se la sinistra non si rimette a pensare, sperimentare, cercare, anche in Italia, non andrà lontano. Così pure se fingerà di avere in tasca soluzioni che non ha.

Giancarlo Bosetti

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and their values.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and their values.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and their values.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and their values.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and their values.

TITOLI DI STATO table with columns for bond types and their values.

TITOLI DI STATO table with columns for bond types and their values.

TITOLI DI STATO table with columns for bond types and their values.

TITOLI DI STATO table with columns for bond types and their values.

TITOLI DI STATO table with columns for bond types and their values.

Parla il mass-mediologo americano allievo di Robert Dahl e autore di «The Voice of the People»

James Fishkin: «La Tv non è il demone Usiamola per rifare la democrazia»

Si chiama «sondaggio deliberativo», la tecnica messa a punto e già sperimentata con successo da Fishkin, docente a Austin. «Non è un sondaggio e nemmeno un talk show --spiega lo studioso-- ma un modo di rilanciare la partecipazione in diretta»

La televisione è per davvero il diavolo? Corrompe la nostra capacità di pensare liberamente, uccide la democrazia? Così sembrerebbe, almeno ad ascoltare quello che ci raccontano in questi giorni un sociologo come Pierre Bourdieu e un politologo come Giovanni Sartori. I due mandano infatti in libreria due volumetti - *Sur la télévision* è il titolo scelto dall'italiano - che grondano allarme e pessimismo circa le nostre povere testoline conquistate dallo stupido elettrodomestico sarebbe soltanto una fonte di manipolazione, l'informazione tv un modo sicuro per impoverire la notizia e non farci capire più nulla.

Nessuna speranza, dunque? Forse, ma prima di fasciarci la testa vale comunque la pena di raccontare una storia. A Manchester, Inghilterra, in un fine settimana dell'aprile 1994 la rete Channel 4 riunì 300 persone. Era un microcosmo che per classe, educazione, sesso e origine rappresentava l'intera nazione. Ai 300 furono pagate le spese di viaggio, venne offerto un piccolo onorario e la possibilità di visitare i mitici studiosi dove veniva girata la serie di Sherlock Holmes. Per due giorni uomini e donne che mai s'erano incontrati prima si ritrovarono insieme a leggere, discutere, interagire con politici ed esperti sulle questioni che più li appassionavano. Per due giorni l'antica agorà ateniese venne ricostruita in uno studio televisivo, in rigorosa diretta. Quando i 300 si lasciarono, le loro opinioni erano considerevolmente mutate: erano più mature, accorte, riflessive.

L'esperimento inglese venne ripetuto nel gennaio 1996 dalla rete americana Pbs, alla vigilia dello scontro presidenziale Clinton-Dole, quindi ancora per ben quattro volte quest'anno, su televisioni locali dello Stato del Texas, a cura della Public Utility Commission. Il filo rosso che lega tutte queste iniziative di «democrazia televisiva» non è un tribuno televisivo, un Santoro all'anglosassone, bensì un giovane ed entusiasta politologo americano. Il suo nome è James Fishkin, è un allievo di Robert Dahl, insegna all'università di Austin e di recente ha scritto *The Voice of the People* (Yale University Press), un libro che guarda ai moderni media - televisione, Internet, sondaggi - come formidabili strumenti di rinascita democratica.

Fishkin ha letto il libro di Bourdieu, non ancora quello di Sartori. Al telefono dal suo ufficio di Austin promette comunque «di farlo presto». Ma il suo punto di vista non si allinea a quello degli apocalittici. Ci dice: «Condivido le preoccupazioni di Bourdieu e di Sartori, ma la loro analisi non mi convince del tutto. Io sono per un approccio più costruttivo. Certo, molta dell'informazione politica

Televisione In Italia domina

Non c'è scampo, almeno per ora. E almeno per quanto riguarda l'Italia. La tv non teme contestazioni e rivoluzioni nei costumi e resta l'oggetto «sovrano» del tempo libero degli italiani. Secondo i dati del '96 diffusi dall'Istat il paese appare sempre più attratto dal video, mentre la lettura dei libri aumenta di pochissimo. In compenso le vendite di libri, come di giornali, vanno male. Sei italiani su dieci non hanno letto in un anno nemmeno un libro, e del rimanente, la metà ha letto solo 3 libri in un anno. Un terzo dei ragazzi fra i 6 e i 14 anni guarda la tv per più di 3 ore al giorno, e quasi la metà delle donne con più di 55 anni sta incollata al video, sempre per più di tre ore. Stessa tendenza per i pensionati uomini.



Berlino. La fiera del consumo elettronico. In basso Domenico Fisichella vicepresidente del Senato

televisiva è di scarsa qualità, soprattutto è la prova di come la "voce del popolo", dal titolo del mio libro, sia ormai priva di vera rappresentanza. La politica vive in un universo distante, di cui afferriamo vaghi riflessi attraverso le connessioni tecnologiche offerte dalla radio, dalla televisione».

Eppure con questa realtà dobbiamo fare i conti. Sulla rivista «Newdays» abbiamo di recente letto che i lattanti di oggi, all'età di diciott'anni, avranno passato ben quindicimila ore davanti al televisore, più del tempo trascorso a scuola. Ecco perché, come suggerisce il politologo americano, «una riforma dei media, che li renda luoghi significativi del discorso pubblico, è oggi una strategia indispensabile di riforma democratica». Fishkin ha raccolto la sfida tenendo bene a mente gli esempi alti di democrazia del passato: «L'immagine delle riunioni del villaggio del New England, dove si è formata la democrazia americana, o della piazza ateniese, offrono un buon esempio di democrazia, dove non solo il voto di ognuno conta, ma anche dove ciascuno è messo nelle condizioni migliori per esprimere un parere».

Il metodo di Fishkin, ribattezzato «sondaggio deliberativo», combina due tra gli incubi peggiori degli apocalittici: il talk show e il sondaggio. Ci spiega: «Nei sondaggi tradizionali un campione di cittadini viene interrogato sulle questioni più diverse.

Le risposte non meditate di questo campione diventano oro colato per i politici, che vi modellano le loro azioni in una corsa al basso che non fa bene alla democrazia. Il mio procedimento è opposto: prendete un campione di cittadini, immergeteli per alcuni giorni nelle questioni, con materiale informativo, discussione intensiva in piccoli gruppi, incontri con esperti e politici. Intervistateli alla fine: avrete di fronte cittadini molto più preparati a esercitare le loro responsabilità pubbliche».

Le reti che hanno mandato in onda l'evento non se ne sono pentite: gli indici d'ascolto sono sempre stati molto alti. Gli uomini e le donne che deliberavano nell'agorà televisiva erano una rappresentanza di quelli davanti allo schermo. Le loro opinioni avevano la forza di una raccomandazione, i loro voti e voci sembravano dire: queste sono alcune delle conclusioni cui molti potrebbero giungere una volta messi in grado di informarsi e riflettere liberamente. Concluda Fishkin: «Se una trasmissione di questo tipo fosse messa in onda prima di un'elezione o di un referendum, ne influenzerebbe pesantemente il risultato».

La democrazia è dunque tra noi. La moderna Washington è collegata al resto della nazione da migliaia di fax, computer, 800 linee telefoniche, sondaggi ogni volta che il presidente respira, posta e Federal Express, Cnn e C-Span, il canale che manda in onda le sedu-

te del Congresso. Alle recenti elezioni presidenziali erano disponibili su Internet diversi servizi: bevendo il caffè la mattina si poteva dare consigli alla stagnante campagna politica di un candidato, fargli ogni tipo di domande, sezionare i suoi discorsi e apparizioni televisive. Schiacciando il tasto del telecomando o del computer c'è dunque la possibilità di essere qualcosa di più che carne da macello per l'audience, per le ambizioni di un videopolitico più attento al maquillage che ai principi. Ne sa qualcosa Zoe Baird, nominata in un primo tempo ministro della giustizia: alla notizia che Zoe aveva assunto senza contributi una collaboratrice domestica, un milione di persone vomitò in un sol giorno ogni sorta di proteste al Congresso. Clinton preferì cambiare ministro.

Osserva Fishkin: «Questo è un esempio di come la tecnologia sia oggi al servizio della democrazia. Certo, si tratta di un uso ancora piuttosto primitivo. Ai cittadini è dato modo di intervenire nel processo democratico senza però offrire il contesto sociale e culturale che renda quell'intervento motivato. Il caso di Zoe Baird è a questo proposito esemplare. Il pubblico era stato invitato alla rivolta da talk-show che ricostruivano la vicenda in modo elementare, senza alcun riferimento alle complesse sfumature giuridiche e politiche che proprio in quel momento il Congresso discuteva». In questo

modo, continua Fishkin, il nostro modello di democrazia ricorda quello dell'antica Sparta, dove si diventava membri del Consiglio attraverso l'acclamazione popolare. «Oggi abbiamo una versione elettronica dell'antico grido spartano. Attraverso i media, vince e governa chi urla di più. Siamo ancora lontani dalla versione ateniese della democrazia, dove la deliberazione era frutto della discussione, ma la direzione da prendere è comunque questa». La più celebre allegoria nella storia della filosofia politica è probabilmente quella narrata da Platone 2.300 anni fa. Platone immaginava uomini rinchiusi da sempre in una caverna. L'unica immagine della realtà che li raggiungeva era quella deformata che un fuoco proiettava sulle pareti della caverna. Ogni chiuso nelle nostre case, siamo un po' tutti come gli abitanti della caverna platonica. La realtà per noi è fatta delle immagini e dei suoni riflessi dallo scatorino televisivo. Per alcuni il problema comunque è come rendere quelle immagini e quei suoni qualcosa di più che un semplice eco? Come sentirvi, appunto, «the voice of the people?»

L'ultimo libro del politologo italiano

Fisichella: «Ma ormai il video e le lobby stanno svuotando l'agire politico»

Solo fino a qualche anno fa, contro le declinazioni forti del politico, si invocava un restringimento del campo di azione della decisione per evitare straripamenti totalitari. Ora questa stagione un po' povera di concetti e assai ricca di illusioni (fine delle ideologie, nuovo ordine mondiale, avvento della pace perpetua) è terminata riesumando inimicizie, intolleranze, riscoperte del sangue e della terra. Si torna perciò a reclamare lo spazio della politica. Lo fa anche Domenico Fisichella («L'altro potere», Laterza) che, pur partendo da un'ottica rigorosamente liberale lamenta un possibile impoverimento strategico della risorsa democrazia. A suo parere con la globalizzazione si riscontra oggi «un graduale ma costante svuotamento della sostanza democratica di numerosi regimi politici di tipo occidentale». Si tratta di una dittatura dell'economico che opera all'interno della democrazia, la rinsechisce senza dichiararsi come un suo esplicito nemico.

Certo, elezioni si svolgono regolarmente. Minacce autoritarie non sembrano più all'ordine del giorno. Le nuove tecnologie rilanciano persino mitologie di elettroniche democrazie dirette. Eppure, ovunque in occidente emerge un tendenziale «declinare del ruolo pubblico del cittadino». È come se nell'età della

nell'età postindustriale la politica necessiti di un profondo ripensamento è per Fisichella del tutto assodato. Al centro oggi non c'è il problema di una politica che si ricollochiamo al posto di comando inghiottendo la specificità e l'autonomia di altre sfere sociali. Ma una politica capace di costruire scenari di lungo periodo e di non limitarsi a registrare le reazioni dei mercati e le traiettorie dei listini della Borsa non può certo essere rigettata come archeologia antiodemocratica. E il tema di un più equilibrato rapporto tra politica e mercato non può essere eluso nell'era globale.

L'innovazione non avviene nell'impresa, ma nei centri di ricerca grazie alla «classe teorica» di cui parla Bell. E sul terreno di una società complessa, che reclama decisioni informate e rapide, è nato anche il nuovo virus dell'antipolitica. La competenza del tecnico viene invocata contro la politica intesa come regno della incompetenza e della corruzione. La tecnocrazia, con il rilancio dell'idea platonica di un governo «teologico» dei guardiani, altro non è che la versione più insidiosa dell'antipolitica. Questa sorta di impasto postmoderno di teologia e tecnocrazia non solo perde di vista ogni visione pluralistica e quindi conflittuale del bene comune, ma ignora che i fini collettivi sono di una natura diversa da quelli adottati da un'impresa. I fini politici richiamano non una asettica competenza, quella che metterebbe in campo la «pedagogocrazia» di cui parlava Mill, ma passioni, interessi, ideologie.

Quale sarà la sorte della democrazia tra poteri forti, oligarchie economiche e sindacali come quelle delle banche, della burocrazia, della tecnocrazia, dei nuovi media? Il pericolo che Fisichella paventa è quello di uno svuotamento per linee interne del sistema politico liberale. Malgrado la grande retorica sul cittadino, non sembra affatto emergere una democrazia dei cittadini intesi come agenti razionali. Emotività e condizionamenti determinano le linee di azione soggettiva. E non è solo questione di manipolazione che trova nella videopolitica i suoi veicoli principali. Una società postindustriale senza politica, senza Stato è potuta diventare uno scenario plausibile perché la razionalità del singolo agente del mercato sembrava poter inghiottire le velleità di ogni piano politicamente modulato. Secondo Fisichella alla penetrazione del mito tecnocratico è possibile rispondere così: la competenza riguarda i mezzi, la politica decide i fini. Basterà questa concezione del primato regolativo della politica a rilanciare la presa? Sarà sufficiente, per recuperare le idealità della politica, dire che le istituzioni fissano la regola? Non ci si muove ancora dentro una accezione minima di democrazia, la stessa che ha consentito all'altro potere di salire al posto di comando?



Roberto Festa



L'altro potere

Domenico Fisichella

Laterza
Pagine 124
Lire 15.000

comunicazione trionfante si smarrissero gli spazi di costruzione pubblica della decisione vincolante. Niente è più lontano da Fisichella del disincanto del ruolo dell'economico. La funzione del mercato, e in esso dei gruppi di interesse, è anzi da lui segnalata come corollario essenziale per un ben congegnato sistema pluralistico. Ma, dinanzi al proliferare di poteri che sono collocati al di fuori dei momenti pubblici di definizione dell'agenda politica, non si può restare indifferenti. L'«altro potere», quello che non passa attraverso il vaglio del consenso, dispone di risorse plurime che fanno impallidire quelle del vecchio Stato nazionale. La tecnica è oggi il destino. La politica dopotutto è solo una ancella dell'economia. Siamo così al completo capovolgimento dell'assunto di Napoleone. Nessuno pensa più di caricare la politica della forza travolgente di un destino. Che

Michele Prospero

Su «Reset» Quali e quante sinistre oggi

«Sinistre: quali? quante? e per andare dove?» Su questo argomento e con contributi di Bosetti, Marcesini, Montalbano, Nair, Salvati e Giovanna Zincone, si apre il nuovo numero di «Reset», in edicola da oggi insieme a Liber. Oltre alla riflessione sulla crisi di rapporti all'interno della sinistra, i due articoli di Montalbano e Nair parlano del mito del Che e del suo significato oggi. Un altro capitolo è dedicato a Tony Blair con articoli di Acherson, Bourdieu, Dixon, Kemp, Kinsky, Webb. In più una riflessione su «La New Age, Dio e la morte», con contributi di Carlo Maria Martini, Sabino Acquaviva, Alain Touraine.

Tra solidarietà e trasformazione radicale: Rossanda, Marramao e Revelli a confronto È sufficiente battersi per i «più deboli»?

Presentata ieri l'altro al «Manifesto» la «Biblioteca per la sinistra» Baldini & Castoldi. Ne è nato un dibattito.

Una collana editoriale per offrire «scintille». Alla sinistra. Non a quella «data» - segnata da «sposatezza», delusione, «atrofia» - ma a quella da reinventare. Il progetto è della «Baldini & Castoldi» che l'altra sera a Roma - alla libreria Il Manifesto - ha presentato i libri già pubblicati e le prossime uscite. Ma ha spiegato soprattutto cosa ci sia «dietro» il progetto e su questo ha chiamato alcuni intellettuali a discutere (solicitati da Valentino Parlato).

Allora, innanzitutto occorre intendersi sui termini. Quella edita dalla «Baldini» non è una biblioteca «della» sinistra. È una biblioteca «per» la sinistra. Un'idea nata quasi casualmente tre anni fa. Come? L'hanno raccontato Marco Revelli, che è uno dei quattro direttori della collana e l'editore Alessandro Dalai: il progetto fu messo a punto in una pizzeria di Milano, all'indomani della vittoria elettorale di Berlusconi. «C'era amarezza, delusione» - racconta Revelli - «era la consapevolezza del naufragio teorico della sinistra. Ma anche la vo-

glia di ricominciare». Ricominciare a cercare. Un'esigenza che è rimasta inalterata fino ad oggi, in un clima politico diverso. Tanto più per Marco Revelli, le cui elaborazioni sulle «due destre», una sfascista e reazionaria, l'altra «tecnocratica», rappresentata da pezzi consistenti dell'Ulivo, fanno discutere. Ma esigenza sentita anche dall'editore Dalai che definisce il «clima politico meno allarmante di ieri ma non per questo meno difficile per la sinistra».

Si riparte da qui, dunque, nella ricerca. Con un metodo che magari appartiene al «vissuto» di tanti intellettuali e militanti della sinistra, ma che raramente ha assunto dignità culturale. È il metodo che tutti hanno chiamato «scintilla». In due parole si tratta di questo: invece di offrire un impianto teorico completo, dettagliato, si offrono spunti. Diversissimi fra di loro. Che magari, però, nella testa di qualche giovane, possono accendere la «scintilla» per l'impegno politico. Così allora, nella collana hanno trovato - e troveranno - posto

autori lontanissimi dalla sinistra, come Thomas Mann («La legge», con un'introduzione di Mario Dogliani), saggi di Norberto Bobbio («Dal fascismo alla democrazia»), di Paul Nizan («La cospirazione»), David Rousset («L'universo concentrazionario») oppure i testi della convenzione di Putney (dove fu elaborata la Magna Charta) o uno studio sulla rivolta di Spartaco a cura di Mario Dogliani. Il filo conduttore? Questo: «Disseminare il percorso della sinistra di letture in cui ci si possa cominciare a riconoscere». Sollecitare, con mille stimoli la ricostruzione di un'identità della sinistra. A partire dai suoi nuovi valori. E qui la discussione si accende. Rossana Rossanda non è convinta affatto da una «sinistra dei valori». Non le piace l'espressione ma soprattutto non la convince ciò che in genere segue questo modo di dire: primo fra tutti il valore della solidarietà. «Certo che sono solidale con gli ultimi, ma io mi batto per un mondo in cui non ci siano «ultimi». Non li voglio difendere, mi batto perché non ci siano». E

invece proprio su questi nuovi valori ha insistito molto il filosofo Giacomo Marramao. Che vorrebbe una sinistra capace di aggiungere al suo «tradizionale» Dna (emancipazione, eguaglianza, liberazione) un impegno teorico sui temi della solidarietà. Di più: Marramao chiede uno sforzo di elaborazione teorico sul tema della «protezione dei più deboli». Valori, dunque. Anche perché - aggiungerà ancora Revelli - per molto tempo in questo secolo la sinistra ha creduto che in qualche modo «l'avversario, il capitale, lavorasse per noi». Che cioè il capitalismo portasse con sé anche i germi della sua distruzione, del suo superamento. Anche dal punto di vista etico, di concezione del mondo. Un'analisi che s'è rivelata infondata. La sensazione è invece che il mercato globale apra sì contraddizioni, che però lasciano sul campo «un terreno desertificato». Dove manca qualsiasi socialità. Ricostruirlo è il compito di una sinistra davvero radicale.

Stefano Bocconetti

l'Unità		
Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Relazioni L. 935.000 - Finanz-Legal-Concess. - Aste-Applis:		
Feriali L. 824.000 - Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		
Area di Vendita		
Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/662111 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-57368 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/730511 - Palermo: via Lauro, 19 - Tel. 091/625100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305290		
Stampa in fac-simile:		
Teletampa Centro Italia, Ornicola (AQ) - Via Colle Marcegagli, 58/B		
SABO, Bologna - Via del Tappozzino, 1		
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Sante dei Giovi, 137		
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35		
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18		
l'Unità		
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità		
Direttore responsabile Giuseppe Caltadrola		
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma		

Giovedì 6 novembre 1997

10 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

Coppia affitta utero E scrive al Parlamento

Una coppia romana di adozione, lei insegnante straniera, lui medico romano, ha deciso di affidare a un'amica italiana di portare a termine la gravidanza del proprio figlio e ha scritto una lettera di protesta alle donne parlamentari contro la proposta di legge che vieta la pratica del cosiddetto utero in affitto in Italia. I due hanno voluto far sapere quanto sia ingiusto il provvedimento in discussione che nel mettere ordine al «Far West» della procreazione assistita vieta la maternità e criminalizza la maternità surrogata per i cittadini che soffrono di sterilità. «Per favore non chiamatelo utero in affitto - hanno spiegato i coniugi - perché è un termine che riduce tutto ad un fatto puramente fisico e non è così». La mamma che ora sta conducendo la gravidanza (oggi al quarto mese) è più giovane di Karen: è sposata e ha due figli e ha eseguito all'estero l'inseminazione e probabilmente partorirà in America dove la pratica è permessa e regolamentata. «Non vogliamo essere criminalizzati per ciò che facciamo - hanno spiegato i due - Vogliamo solo creare una nostra famiglia. Ma non capiamo perché in alcuni paesi come il Regno Unito la pratica della maternità surrogata sia regolata e protetta e in altri paesi viene invece vietata come atto criminale». «Abbiamo perso il nostro figlio al nono mese, durante il parto - ha raccontato la donna con il marito - per un episodio di malasanità e mi è stato asportato l'utero per complicazioni. Abbiamo tentato tutte le strade per avere un figlio e ci è sembrato un gesto normale chiedere a una amica che è stata molto vicino alla nostra vicenda di portare la gravidanza del bambino». I due, che hanno detto di essere cattolici praticanti, hanno tentato anche la via dell'adozione, ma invano». Sono in corso 10 casi di maternità surrogata in Italia ma il loro numero è sicuramente maggiore. È quanto ha annunciato la ginecologa Manuela Steffè, che sta seguendo la gravidanza della donna che ha deciso di ospitare l'embrione della sua amica. «Oltre a questa vicenda, siamo a conoscenza di altre coppie che hanno affidato la maternità ad altre per analoghi problemi».

In Pakistan il marito le taglia il naso

Il caso di Nusrat Parveen è solo l'ultimo di una lunga serie di violenze che avvengono nel Pakistan. Una mattina il marito di Nusrat è andato su tutte le furie perché lei si era lamentata con la suocera del suo cattivo carattere. L'ha sbattuta contro il letto, le ha legato le gambe al letto e le mani dietro la schiena. Dopo essersi seduto sul suo petto, le ha mozzato di netto il naso con il coltello. Secondo la tradizione pakistana, questa è la massima umiliazione nei confronti di una donna disprezzata dall'uomo. Intanto, a Teheran, un'iraniana ha denunciato il marito che la frustava e la chiudevava in una stanza per ore alfine di «trarre ispirazione» per un libro sul lato «dolceamaro» della vita coniugale. Il marito, commesso in una libreria, ha dato inizio alle violenze subito dopo il matrimonio, tre anni or sono. L'aspirante «scrittore» si è impegnato ad abbandonare il suo comportamento sadico, ma il giudice gli ha prospettato la galera e il divorzio, a meno che la moglie non ritiri la denuncia.

Anna Finocchiaro alla presentazione del saggio curato da Maria Antonietta Selvaggio

«Donne a disagio in politica Formiamo le più giovani»

In «Desiderio e diritto di cittadinanza» la storia del suffragio universale e della battaglia delle suffragiste. La necessità della memoria storica femminile nell'insegnamento. Il messaggio di Violante.

ROMA. «Per le donne non è ancora naturale stare in politica, esperienza verso cui provano un senso di estraneità. Non perché non abbiano abbastanza competenze e capacità, ma perché ancora devono costruirsi un'identità che con la politica, impennata su un modello *lavoro-centrico*, possa entrare in relazione». Secondo Anna Finocchiaro, ministro per le Pari opportunità, non dipende soltanto dalle «decisioni misogine dei partiti» la scarsa presenza femminile nei centri del potere. «La partecipazione delle donne è ormai data per scontata e quest'ovvietà serve per coprire la loro effettiva esclusione dalle sedi di decisione politica», ha sottolineato il ministro, intervenendo ieri alla presentazione del libro *Desiderio e diritto di cittadinanza. Le italiane e il voto* (La Luna, 259 pagine, 28.000 lire), che raccoglie gli Atti di un convegno del '95 promosso da Inarcidonna (oggi Self) per ricordare i 50 anni dal riconoscimento del diritto di voto alle donne. Il saggio, curato da Maria Antonietta Selvaggio (presidente del Self), ripercorre le tappe che portarono a quella conquista e rievoca l'importanza del suffragismo, il movimento femminile, in ombra nei libri di storia, che dall'unità d'Italia si

batté per l'estensione dei diritti politici.

«Nella ridistribuzione del potere - ha detto Anna Finocchiaro - non ci viene riconosciuto il ruolo dell'antagonista. E ciò rende più facile, anche per i leader di partito, ignorare il dibattito sulla questione della presenza delle donne nel conflitto politico». Il problema della scarsa rappresentanza femminile è stato rilevato anche da Luciano Violante, in un messaggio inviato a Maria Antonietta Selvaggio. «C'è ancora molto da fare: in base a una recente ricerca - scrive il presidente della Camera - sui 100 posti chiave della vita politico-istituzionale, economica, sociale, scientifica e religiosa del nostro paese, solo due sono occupati da donne. La loro presenza in parlamento continua a essere assolutamente inadeguata a esprimere la ricchezza, la complessità, la forza del loro mondo, e non certo - conclude Violante - per responsabilità degli elettori».

Come sottolinea il ministro Finocchiaro nella prefazione del saggio presentato ieri, «la percentuale di elette in parlamento è la stessa di cinquant'anni fa». Che fare? «Proviamo a lavorare - propone il ministro - per formare le

nuove generazioni di donne. Forse è vero che le ragazze di oggi sono più forti, anche culturalmente, ma non hanno memoria storica». Come potrebbero, se nella storia che studiano a scuola - suggerisce Maria Antonietta Selvaggio - eventi come quello della conquista del voto per le donne appaiono sfumati, addirittura come «non eventi»?

Ma la memoria delle lotte delle suffragiste d'inizio secolo è flebile anche nella coscienza delle generazioni femminili meno recenti. «Una delle ragioni - spiega Selvaggio, richiamando una riflessione della giornalista Miriam Mafai contenuta nel saggio - sta nella scarsa risonanza che la campagna per il diritto di voto ebbe all'epoca». Infatti, per usare le parole di Mafai, «appariva abbastanza scontato» che si arrivasse al suffragio universale. Un passo politico, verso la democrazia, così «ovvio» da scolorire il suo reale significato e da far quasi dimenticare le battaglie del suffragismo e delle donne che ne furono protagoniste. Un evento - come testimonia Paola Giaitti nel libro - «di cui non si dà e non si fa storia».

Roberta Secchi

Una mostra sul seno a Padova e un libro sul baliatico

Dall'Hertfordshire al Casentino Ritratto delle madri di latte

Le donne che allattavano i figli delle famiglie ricche e le balie beduine che li allattavano nel deserto. La comparsa degli antibiotici e della pastorizzazione.

Seno «seduttivo» delle sfilate e delle riviste di moda, seno «commercializzato» ad uso pubblicitario (i lettori di «Cuore» ricorderanno il «borsino delle tette» che misurava le apparenze di questo speciale testimonial sulle copertine dei settimanali): sembra che la cultura di massa lo abbia ridotto a queste due sole funzioni. Ben vengano quindi le occasioni in cui se ne parla fuori di questi schemi, come le due iniziative, quasi in contemporanea, che ne restituiscono un'immagine «storizzata»: la mostra in corso a Padova «Incanti e anatomie del seno» (aperta fino al 4 gennaio) e il libro, da poco tradotto in italiano, *Madre di latte. Balie e baliatico dall'antichità al XX secolo* di Valerie Fildes (Edizioni San Paolo, 376 pagine, 40mila lire, corredato da un fitto apparato di note, in appendice un breve saggio di Cristina Ossicini sulle virtù dell'allattamento materno).

La quasi totale scomparsa del baliatico dalla faccia della terra ci ha fatto dimenticare quanto fosse importante questa istituzione in epoche in cui non esistevano valide

alternative al latte materno (vale a dire fino all'inizio del nostro secolo).

L'autrice, ricercatrice presso il Wellcome Institute for the History of Medicine di Londra, attraverso la sua narrazione piana e lasciando spesso la parola ai documenti e testi d'epoca, ricostruisce dei nitidi ritratti delle nutrici del passato, come le celebrate balie del Casentino, ricercate dai signori fiorentini, o le donne beduine, orgogliose di poter trattenere con sé nel deserto un neonato di città (e tra questi Maometto), o le balie dell'Hertfordshire, molto richieste dall'«upper class» londinese. Allattare un pargolo di benestanti offriva buon reddito e soprattutto, attraverso la relazione che si stabiliva con la famiglia di «signori», se ne potevano ricavare vantaggi sociali. Dall'altro lato, la famiglia che ingaggiava la balia, specie in epoche ad alta mortalità infantile, poteva «ottimizzare» in questo modo l'allevamento della prole: la madre, costretta a parti numerosi e ravvicinati per aumentare le probabilità

di avere almeno un erede, «cedeva» l'incombente dell'allattamento a una professionista; non a caso primogeniti e maschi restavano a balia più a lungo degli altri fratelli o sorelle.

Le balie meno fortunate e certamente più numerose erano quelle che gravitavano intorno agli istituti di assistenza all'infanzia abbandonata, che si moltiplicano in Europa dal Settecento in poi. E qui gli esempi di generosità e solidarietà umana si intrecciavano con altri meno edificanti di sfruttamento degli affidati, in una lotta per la sopravvivenza che in quell'epoca non risparmiava né infanti né nutrici.

Se il baliatico d'élite tramonta quando la borghesia ormai dominante «privatizza» l'immagine della famiglia, quello di sostegno all'infanzia abbandonata scompare quando le norme igieniche più severe e, soprattutto, la pastorizzazione e gli antibiotici, renderanno affidabile l'allattamento artificiale.

Anna Milanesechi

Austria, dal '98 esercito al femminile

Le donne austriache potranno entrare a far parte dell'esercito a partire dall'aprile del 1998. La rivoluzione nell'arruolamento è stata apportata con un progetto di legge approvato dal Consiglio dei ministri austriaco nei giorni scorsi. L'unica differenza tra uomini e donne che ancora esiste in Austria è che i primi sono costretti a fare il militare mentre le seconde possono scegliere se farlo o meno. Nel caso dovessero decidere di indossare la divisa in maniera permanente, le donne si vedranno retribuire il loro stipendio anche per il periodo di maternità dal ministero della Difesa.

Rapporto Istat

Crescono le lettrici italiane

ROMA. Tra di dati sui consumi degli italiani presentati dall'Istat ci sono anche quelli sul consumo di tv e di libri e giornali. Sei italiani su dieci non hanno letto neanche un libro nel tempo libero durante l'anno, mentre la metà dei lettori non legge più di tre libri a testa. Poco meno della metà delle donne con più di 55 anni davanti allo schermo per più di tre ore.

La riscossa del femminile avviene però nell'ascolto della radio in libreria: il 43,6% delle signore legge libri, contro il 34,3% dei maschi (che le superano di nuovo nella lettura di quotidiani con una percentuale del 67,7% rispetto al 53%). Se la radio resta un mezzo di comunicazione amato dai giovani e dagli studenti, il vizio televisivo degli italiani trova meno adepti tra i laureati, i dirigenti e gli impiegati. Queste ultime categorie sono anche quelle che leggono di più sia i giornali sia i libri. Le abitudini mutano molto lentamente, né si può sperare che il tempo libero giochi a favore dei libri: i pensionati, se da un lato non abbandonano i quotidiani dall'altro preferiscono guardare (a lungo) la televisione.

Risponde Carmine Ventimiglia

Il cambiamento dei padri non sarà strumentale?

partner, così come è vero che sempre più spesso i padri sono presenti nelle sedi di responsabilità educativa (vedi la scuola). Tuttavia, a me pare ancora oggi che quel tipo di coinvolgimento, là dove si registra, appartenga prevalentemente alla sfera emotiva nel suo stadio iniziale (i corsi pre-parto e la presenza in sala parto). Quel tipo di coinvolgimento conosce poi fasi discendenti in quanto a condivisione paritaria degli investimenti di cura e delle responsabilità complessive della gestione familiare. E mi pare, ripeto, che a fronte delle «stanchezze» quotidiane delle genitorialità concreta, in generale noi padri risultiamo ancora a meno penalizzati anche nelle situazioni di «parità» di impegni professionali. Insomma c'è una pendolarità ma-

schile tra «vecchi» e «nuovi» comportamenti che andrebbe elaborata (dai padri che la vivono i quali, Maurizio, non sono poi così tanti) a partire dalla seguente domanda: che, ancora oggi, di fatto può contare a «rifugiarsi» nelle pieghe (anche etiche) dello stress e degli impegni della vita quotidiana (professionale e non) perché comunque c'è «lei», la madre?

In tempi non sospetti (cioè molto prima della presentazione in Parlamento degli attuali 11 disegni di legge in materia) scrivevo che inevitabilmente

Scrivete le vostre lettere
c/o L'Unità
«L'Una e l'Altro»
via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma



la cultura giuridica corrispondeva e rifletteva quel convincimento e quelle pratiche dagli uomini teorizzate e socialmente rappresentate come legittime e «naturali» che il lavoro di cura è solo femminile. In molte situazioni, Maurizio, ho il sottile sospetto che la rivendicazione maschile di ottenere l'affidamento dei figli sia ancora un fatto, come dire, strumentale, nel senso che è una metafora attraverso cui si esprime e si costruisce una sorta di «condanna» sociale della madre e di auto-assoluzione per sé. Voglio provocare: spero

che i giudici affidino bambini e bambine alle quotidiane responsabilità di cura di tutti quei padri che ne rivendicano il «diritto». Ho la sensazione che lo scenario rivendicato cambierebbe di molto.

Il Sindacato Lavoratori Comunicazione della Cgil milanese e lombarda, stringendosi nel dolore alla famiglia del caro

SAVINO CAPUZZOLO
prematuramente scomparso, ricorda a tutti gli iscritti il suo impegno profondo nella difesa dei diritti dei lavoratori, particolarmente profuso alla salvaguardia dell'ambiente e della salute del lavoro per i lavoratori Telecom Italia.

Milano, 6 novembre 1997

6 novembre 1968 - 6 novembre 1997
Antonello e Francesco ricordano mamma

LUCIA

Pisa, 6 novembre 1997

L'esecutivo ed i compagni della Sinistra Giovanile di Roma abbracciano e sono vicini a Franconelmomento della perdita del

NONNO

Roma, 6 novembre 1997

La Sinistra Giovanile del Lazio è vicina a Franco ed alla sua famiglia per la scomparsa del

NONNO

Roma, 6 novembre 1997

COMUNE DI FERRARA AVVISO DI GARA
IL COMUNE DI FERRARA - piazza Municipale, 2 - 44100 Ferrara - Tel. 0532/239394 Fax 0532/239389 indice asta pubblica per il giorno 10 dicembre 1997, ore 10.00, relativa ai lavori di adeguamento alle norme di sicurezza D.M. 26/8/92 della scuola media M.M. Boiardo, dell'importo base di L. 2.759.214.215=, È richiesta l'iscrizione ANC cat. 2, per importo adeguato. Avviso integrale pubblicato sulla GUI N. 254 del 30/10/1997. Ferrara, 27 ottobre 1997

IRES NAZIONALE
Le politiche per l'occupazione e la riduzione dell'orario di lavoro in Francia
11 novembre 1997 - ore 9.30 - 18.00 - Cgil - Corso d'Italia, 25 - Sala Santi
Interverranno H. Rouilleault, direttore generale dell'ANACT e JY Boulin, sociologo
Programma
Presidente Adriana Buffardi, presidente Ires Nazionale
Introduce Francesco Garibaldi, direttore Ires Nazionale
Prima sessione 10.00-11.00
La situazione occupazionale e individuazione dei fattori determinanti (H. Rouilleault)
Illustrazione del dossier discusso da Governo e Parti Sociali (Ottobre 1997)
Seconda sessione 11.00-13.00
L'orario di lavoro e il dibattito sulle 35 ore, in particolare dopo le elezioni del giugno 1997 (H. Rouilleault) Una retrospettiva storica dal 1936 al 1997
13.00 Pausa Pranzo
Terza sessione 14.00-16.00
Uno sguardo alle imprese (H. Rouilleault) Presentazione di alcune esperienze aziendali
Un approfondimento politico e sociologico (JY Boulin) Le posizioni dei differenti attori istituzionali, l'atteggiamento dei lavoratori e delle direzioni aziendali.
Quarta sessione 16.00-17.00
Gli obiettivi della politica per l'occupazione: aumento dei livelli occupazionali e misure per l'occupabilità (H. Rouilleault) Le misure a sostegno dell'occupazione; esoneri per le imprese e la creazione di 350.000 posti di lavoro
Dibattito

LA GESTIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE
"Lo stato dell'arte"
Atti del Colloquio Internazionale
Pitigliano, Acquapendente, Orvieto 6-8/12/1996
a cura di M. Quagliaro
con prefazione di W. Veltroni
256 pagine,
formato 15x21,
copertina plastificata,
rilegato in brassata,
L. 30.000
ATTI DEL COLLOQUIO INTERNAZIONALE
PROGRAMMES OF THE INTERNATIONAL MEETING
"Lo stato dell'arte"
Pitigliano/Acquapendente/Orvieto
6/8 dicembre 1996
IL PROSSIMO COLLOQUIO SI SVOLGERÀ DAL 5 ALL'8 DICEMBRE 1997 A VITERBO SUL TEMA "SISTEMI DI BENI CULTURALI E AMBIENTALI"
INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO:
IRI - Rete Interregionale - Via E. Filiberto, 17 - 00185 Roma
Tel./Fax 06-7049.7920 s.a.

L'UNITA' VACANZE
MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

LA PERSIA (minimo 30 partecipanti)
Partenza da Roma il 25 dicembre
Trasporto con volo linea
Durata del viaggio 9 giorni (8 notti)
Quota di partecipazione: lire 3.280.000
Visto consolare lire 60.000
(Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)
L'itinerario: Italia / Teheran - Kerman (Bam) - Shiraz (Persepoli-Pasargade) - Isfahan - Teheran/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privato e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3-4 e 5 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale iraniana di lingua italiana o inglese, un accompagnatore dall'Italia.

ITINERARIO NATURALISTICO IN MADAGASCAR
(minimo 30 partecipanti)
Partenza da Roma il 24 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 10 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione da lire 3.570.000.
Supplemento partenza Milano e Bologna lire 170.000.
L'itinerario: Italia / Antananarivo-Antsirabe-Fianarantsoa (Ranomafana-Ranohira) - Ranohira - Tuléar - Itaty (Tuléar) - Antananarivo/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman, fuoristrada e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle e in bungalow, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide malgascie di lingua italiana o francese, un accompagnatore dall'Italia.

abbonatevi a
L'Unità

Le Immagini

L'attesa dubbiosa del Cristo di Dürer nel sepolcro il sabato santo

MAURIZIO CIAMPA



Albrecht Dürer «Cristo nel sepolcro con i simboli della Passione», Karlsruhe, Staatliche Kunsthalle.

Trent'anni separano il Cristo nel sepolcro di Hans Holbein da quello di Albrecht Dürer. Del 1522 il primo; del 1493 il secondo. Un Cristo sconfitto, un Cristo che non conoscerà, o che sembra non poter conoscere Resurrezione, quello di Holbein. Un Cristo vivo quello di Dürer. La differenza non è di poco conto. In Holbein non c'è che morte. Nella tavola di Dürer scorre, invece, un rivolo di vita. Nel sepolcro di Holbein tutto era compiuto: quale forza avrebbe potuto rimuovere la sua pietra? Quale parola? Quale segno?

Non è così in Dürer. C'è attesa nel suo Cristo. C'è vita, si diceva. Ma è davvero un'esigua corrente, un esilissimo filo. Sì, Cristo è vivo nel sepolcro. Ma è anche perplesso, è dubbioso. E la perplessità, l'attesa dubbiosa, sono il vero tema di questo «Cristo nel sepolcro». E al dubbio che Dürer vuole dar figura. La sua ombra vela già i volti degli autoritratti: quello del Museo del Prado anzitutto, o quello dell'Alte Pinakothek di Monaco, o quello del Louvre. Ma, nel Cristo, il segno del dubbio è più manifesto, più fondo. Qui, il dubbio, la perplessità, l'attesa, sono rovello della mente, tormento del cuore. Si solleva la pietra che chiude il sepolcro? Si alzerà il Cristo, dalla sua morte, o dalla sua poca vita? Conoscerà la gloria della Resurrezione?

Non credo possa sfuggire la strana vicinanza di questa tavola di Dürer alla sua celebre incisione «Melancholia I» del 1514, una delle più alte rappresentazioni della triste inerzia del malinconico. Come «Melancholia I», il Cristo ha il capo poggiato sulla testa - la posizione d'altra parte raffigura ogni rappresentazione del malinconico. E come «Melancholia I» lascia dispersi a terra gli strumenti del fare, dell'attivo operare, così fa il Cristo con gli strumenti che hanno scandito la passione.

«L'incisione - ha scritto Lionello Venturi - esprime l'intima convinzione, ripetutamente espressa, del fallimento dei puri sforzi umani, che non possono raggiungere per i loro limiti finiti l'ispirazione divina dell'infinito». Giunge fino al «Cristo nel sepolcro» questo fallimento? Dispera il Cristo di Dürer?

Xavier Tilliette dice che il Sabato, il giorno del sepolcro chiuso, dopo il Venerdì di Passione, prima della Domenica di Resurrezione, è una sorta di lacuna nel tempo, è un tempo vuoto. Il Cristo di Dürer sembra occupare questo tempo vuoto. È un tempo di fantasmi e di ombre, di tormento, d'indesiderazione. Lo stesso Dürer sembra averlo conosciuto prima di aderire, con gesto pieno, alla riforma luterana. Allora, questo suo «Cristo nel sepolcro» potrebbe essere soltanto una variazione dei suoi autoritratti.

Dalla Prima

Ma è un aspetto che non possiamo eludere, anche perché dovremmo capire - da un lato - quanta parte dell'atteggiamento ideale, culturale, sociale degli ebrei possa derivare dalla loro condizione di minoranza quasi sempre discriminata se non violentata, che ha sentito sempre incombente la minaccia dell'ambiente che la circondava. Dall'altro lato, dovremmo approfondire quali processi hanno trasformato una divergenza ideale, che non poteva che innessarsi nel protoscisma, in odio profondo, in disprezzo, in quell'antigiudaismo che oggi è giustamente ripudiato, ma che è stato il terreno di cultura dell'antisemitismo razzista di questo secolo. Quale influenza ha avuto l'intreccio della religione cristiana con il potere in Europa?

È il potere che ha utilizzato la religione, o vice versa? Che cosa proporci in questo campo, sia ebrei che cristiani, per il futuro? È possibile che una risposta consista proprio nel rifiuto cattolico di questo fatale intreccio; e che proprio per questo il convegno vaticano abbia voluto li-

mitare le proprie ricerche al campo teologico. Se così fosse, non ci resterebbe che rispettare questo orientamento e trarne anche nel dialogo fra le due religioni le dovute conseguenze.

Ma in questo caso, il problema del «politico» e del «religioso», con le loro reciproche influenze e i loro reciproci condizionamenti, dovrebbe essere - con tutte le virgolette - spostato in un'altra sede, non certo cancellato. Esso è infatti attuale nel mondo che ci circonda, spesso pare seguire una logica che non sappiamo controllare, è un indiscutibile elemento di angoscia nel presente. Se il rinnovato dialogo ebraico-cristiano deve incidere - come vuole - nella realtà che viviamo, se intendiamo cogliere l'occasione di un incontro fra diversi per aiutare l'umanità che soffre e soprattutto per intervenire sulle cause preventivamente, perché essa non abbia più da soffrire, questo percorso è obbligatorio. Forse non con un convegno, ma con un impegno comune, fattivo e concreto.

[Amos Luzzatto]

Riconoscimento del Papa per il vescovo che agli inizi del secolo girò il mondo per assistere gli italiani all'estero

Scalabrini, il vescovo degli emigranti da domenica Beato della Chiesa

«L'immigrazione è una risorsa straordinaria» affermava il fondatore dei Missionari di San Carlo che, uomo di fede ma anche di azione, si prodigò nella difesa dei diritti sociali e politici dei lavoratori. Una visione moderna che scosse la Chiesa.

Ellis Island, Agosto 1901. «Mentre mi trattenevo a studiare quell'ospizio, ho veduto un guardiano ordinare ad un emigrante italiano di affrettarsi ad uscire. L'emigrante non poteva correre, perché portava due grandi valigie e perché dinanzi a lui c'era la folla. Il guardiano allora, con un grosso bastone, gli applicò un terribile colpo sulle gambe, per cui mi parve gliel'avesse spezzate. L'italiano, senza dir parola, posò le valigie, si rivolse e diede due potenti schiaffi al suo bastonatore (...). Ma perché dei funzionari debbono inculcare contro dei tranquilli operai, e invece di infonder loro, al momento dell'arrivo, un po' di confidenza del nuovo paese, li trattano come animali e peggio?».

Mons. Scalabrini non nasconde la sua rabbia di fronte allo spettacolo che gli si presenta visitando l'isola davanti a New York dove straccavano le navi degli emigranti e sostavano in attesa delle varie operazioni di controllo. E così, quando dopo qualche mese verrà ricevuto dal Presidente degli Stati Uniti, Theodore Roosevelt, che lo accolse con squisita gentilezza, parlando con grande stima degli italiani, non mancherà di denunciare l'episodio. Quattro mesi e mezzo di viaggio negli Usa, oltre 350 discorsi pronunciati, Scalabrini tornò in Italia soddisfatto, ma già progettava un nuovo viaggio per visitare le missioni da lui create in Sud America.

Ma chi è questo vescovo piacentino che girava il mondo con i suoi preti per assicurare l'assistenza spirituale, e non solo spirituale, agli emigrati italiani? Giovanni Battista Scalabrini, nato nel comasco nel 1839 e fondatore dei Missionari e dello Missionarie di San Carlo, è stato il primo a comprendere il fenomeno dell'em-

grazione e per questo il Papa lo proclamerà Beato domenica prossima, il 9 novembre. Nessuno ora si rende conto che l'immigrazione è una risorsa straordinaria. La vedono come un problema di carità, ma bisogna trasformarla nella percezione di un fatto conveniente per poi ottenere condizioni umane, scriveva lui, che smise di percorrere la Romagna per solcare i mari, colpito dalla vista degli emigranti in partenza alla stazione di Milano.

Che l'emigrazione fosse un bene o un male non interessava a Scalabrini, al quale premeva però affermare la «libertà di emigrare ma non di far emigrare» e combattere la piaga degli agenti di immigrazione, definiti «trafficcanti di carne umana». Vescovo giramondo, ma prima di tutto uomo di fede e d'azione, Scalabrini cerca sempre di comprendere le cause dei mali che affliggono il suo Paese e la mancanza di lavoro che determina l'emigrazione nasce per lui dalla «crisi agraria e dal carico veramente enorme dei pubblici balzelli, che gravita sull'agricoltura e sulle piccole industrie leschiaccia».

Il ruolo del sociologo o del politico non si addice però al futuro Beato, che capisce le emergenze e si spoglia di tutto, iniziando dai cavalli, il calice e la croce pettorale regalati da Pio IX: lo fa per gli emigranti, ma anche per i colorati, gli ammalati e le vittime delle terribili carestie dell'epoca. Nel suo cuore sono anche le mondine e così cerca di costituire uffici del lavoro e assicurare il contratto collettivo a donne e ragazze, facili prede dei «caporali». Scalabrini si batte contro l'usura ed organizza società di mutuo soccorso, associazioni operaie, casse rurali e cooperative, si inte-

ressa ai contratti coloniali e istituisce «cattedre agricole» nel seminario diocesano.

Ne «Il socialismo e l'azione del clero», scritto dopo la tragica festa del Lavoro del '98, sostiene la partecipazione degli operai agli utili delle aziende, il diritto al lavoro, il diritto allo sciopero, le assicurazioni contro gli infortuni, la riduzione dell'orario di lavoro, giungendo anche a stigmatizzare la repressione poliziesca da parte dello Stato. La sua azione è inarrestabile, il dinamismo coinvolgente ed anche i Papi dell'epoca se ne accorgono: se è Pio XII a definirlo «Padre degli emigranti», per Pio IX è «l'Apostolo del Catechismo», per il suo modo riformatore di fare catechismo, in una società ormai cristianizzata.

Anche nella sua azione pastorale, monsignor Scalabrini è dunque moderno ed innovatore, almeno tanto quanto è precorritrice dei dibattiti dei nostri giorni l'idea dell'immigrazione come risorsa per un Paese. Ma non solo: «Il vostro Fondatore - disse Paolo VI agli Scalabriniani - fu celebre per alcune sue posizioni, che possiamo dire che hanno anticipato gli avvenimenti della storia dei cattolici in Italia, perché ebbe vedute sue particolari, allora molto discusse, ma lungimiranti, circa la posizione del Papato nello Stato italiano e circa la partecipazione che allora era esclusa alla vita pubblica del Paese».

Con la sua beatificazione, Giovanni Paolo II esprime dunque un impegno forte sul tema dell'immigrazione, ma consacra anche un uomo del suo tempo che ha saputo dare un impulso nuovo all'azione pastorale e sociale della Chiesa.

Gabriele Salari

Tempio indù a Colombo

Due sacerdoti tamil all'interno di un tempio indù nell'Isola di Colombo pregano per la prosperità e la pace nel mondo, mentre è in corso una vasta operazione di polizia organizzata per «bonificare» la città dai sospetti terroristi Tima Tiger. L'operazione di repressione si è conclusa con centinaia di arresti.

Papa Wojtyla: è un modello il prete antinazista

Il Papa addita a «sacerdoti e laici» l'esempio di Bernard Lichtenberg, il prete tedesco morto durante la deportazione a Dachau, uno dei pochi sacerdoti tedeschi che si pronunciarono apertamente contro la persecuzione degli ebrei. «Voglio ricordare - ha detto Giovanni Paolo II al termine dell'udienza generale di ieri - la testimonianza di questo prete santo a sacerdoti e laici e a quanti soffrono e hanno sofferto per la fedeltà a Cristo in questo secolo». Non è certo un caso se, a solo pochi giorni dalla conclusione del Colloquio vaticano sulle radici dell'antigiudaismo in ambiente cristiano, papa Wojtyla abbia deciso di additare ai fedeli l'esempio di «Bernard Lichtenberg, il parroco del duomo di Berlino che - ha ricordato - durante la seconda guerra mondiale invitava dal pulpito a pregare per gli ebrei perseguitati e per i deportati nei campi di concentramento». «Per questo - ha proseguito - fu condannato, e dopo due anni di carcere morì, il 5 novembre del '43», mentre veniva trasferito a Dachau. Un comportamento che, pare sottolineare il Papa, porterebbe a escludere una responsabilità della Chiesa in quanto tale nella deriva antisemita di atteggiamenti antigiudaici presenti tra tanti cristiani. E a chi ha sottolineato i limiti della posizione del Pontefice così risponde il teologo Rino Fisichella: «Noi stiamo facendo i passi che riteniamo necessari, corrispondenti alla nostra storia e alle responsabilità che abbiamo».



Clonazione. Cioè produzione in serie di esseri viventi: pecore o uomini non importa. Quel che importa, alle industrie che ne chiedono la brevettabilità - con la forza della lobby più potente del mondo - sono i soldi che ne ricaveranno. Tutto è iniziato con la creazione di animali transgenici, esseri viventi "inventati" dall'uomo manipolando i codici genetici. La clonazione permette una produzione industriale e veloce e legalizzata di questi mostri. Il rischio è che il commercio vinca sull'intelligenza, cancellando

i confini tra le specie (i confini tra uomo e animale vengono infranti già quando si immettono nel secondo i geni del primo), modificando spesso con sofferenze atroci - organismi che sono diventati questi mostri. Il rischio è che il commercio vinca sull'intelligenza, cancellando

tano molti esseri deformati prodotti per errore. Rischiamo epidemie virali incontrorabili, nato dal passaggio di virus da una specie all'altra. Secondo un'opinione assai diffusa tra gli scienziati l'Aids, ad esempio, deriva dal virus Siv delle scimmie. L'orrore di fondo è l'aver adottato l'animale come modello sperimentale per l'uomo (e come alibi per sperimentare sull'uomo stesso senza le dovute garanzie). Dopo aver constatato che non è possibile trasferire sugli esseri umani le esperienze compiute sugli animali, né le loro parti come pezzi di ricambio, una ricerca scientifica insiste in questa visione frammentaria e meccanica degli esseri viventi.

creiamo oggi animali transgenici, nell'assurdo tentativo di superare le difese immunologiche e le differenze tra le specie. Se la sperimentazione animale è la maledetta eredità del presente, il nostro futuro non può restare nelle mani di una falsa scienza che privilegia, in ogni caso, gli interessi economici. Aiutiamoci: l'unica lobby su cui possiamo contare non siete voi.

Se potete, utilizzate il nostro conto corrente postale per farci avere un contributo: in ogni caso, scrivetele o telefonateci o - con il materiale che vi spediremo - diffondete queste idee.

COMITATO SCIENTIFICO antinazionalista
VIA P. A. MICHELI, 62 - ROMA 00197 - ILL. (06) 3220720
FAX (06) 3225370 C/C POSTALE 88972000

QUESTO ANNUNCIO È STATO REALIZZATO IN COLLABORAZIONE CON CIVIS, FONDAZIONE HANS REISCH PER UNA MEDICINA SENZA VIOLENZA, IL COMITATO SCIENTIFICO ANTINAZIONISTA E PROMOSSO DA LAZ, L'EX ANTI VIOLENZISTA E DAL FEN, ORGO INFESTATO NUDA CONTRO LA SPERIMENTAZIONE ANIMALE.